LA BESSARABIA, LA ROMANIA E L'ITALIA

Un'isola di roccia adamantina contro la quale la furia delle onde si frange senza scalfirla. Tale, prima tra i Goti, gli Avari, i Gepidi, gli Unni, i Tartari, i Magiari, poi tra i Russi, gli Austriaci e i Turchi, ci appare la nazione rumena attraverso i secoli.

La Dacia fu l'ultima delle conquiste dell'Impero romano, divenne la più prospera (*Dacia felix*), e fu la prima ad essere abbandonata innanzi alla pressione dei Barbari. Eppure fu quella dove l'impronta romana, dopo soli 165 anni di occupazione, rimase più che altrove visibile e non si cancellò mai.

Partirono i legionari, ma rimasero i coloni romani, ed attraverso le generazioni lo spirito romano resistette a qualsiasi infiltrazione dei popoli che successivamente, in tutto o in parte, occuparono quella regione, la quale, a giusto titolo, meritò il nome di baluardo della latinità in Oriente. Essa ha resistito all'azione dissolvitrice del tempo non meno della colonna eretta in Roma, la quale, nella fascia dei bassorilievi che la cingono, ha tramandato alla posterità la storia della conquista di Traiano e gli splendori del suo trionfo.

La lingua rumena mostra la sua diretta derivazione dal latino quanto la lingua italiana, ed in modo così evidente che non v'ha d'uopo di ricorrere ad autorità o dissertazioni di filologi per rilevarla. L'abbigliamento del contadino rumeno trova i suoi modelli nei bassorilievi della colonna Traiana.

La Romania fu poi in Oriente nei secoli XIV e XV, al pari dell'Ungheria, baluardo della Cristianità. Era allora divisa nei due Principati della Moldavia e della Valacchia che dovettero accettare l'alta sovranità turca, ottenendo però dalla Turchia mediante un trattato il riconoscimento della propria autonomia e della propria integrità territoriale. Con manifesta violazione di questo trattato la Turchia cedette all'Austria nel 1774 (1) la Bucovina ed alla

(1) Lo storico D. MITRANY (*The Balkans. A History* — Oxford University Press, 1915) scrive: « Nel 1774 l'Austria ottenne dalla Turchia la Bucovina *mediante false promesse* ».

Russia nel 1812 la parte della Moldavia alla sinistra del Danubio alla quale fu dato il nome di Bessarabia. La cessione era viziata di nullità assoluta perchè la Turchia aveva ceduto un territorio che non le apparteneva. A questa nullità iniziale occorre rimontare poichè ne deriva l'evidente giustizia delle successive rivendicazioni rumene. Già al convegno di Erfurt Napoleone aveva consentito allo Czar Alessandro che il Danubio divenisse il confine meridionale della Russia. Così anche la Romania ebbe il suo Campoformio. È questo uno dei tanti lati di rassomiglianza coll'Italia che nel corso di questo scritto rileverò.

La Moldavia protestò e nel 1815 tentò di sollevare la questione nel Congresso di Vienna. Il tentativo non poteva aver altro effetto che quello di interrompere la prescrizione, poichè lo Czar Alessandro dominava il Congresso e Metternich non aveva ragione alcuna per contrariarlo in tale argomento.

Nel 1848 vi fu dappertutto un energico risveglio degli ideali di libertà e nazionalità. G. Bratiano pubblicava a Parigi un opuscolo intitolato *Memoires sur l'Empire d'Autriche dans la question d'Orient*. In esso per la prima volta era apertamente lanciato il grido: *Delenda Austria!* Vi si mostrava la necessità dell'unione dei popoli contro l'Austria e del suo smembramento, della ricostituzione degli Stati slavi e dell'unione in una sola nazione di tutti i Rumeni.

Nel 1823, colla pubblicazione a Jassy della *Cronaca Romanilor* di Sincai, la Romania trovò il suo storico che, con una critica scientificamente rigorosa, dimostrò la continuità della razza attraverso tante vicissitudini.

Il sentimento nazionale rumeno si andò sempre più rafforzando e divenne così saldo che nel 1856, alla vigilia del Congresso di Parigi, Edgard Quinet esclamava: « Se il grande Stefano il Moldavo risorgesse dall'avello troverebbe il suo paese mutilato di territorio ma unito di sentimenti come non lo è stato mai ».

Dalla guerra di Crimea può dirsi che tragga origine l'unità ed indipendenza rumena. Il trattato di Parigi del 1856, ponendo la Romania sotto la garanzia delle Potenze, la liberò dal duplice giogo turco e russo. La Bessarabia fu in parte nuovamente riunita alla Moldavia. La Turchia conservò una *suzerainetè* (2) sui due Princi-

(2) La parola *suzerainetè* è intraducibile. Non è possibile tradurla con la parola *sovranità* che esprime cosa ben diversa. *Sovranità* implica pieno esercizio del potere, *summa potestas*; *Suzerainetè* denotava potere più nominale e teorico che reale. Infatti taluni scrittori di diritto internazionale l'hanno chiamata *mezza sovranità* o *sovranità incompleta*. Io la chiamerei meglio *apparenza di sovranità*. È una forma che scompare nel diritto internazionale moderno, nel quale rimangono due forme, che sembrano le rassomiglino, ma che in sostanza nulla hanno a che fare con essa; il *protettorato* ed il *mandato*, e che però, come giustamente ha dette un giurista francese, altro non sono che annessioni ipocritamente mascherate.

pati ma questa sovranità era puramente nominale poichè era fatto divieto alla Turchia d'inviarvi truppe senza il consenso delle grandi Potenze. I due Principati furono mantenuti divisi secondo la tesi sostenuta dall'Austria (3), frustrata poi nel fatto dall'elezione dello stesso Principe da parte di ambedue. Così gli avvedimenti sottili della diplomazia si dimostrarono inefficaci, come lo furono più tardi quando, al Congresso di Berlino, volle dividere la Bulgaria dalla Rumelia orientale, come quando in tante circostanze aveva cercato di ritardare il compimento dell'unità italiana. È proprio il caso di dire: *Quod Deus conjunxit homo non separet!* (4).

Il piccolo Piemonte, chiamato grazie al genio del Conte di Cavour a partecipare al Congresso di Parigi, si mostrò favorevolissimo alla Romania. Secondò Napoleone III, che ad essa era propizio, nella tesi da lui propugnata dell'unione dei Principati e contribuì a migliorare verso di essa le disposizioni incerte dell'Inghilterra.

In un articolo di E. Panaitescu, pubblicato nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1924, è ricordato il vaticinio di Mazzini che rivolgendosi ai Rumeni diceva loro: « Voi non avrete indipendenza, nè libertà nè giustizia se prima l'Imperatore di Vienna e lo Czar di Pietroburgo non cadranno », ed è ricordata altresì l'affermazione di Cavour del grande interesse di rafforzare in mezzo ai paesi slavi una nazionalità latina. Raoul Bossy, in un articolo pubblicato nella rivista *Romania* del 31 gennaio 1922, trae, da una pubblicazione di D. A. Sturdza negli *Annali Accademici Rumeni* (1910-1911), il racconto delle accoglienze deliranti d'entusiasmo che ebbe in Romania il delegato piemontese nella Commissione europea inviata a Bucarest a norma del trattato di Parigi, riferendo tra altro quanto diceva in un suo rapporto il Console di Francia: « Le più entusiastiche ovazioni hanno accompagnato il Commissario di Sardegna e

(3) L'Austria nella sua opposizione all'unione era logica. Prokesch Osten, rappresentante dell'Austria a Costantinopoli, rimise al rappresentante francese Thouvenel una memoria che concludeva così: « Incoraggiando i Rumeni come potete illudervi che le loro pretese non andranno oltre? Ciò sarebbe contro la natura umana. Ottenuta l'unione i Rumeni troveranno insopportabile la sovranità ottomana, vorranno l'indipendenza e poi l'annessione della Bucovina, di parte della Transilvania e del Banato. Bell'affare per l'Austria minacciata *dans la moelle de ses os* ». Thouvenel, nel trasmettere la memoria al suo Governo aggiungeva: « Al posto dell'Austria io ragionerei allo stesso modo ». (FRÉDÉRIC DAME, *Histoire de la Roumanie contemporaine*, Paris, Alcan, 1900).

(4) Ricordo un altro esempio classico della vanità degli sforzi della diplomazia nel comprimere le rivendicazioni nazionali dei popoli. Nel 1912 quando improvvisamente si ebbe notizia che Bulgaria, Serbia, Grecia e Montenegro, in base ad un accordo segreto già sottoscritto un anno prima, erano sul punto di dichiarare la guerra alla Turchia, le grandi Potenze notificarono a Sofia, Belgrado, Atene e Cettigne che qualunque fosse l'esito della guerra esse non avrebbero consentito ingrandimenti territoriali agli Stati che l'avessero dichiarata. Gli avvenimenti s'incaricarono di dimostrare la vanità di questa minaccia.

si spiegano facilmente in seguito alle simpatie delle masse per il Re di Sardegna la cui politica è favorevole all'Unione ».

Il prof. Jorga, che in questi giorni è stato in Roma nostro ospite gradito, in una sua breve nota negli *Studi sulla Romania* (pubblicazione dell'*Istituto per l'Europa Orientale in Roma - 1925*), riferisce che il poeta Alecsandri, inviato dal Principe Cusa per poter ottenere dalle Potenze il riconoscimento della sua doppia elezione a Principe della Moldavia e della Valacchia, ebbe a Parigi le migliori accoglienze dal Ministro sardo il quale gli disse: « Il vostro nobile desiderio sarà ben presto realizzato ed il trionfo della causa italiana seguirà a breve distanza quello della causa rumena ». Ed a Torino Cavour gli diceva: « Nessuno potrà più opporsi a che quel fatto stupendo che si è realizzato a piè dei Carpazi non si realizzi anche a piè delle Alpi ». E Vittorio Emanuele II ricevendolo in udienza privata gli diceva: « Portate i miei complimenti affettuosi al Principe Cusa e ditegli da parte mia che tutte le scuole civili e militari del mio regno sono aperte per i Rumeni che vi saranno ricevuti come fratelli ».

Dal Congresso di Parigi salto a piè pari alla guerra russo-turca del 1877. Invece del Principe Cusa regge i Principati riuniti il Principe Carlo di Hohenzollern. Molto deve la Romania all'uno e all'altro. Il primo riordinò con mano ferrea il paese. Del Principe Carlo mi piace riferire esclusivamente l'elogio di fonte francese che certo non può essere sospettato di parzialità verso un Hohenzollern. René Pinon in uno dei suoi articoli della *Revue des Deux Mondes* (5) diceva che la Romania deve la sua posizione attuale alla prudenza ed energia del Principe (poi Re) Carlo e che la sua fermezza ed il suo colpo d'occhio salvarono a Plevna l'esercito russo. Frédéric Dame (*Op. cit.*) scriveva: « Vi è un fatto innegabile che da solo basterebbe a costituire la gloria di qualunque Sovrano. Il Principe Carlo fu il vero creatore dell'esercito rumeno con una volontà persistente, una tenacità, una sollecitudine di tutti i momenti. Mentre le Camere perdevano il loro tempo in sterili lotte il Principe proseguiva l'opera sua imponendo il suo programma ai ministri ».

Nel 1877 la Russia dichiarò la guerra alla Turchia. Le truppe dello Czar si misero in moto verso la Romania senza attenderne il consenso. Gortchakoff ebbe a dire che occorrendo ne avrebbe fatto a meno. In tale frangente il Principe Carlo riunisce il Consiglio della Corona. Quasi tutti si dichiarano contrari alla Russia e propongono che, non potendo l'esercito rumeno opporsi al passaggio di quello russo, si ritiri sui monti. Due soli si dichiararono favorevoli alla cooperazione colla Russia: Rossetti e Kogalniceano. Il Principe

(5) *La Romanie dans la crise danubienne et balkanique*, 15 juin 1911.

Carlo li chiama al Governo e fa l'accordo colla Russia. Interessantissime a questo riguardo le memorie di Nelidow (*Souvenirs d'après la guerre de 1877-78*) che fu poi ambasciatore a Roma e mio collega quale ambasciatore a Parigi. Nelidow fu allora incaricato dallo Czar di negoziare il passaggio delle truppe russe attraverso la Romania. L'intenzione dello Czar Alessandro II di ottenere la cancellazione di tutte le disposizioni del trattato di Parigi contrarie alla Russia, considerando ciò come un debito d'onore, era generalmente nota; perciò nella prima conversazione che Nelidow ebbe con Bratiano questi gli chiese: « Ci garentite che dopo la guerra non ci riprenderete la Bessarabia? » Nelidow che conosceva le intenzioni dello Czar, propose una formula ambigua secondo la quale la Russia aveva l'aria di promettere senza in fatto prometter nulla di preciso, ma nel proseguo delle trattative questa formula fu scartata e la Russia dovette promettere, in modo chiaro e tale da non ammettere equivoci, di garentire l'integrità del territorio rumeno. E qui mi piace di riferire le parole stesse di Nelidow: « L'obbligo di rispettare l'integrità del territorio rumeno fu espressa in modo più esplicito ed il gabinetto di Bucarest ebbe una parvenza di ragione, quando a Santo Stefano noi abbiamo reclamato la retrocessione della Bessarabia, di accusarci di aver mancato ai nostri impegni e di aver agito in mala fede. Io mi ero sforzato invano per risparmiare al mio paese questa umiliazione ».

Pattuito il passaggio delle truppe russe e garentita l'integrità della Romania, Re Carlo offrì il concorso dell'esercito rumeno contro la Turchia. Lo Czar rispose alteramente: « L'esercito russo non ha bisogno di essere aiutato da nessuno ». Non passava molto tempo ed i Russi, davanti a Plevna, subivano due sanguinose disfatte. Il Granduca Nicola telegrafava da Tirnovo al Principe Carlo: « *Les turcs nous abiment* » e chiedeva l'aiuto dell'esercito rumeno. Il Principe Carlo lo concesse subito, assunse il comando delle forze russo-rumene davanti Plevna, e fu nelle sue mani che l'eroico comandante turco Osman Pascià capitolò. La riconoscenza russa si manifestò col rifiuto di ammettere i delegati rumeni nelle trattative di pace con la Turchia che condussero al trattato di Santo Stefano.

È noto a tutti come e perchè il trattato di Santo Stefano fu sottoposto alla revisione del Congresso di Berlino (6). Schouvaloff si

(6) Vale la pena di riferire dalle memorie di Nelidow la descrizione della prima apparizione di Bismarck ai delegati delle Potenze (molti dei quali non l'avevano mai veduto) al ricevimento che ebbero prima che s'aprisse il Congresso: « Bismarck que tous le regards cherchaient n'y était pas. Tout à coup une porte latérale s'ouvrit et apparut l'immense figure du Chancelier. Il paraissait encore plus grand que nature dans son uniforme blanc des cuirassiers, avec un immense casque en cuivre à la main, des grandes épaulettes de général, et chaussé d'enormes bottes hautes. Il paraissait écraser tous ces petits diplomates ».

oppose persino a che i delegati rumeni fossero uditi dal Congresso. Lord Beaconsfield, replicandogli, osservò ironicamente che, dopo aver udito i Greci che volevano annettersi dei territori, era difficile non udire i Rumeni i quali si limitavano a chiedere che non si togliesse loro quello che possedevano. Intanto, come in tutti i Congressi, le decisioni maturarono dietro le quinte. L'annessione della Bessarabia alla Russia fu il risultato di un mercato tra la Russia e l'Austria. Andrassy era disposto a dare voto favorevole alla proposta russa purchè la Russia avesse consentito all'occupazione austriaca della Bosnia-Erzegovina e questa potesse essere un giorno definitivamente annessa alla monarchia degli Asburgo. L'idea del mercato non era nuova. Anzi può dirsi che la paternità ne spetti alla Russia che nel 1807 lo propose all'Austria in termini non molto dissimili da quelli nei quali l'Austria lo ripropose alla Russia al Congresso di Berlino. I delegati russi tergiversarono, discussero, ma dovettero finire per accettare il mercato. Fu il ministro russo della Guerra che disse ai suoi colleghi: « Concludete a qualunque costo, non siamo in grado di far la guerra all'Austria, dobbiamo accettare qualunque condizione » (7).

Così fu decisa l'annessione della Bessarabia alla Russia (8). Dal Congresso di Berlino la Russia uscì con la Bessarabia; la Germania con la libertà di navigazione del Danubio; l'Austria Ungheria con la Bosnia-Erzegovina; l'Inghilterra con Cipro; la Francia col consenso ad occupare Tunisi. Sacrificate erano soltanto la Romania, alla quale veniva tolta per forza la Bessarabia, e l'Italia, dei cui interessi in Tunisia non si teneva conto alcuno.

Ma Bismarck aveva fatto un colpo da maestro. Aveva gravemente inimicato l'Italia con la Francia e la Romania con la Russia.

(7) Nella seduta della Camera dei Deputati del 4 dicembre 1908, io, dopo aver dimostrato l'importanza dell'abbandono da parte dell'Austria ai suoi diritti sul Sangiaccato ed alla polizia delle acque montenegrine, che noi ottenemmo, citai una serie di fatti da cui risultava che in precedenza tutte le Potenze, compresa l'Italia, avevano spianato la strada all'annessione della Bosnia-Erzegovina. Non potei citare i precedenti segreti del Congresso di Berlino, benchè ne avessi notizia, per non creare imbarazzi al ministro degli Esteri russo Isvolski che lavorava con me a rendere più intimi i rapporti tra l'Italia e la Russia. Però tali precedenti avvalorano la conclusione alla quale io giunsi: « Tutto ciò spiega perchè a me ed a coloro che conoscevano i precedenti, l'annessione della Bosnia-Erzegovina non abbia fatto quella stessa impressione che ha fatto a coloro che i precedenti non conoscevano o li conoscevano parzialmente o imperfettamente, e questi sono i più in Italia. Formulate, se vi piace, le vostre accuse ma non contro di me. Rivolgetevi piuttosto contro chi, quando era tempo, non contrastò questa serie di atti, non a me che mi trovai ad assistere all'annessione quando tutti l'avevano preparata o consentita o tollerata! ».

(8) Per giustificare la mancanza agli impegni presi colla Romania, Gortchakoff tirò fuori il ridicolo pretesto che la garanzia dell'integrità era soltanto verso la Turchia. Giunse perfino a lasciarsi sfuggire la minaccia di occupare la Romania e disarmare l'esercito rumeno. Il Principe Carlo rispose fieramente: « L'esercito che ha combattuto a Plevna può essere distrutto, non disarmato ».

Infatti nel 1882 l'Italia firmava il patto della Triplice Alleanza e nel 1883 Re Carlo accedeva a quel patto. Lord Beaconsfield per consolare i Rumeni disse loro che non era la prima volta in politica che i servizi erano rimunerati con l'ingratitudine.

Il Principe Carlo fu profondamente ferito dalla condotta della Russia. Scrivendo al Kronprinz germanico suo parente si esprimeva così: « Credo sia senza precedenti di trovarsi dopo una guerra vittoriosa in condizioni meno vantaggiose di prima e di dover dare all'alleato una parte di ciò che si possiede dopo averlo sostenuto fedelmente e con tutte le forze nei momenti per lui critici ».

La Romania in cambio della Bessarabia ebbe la Dobruscia. Il cambio apparve col tempo meno svantaggioso di quel che dapprima sembrava. La Dobruscia si mostrò atta alla colonizzazione e l'acquisto del porto di Costanza fu prezioso pel commercio rumeno. Questo bisogna imparzialmente riconoscere (9).

Dal Congresso di Berlino la Romania uscì regno indipendente. L'Italia fu la prima a riconoscere il nuovo regno e il ministro d'Italia fu il primo diplomatico che giunse a Bucarest. Il generale italiano Orero designato a far parte della Commissione di delimitazione dei confini della Dobruscia si distinse per la sua competenza. I Rumeni ne vollero perpetuare la memoria dando il suo nome ad una via di Bucarest, come oggi hanno dato ad una via il nome di Benito Mussolini.

Nella Triplice Alleanza l'attitudine dell'Italia e della Romania fu identica. La politica di accordo cogli Imperi centrali giovò in quel periodo all'Italia e alla Romania e corrispose ai loro interessi checchè ne dicano oggi tanti che parlano anacronisticamente a vanvera (10). Però mentre i due Governi seguivano la politica che loro

(9) « Constanza est une fenêtre sur le monde extérieur. C'est par Constanza que la Roumanie respire ». Così ha scritto René Pinon nei suoi articoli che ho già citato.

Ciò riconosce anche uno scrittore rumeno, M. R. Sirianu (*La question de Transylvanie et l'unité politique roumaine*, Paris, Jouve, 1916): « Sans la Dobroudja la Roumanie n'aurait pas les excellents ports maritimes de Constanza, Mangalia et Baltchic, elle ne posséderait pas un litoral de plusieurs centaines de kilomètres et n'aurait pas eu l'occasion de compléter cette possession par l'heureuse conquête de la nouvelle Dobroudja (juillet-août 1913) que la paix de Bucarest lui a donné et que le génie actif de la race roumaine a transformée dejà en une province florissante.

(10) Io non mi sono mai pentito di aver continuato come ministro degli Esteri la politica della Triplice Alleanza. Durante la guerra ho difeso apertamente e senza reticenze tale indirizzo dinanzi ad un pubblico francese ottenendone il plauso. Ecco le parole che io pronunciai a Parigi, il 22 giugno 1916, nella grande Aula della Sorbona, dove ebbi l'onore di rispondere all'omaggio che la Francia rese all'Italia per mezzo di uno dei suoi più grandi scrittori — Anatole France — e di uno dei suoi più grandi oratori — Louis Barthou —: « Gli uomini, ed io tra costoro, i quali durante lunghi anni hanno in Italia praticato lealmente la politica della Triplice Alleanza, servendo la causa del loro paese e quella della pace europea, non rinnegano affatto il loro passato;

conveniva, i due popoli serbavano nella loro anima le aspirazioni nazionali. E ben fecero gli uni e gli altri: i primi a fare una politica realista, i secondi a mantenere il culto dei grandi ideali che sono la ragione d'essere spirituale d'una nazione.

Più volte alle Delegazioni austriache o ungheresi i ministri della duplice monarchia constatavano la correttezza della politica dei Governi italiano e rumeno ed al tempo stesso lo spirito nettamente irredentista dei due popoli. Intanto al *Reichsrat* di Vienna i cinque deputati rumeni della Bucovina si associavano intimamente ai deputati italiani del Trentino e della Venezia Giulia.

Quando alla fine del 1903 fui chiamato a reggere il ministero degli esteri cercai di rendere sempre più cordiali i rapporti tra l'Italia e la Romania. Lo notò il Barone Beyens, che fu per molti anni ministro a Bucarest, negli articoli che pubblicò nella *Revue des Deux Mondes* sulla Romania (11): «Il Governo italiano sembra avere un'idea chiarissima dell'importanza del regno danubiano nella grande famiglia latina. Le relazioni tra i due paesi sono divenute più intime». Nel 1905 mi si porse una propizia occasione. Nella Macedonia, intorno alle vette del Pindo, viveva una tribù di pastori ed artigiani di origine rumena che davano a sè stessi l'appellativo di Zinzar e dai Greci erano chiamati Cuzo-Valacchi. L'egregio diplomatico Al. Em. Lahovary, che io ho avuto collega nel Corpo diplomatico di Parigi durante sei anni e che ora, circondato dalla generale simpatia e stima rappresenta a Roma la Romania, conseguì un vero successo diplomatico ottenendo dalla Sublime Porta che la personalità dei Cuzo-Valacchi fosse ufficialmente riconosciuta ed essi potessero avere sacerdoti e scuole pagati dal Governo di Bucarest. Io appoggiai vivamente a Costantinopoli l'azione del Governo rumeno che se ne mostrò riconoscentissimo.

A mostrare quali simpatie avesse destato allora in Romania l'azione dell'Italia, ricorderò che a Bucarest, in taluni circoli, fu ventilata l'idea di un grande Stato albanese-valacco sotto la duplice protezione della Romania e dell'Italia. Un uomo politico rumeno autorevole pubblicò a Parigi, sotto il pseudonimo di *Un Latin*, un opuscolo intitolato: *Une Confédération Balkanique comme solution de la question d'Orient*, nel quale propugnava la costituzione di una confederazione balcanica cui avrebbe dovuto presiedere un principe reale italiano che al tempo stesso avrebbe dovuto essere il Sovrano degli Albanesi-Valacchi.

al contrario lo rivendicano altamente. Quel passato non solo non è in contraddizione colla loro attitudine attuale ma ne è anzi la più efficace giustificazione». Credo che gli uomini di Stato rumeni, che si trovarono in condizioni simili alla mia, sottoscriverebbero volentieri queste mie parole.

(11) *L'avenir des petits états*, 1er janvier 1918.

II.

Tralasciando gli avvenimenti che si sono succeduti nei Balcani tra il 1905 e il 1914 verrò direttamente alla grande guerra (12). Il 10 agosto 1914 io mi trovavo a Parigi quale ambasciatore ed inviavo al ministro degli Esteri Di San Giuliano il seguente telegramma: «Il signor Manolesco, Presidente della Corte di Cassazione di Bucarest, mi ha tenuto un lungo discorso. Dopo aver ricordato la comunanza di origine e la grande e costante simpatia del popolo rumeno per l'Italia ed il desiderio generale in Romania che coll'Italia si stringano rapporti sempre più intimi, mi ha detto che certamente la Romania avrebbe dichiarato la sua neutralità ma che da un momento all'altro potevano gli eventi determinarla a schierarsi risolutamente contro l'Austria. La pressione di tutto il popolo rumeno può da un momento all'altro indurre il Governo ad invadere la Transilvania come già nel conflitto tra la Bulgaria e la Grecia e la Serbia la volontà del popolo rumeno indusse il Governo a passare la frontiera bulgara. Il signor Manolesco concluse: La posizione dell'Italia e della Romania è identica. Ambedue hanno cercato inutilmente di comporre in un'alleanza coll'Austria il contrasto degli interessi. Verrà giorno in cui si produrranno le circostanze per le quali fatal-

(12) Perchè quanto io dico non abbia a servire di pretesto ad interessate malignazioni, mi riferisco a quanto dissi nel 1916 nella mia pubblicazione: *Il giudizio della storia sulle responsabilità della guerra* che ebbe larga diffusione perchè fu tradotta in francese, inglese e spagnolo. In quella dimostrai come gl'Imperi Centrali avessero per loro esclusiva colpa spezzato il vincolo di alleanza coll'Italia la cui condotta, dopo che essa legittimamente aveva ripreso la sua libertà d'azione, era fatalmente tracciata, scrivendo: «Si è fatto molto chiasso in Austria sul preteso tradimento dell'Italia e sulla conversione alla guerra degli uomini che avevano praticato la politica dell'alleanza. Ma è facile dimostrare che non ci sono stati tradimenti nè conversioni. Noi eravamo coll'Austria per la pace, per l'equilibrio nell'Adriatico, per il rispetto dell'indipendenza e dell'integrità degli Stati balcanici e noi siamo rimasti fedelmente con essa fino al momento nel quale essa stessa, abbandonando quel programma, ci ha costretti di cercarne altrove l'attuazione. Non è dunque l'Italia che ha tradito l'alleanza. È l'Austria che l'ha tradita nel momento stesso in cui tradiva la causa del diritto, della giustizia e della pace. L'Austria non ha compreso che, trascinando incautamente l'Europa in una spaventosa conflagrazione per la quale tante rovine si accumulano ed il sangue di una intera generazione scorre, veniva necessariamente a sollevare dappertutto il grande problema delle nazionalità oppresse che il desiderio generale della conservazione della pace aveva deliberatamente fatto mettere da parte per tanti anni. Essa non ha compreso che questo problema, una volta posto, non comportava che una sola, fatale, ineluttabile soluzione: la redenzione». Questa breve parentesi è necessaria per impedire che siano rimessi a nuovo come di quando in quando si tenta, vecchi attacchi alla condotta dell'Italia e della Romania che è limpida come cristallo. In nessun caso poi potrebbe ammettersi recriminazione dall'Austria la quale fin dall'agosto 1914 aveva stipulato colla Bulgaria un patto segreto diretto contro la Romania.

mente la Romania dovrà schierarsi contro l'Austria-Ungheria. Fatalmente l'Italia sarà tratta a fare lo stesso. È bene perciò che Italia e Romania si stringano l'una all'altra poichè la logica degli eventi le obbligherà a rimanere insieme neutrali o a marciare insieme ».

Il giorno seguente io inviava un altro telegramma così concepito:

« Questo Ministro di Romania, senza saper nulla di quanto aveva a me detto il sig. Manolesco, è venuto a tenermi identico discorso. Italia e Romania devono assolutamente andare d'accordo a cagione della perfetta identità dei loro interessi e della conseguente azione. L'unione italo-rumena s'impone ed il signor Lahovary assicura che in Romania è popolarissima ».

Il 13 agosto io telegrafavo così: « Lahovary è tornato ad insistere perchè, previa constatazione dell'identità della situazione tra Romania e Italia, vi sia una conversazione quotidiana sugli avvenimenti che si svolgeranno, in guisa che il contatto non interrotto tra i due Governi permetta loro ove occorra di spiegare un'azione comune. La grande maggioranza del popolo rumeno è ostile all'Austria. Quanto ai sentimenti personali di Re Carlo egli in altre circostanze ha mostrato di saperli sacrificare nell'interesse del Paese » (13).

Il ministro Di San Giuliano raccolse il suggerimento e alla fine di settembre poco prima della malattia che lo trasse alla morte. mi comunicò che tra lui e Bratiano era stato concluso un patto pel quale l'Italia e la Romania si obbligavano a comunicarsi reciprocamente quanto in avvenire si fossero proposte di fare circa la guerra. Di San Giuliano mi avvertiva che quell'accordo era segretissimo e che solo i Sovrani d'Italia e di Romania ed il Presidente del Consiglio Salandra ne avevano conoscenza e che nè in Italia nè in Romania era stato comunicato ai ministri ed ai rappresentanti all'estero.

Succeduto l'on. Sonnino al marchese di San Giuliano io continuai ad insistere sulla necessità di avere con noi la Romania. Perchè l'entrata in guerra dell'Italia avesse effetti immediati decisivi io avrei voluto una offensiva contemporanea e concentrica contro l'Austria sferrata dall'Italia, dalla Serbia, dalla Romania e dalla Russia. Il 18 febbraio 1915 io inviava all'on. Sonnino il seguente

(13) Che Manolesco e Lahovary esprimessero il sentimento del Governo e del popolo romeno lo conferma il prof. Nicola Basilesco il quale nel suo libro *La Roumanie dans la guerre et dans la paix* (Paris, Alcan, 1919) dice: « Pour tous ceux qu'en Roumanie voulaient son intervention contre l'Autriche, l'intervention de l'Italie était une condition préalable et essentielle, on attendait donc avec anxiété la décision finale de celle-ci..... L'Italie ne doit pas oublier qu'héritière directe de la vieille Rome, notre mère commune à nous tous les Latins, elle a l'obligation de relier le fil de l'histoire, et refaire l'oeuvre du grand Trajan..... Tous les Roumains ont les yeux rivés sur Rome, leur coeur palpite avec précipitation et angoisse, attendant le mot décisif qui déchainera les évènements et leur apportera le salut ».

telegramma: « È impressione di questi circoli politici che il Governo italiano sarà trascinato alla guerra. A me sembra che la nostra partecipazione alla guerra debba essere subordinata a due condizioni imprescindibili: 1° la completa preparazione militare specialmente per l'aviazione e per l'artiglieria con enorme dotazione di proiettili per ambedue; 2° l'entrata in guerra della Romania insieme a noi. Oggi che il Governo può esser tratto a prendere decisioni da cui può dipendere l'avvenire e l'esistenza del nostro Paese, è mio dovere ripetere queste cose che già nel primo periodo della guerra dissi al compianto marchese di San Giuliano ».

Perchè la Romania non intervenne insieme all'Italia? La spiegazione la dà il prof. Basilesco nel libro che ho già citato il quale ha un capitolo quinto intitolato: *Pourquoi la Roumanie n'intervint-elle pas en 1915?* e risponde al quesito dimostrando con copiosa documentazione che se la Romania non intervenne, con delusione di tanti, ciò fu perchè materialmente non era in grado di intervenire, non avendo nè armi, nè munizioni, nè approvvigionamenti, nè denaro.

M. R. Sirianu dice che quando l'Italia entrò in guerra la Romania era sotto l'impressione della ritirata dei Russi dopo l'offensiva tedesca sul Dunaietz e in Polonia, e che l'entrata in guerra dell'Italia non fu sufficiente a distruggere tale impressione, tanto era profonda.

Quando l'Italia entrò in guerra i Russi erano battuti e la Serbia ritirava i suoi soldati dal fronte della Drava. Malgrado queste condizioni sfavorevoli che permisero agli Austriaci, liberati pel momento da qualunque preoccupazione al fronte russo, rumeno e serbo, di portare tutte le forze contro gli Italiani, l'intervento dell'Italia portò un grande aiuto agli alleati. Mi piace riferire le parole colle quali lo ha giudicato uno scrittore rumeno, il prof. Basilesco già da me citato, in nota: « Ce fut l'intervention de l'Italie qui « sauva cette fois le monde: le rôle que l'Italie a joué dans cette « guerre est immense, il fut déterminant. L'entrée en guerre de l'I- « talie au mois 1915, c'est à dire au moment où la Russie battue « s'enfuyait à grand pas, au moment où le moral des alliés était mis « à une dure épreuve, eut des conséquences considérables et fatales « pour les empires centraux: ceux-ci perdirent à cause d'elle tous les « fruits de leur grande victoire sur les Russes » (14).

(14) È mio dovere riconoscere imparzialmente che la Russia soddisfece pienamente al debito di riconoscenza che aveva verso l'Italia. L'offensiva russa sferrata nel 1916 dopo l'avanzata austriaca nel Trentino, fu un potente diversivo che obbligò l'Austria a distrarre importanti forze dal fronte italiano.

III.

Durante tutte le trattative che successivamente ebbero luogo tra gli Alleati e la Romania fino alla sua partecipazione alla guerra, due preoccupazioni fecero esitare lungamente il Governo rumeno. Innanzi tutto la mancanza di armi e munizioni e poi il timore di un attacco della Bulgaria nella Dobruscia quando la Romania si fosse impegnata contro l'Austria-Ungheria in Transilvania. Le questioni territoriali erano state regolate fin dal luglio 1915, mediante una comunicazione che i rappresentanti dell'Intesa a Bucarest avevano presentato al Governo rumeno, e nella quale erano indicate le concessioni territoriali che si promettevano alla Romania per la sua partecipazione alla guerra. È vero che in seguito la Russia cercò di ritirare l'impegno per una parte della Bucovina e sostenne le proteste della Serbia contro l'attribuzione alla Romania dell'intero Banato, ma queste divergenze furono poi composte, mentre non v'ha dubbio che l'aver risoluto il problema dell'armamento e della difesa contro la Bulgaria soltanto sulla carta fu una delle cause che determinarono più tardi il disastro militare rumeno.

Io ebbi ad occuparmi intensamente di tali questioni. Nella primavera del 1916 Bratiano mandò a Parigi in missione segreta il Colonnello Rudeano. Egli vide innanzi tutto Briand nel quale trovò le migliori disposizioni. Poi si recò da me. Mi disse che Bratiano ricordando la mia costante amicizia per la Romania contava molto sul mio appoggio. Io glie lo promisi e secondai l'opera sua con la maggiore cordialità e premura. Briand pieno di buon volere si adoperò per spianare tutte le difficoltà. S'intese con Joffre perchè fosse dato al Generale Sarrail, capo delle forze alleate a Salonicco, l'ordine d'iniziare una grande offensiva contro i Bulgari poco prima dell'entrata in guerra della Romania, ottenne dalla Russia la promessa di invio di un contingente russo nella Dobruscia, e s'intese coll'Inghilterra, per l'invio continuato al porto di Arkangel di armi e munizioni delle quali la Russia avrebbe dovuto curare il passaggio in Romania. Disgraziatamente le armi e munizioni non arrivarono in Romania che in misura insufficiente, il contingente russo inviato in Dobruscia fu assolutamente inadeguato ed il Generale Sarrail, prevenuto nell'attacco dai Bulgari, rimase sulla difensiva malgrado gli ordini di Joffre e le esortazioni di Briand. Il 23 luglio Joffre riunisce i capi delle missioni militari alleate ed il colonnello Rudeano e comunica le disposizioni per i rapporti tra l'esercito rumeno

e quello degli alleati a Salonicco che dovevano entrare in campagna insieme. Contemporaneamente Briand ha un colloquio con me e mi dice che per vincere le ultime esitazioni della Romania è necessario che continui l'avanzata russa in Bucovina e che i Rumeni nulla abbiano a temere dai Bulgari. A ciò avrebbe provveduto l'offensiva degli Alleati movente da Salonicco. L'obiettivo del Generale Sarrail doveva esser Monastir donde avrebbe cercato di mettersi in comunicazione con le truppe italiane che erano a Valona e Berat.

Ma tutte queste disposizioni rimangono lettera morta. Il 19 agosto io telegrafo a Roma richiamando l'attenzione sulla situazione poco rassicurante della Romania e raccomando al Governo italiano di insistere per l'invio di armi e munizioni in Romania e per l'invio di truppe russe in Dobruscia.

Briand insiste vivamente presso Isvolsky nello stesso senso, e lo fa con lodevole energia. Da Pietrogrado si risponde facendo da Neratoff esprimere all'ambasciatore Paléologue lagnanze piuttosto vivaci pel linguaggio incisivo tenuto da Briand.

E così i Bulgari possono attaccare e battere in Dobruscia le forze russo-rumene senza preoccuparsi di Salonicco (15).

La Romania era entrata in guerra nella seconda metà di agosto. Ebbe dei primi successi in Transilvania ma subito si pronunciò la minaccia bulgara in Dobruscia. Il nostro ministro a Bucarest, che già prima aveva messo opportunamente in rilievo la necessità di chiarire a qualunque costo la dubbia situazione di Salonicco, ebbe subito la visione esatta del grave pericolo che la Romania correva. Infatti il 7 settembre telegrafava che la situazione era gravissima e che se i Russi non avessero inviato d'urgenza rinforzi in Dobruscia e Sarrail avesse persistito nella sua inazione, la Romania era votata alla sorte del Belgio e della Serbia. La triste previsione si avverò. Numerose pubblicazioni, specialmente quella dei documenti diplomatici russi, hanno messo in rilievo le colpe e le responsabilità sulle quali non devo soffermarmi perchè ciò sarebbe estraneo ai fini del mio articolo.

Mentre i ripetuti appelli dell'esercito rumeno, la cui posizione

(15) La sostituzione di Sarrail fu domandata insistentemente dall'Inghilterra, dalla Russia, dall'Italia e dalla Romania. La condotta di Sarrail ha dato luogo a vivaci polemiche. Sarrail, a sua difesa, ha pubblicato un libro intitolato: *Mon Commandement en Orient*. Io non entrerò nella polemica. Io non devo nè condannare nè assolvere Sarrail. Mi basta constatare che gli Alleati non furono in grado di mantenere la promessa fatta alla Romania di trattenere l'esercito bulgaro sul fronte di Salonicco.

Il generale russo Lakoniakowski, battuto nella Dobrugia dai Bulgari per non aver ricevuto i rinforzi insistentemente, disperatamente, chiesti al generale Alexeieff, lasciando il comando disse al Re di Romania che lo ricevette in udienza di congedo: « Maestà io non sono stato battuto dall'esercito nemico, sono stato battuto dai miei superiori ».

si aggravava ogni giorno più, non ricevevano risposta nè da Pietrogrado, nè da Salonicco, li raccoglieva l'Italia iniziando una offensiva sul fronte Carsico. Il 20 ottobre 1916 il giornale *Adverul* di Bucarest scriveva: « La prima a compiere il dovere di alleata è stata l'Italia, la quale ha sentito la solidarietà che la lega alla Romania. La Romania terrà conto di questo atto di amicizia italiana ».

Passo quindi da questo punto alla Conferenza della Pace o meglio alla seconda fase della Conferenza della Pace (1° luglio-1° ottobre 1919) alla quale partecipai come ministro degli Esteri italiano.

Prima però devo rilevare come durante tutto il periodo che precedette la sua entrata in guerra l'attenzione della Romania si volse costantemente all'Italia. Bratiano nei suoi colloqui col nostro ministro Fasciotti insistè sempre sull'identità di vedute e d'interessi tra Romania e Italia, e si mostrò preoccupato perchè gli sembrava che in Italia non si desse sufficiente importanza ai rapporti con la Romania, mentre egli avrebbe voluto addivenire a legami più intimi non solo durante la guerra, ma anche dopo conclusa la pace. Quando la Romania entra in guerra tutti i Sovrani e Capi dei Governi alleati inviano telegrammi di felicitazione. Le risposte della Romania sono calorose per tutti; quelle all'Italia però hanno un carattere speciale perchè contengono non già le frasi generiche degli altri ma accenni concreti e significativi.

Re Ferdinando telegrafa a Re Vittorio Emanuele: « La réalisation de notre but commun, les aspirations nationales de nos deux pays mettent à côté l'une de l'autre l'armée italienne et mon armée, et renforcent par des liens encore plus solides et durables l'amitié traditionnelle de nos deux pays. La victoire commune et définitive consacrera la confraternité des armes comme dejà est consacrée la confraternité de naissance ».

E Bratiano telegrafa a Sonnino: « Votre Excellence a pu constater que dès le début de la guerre nous n'avons rien negligé en vue d'établir entre nos deux pays l'unité d'action que nous indiquent notre origine comme nos sentiments et nos grands intérêts présents et futurs » (16).

Con la vittoria delle armi alleate la Romania fu liberata dall'invasione nemica. La Conferenza della pace ne stabilì i confini secondo

(16) In tema di amicizia italo-rumena andrebbero ricordate varie importanti manifestazioni dei Senati e Camere dei due paesi e le accoglienze entusiastiche che Re, Governo, Parlamento e popolo rumeno fecero alle due missioni inviate dall'Italia: quella del 1921 del maresciallo Badoglio e quella del 1926 di S. A. R. il Duca di Spoleto accompagnato dallo stesso maresciallo Badoglio.

Nell'occasione della venuta a Roma di una deputazione rumena lo storico Urrechia diceva davanti la colonna Traiana: « Noi siamo venuti qui per dire dinanzi al mondo intero che Roma è nostra madre ».

i patti ben noti. Con la Russia dello Czar la questione della Bessarabia non era stata mai sollevata, nè poteva esserlo. La rivoluzione è stata per la Russia un terribile flagello. Però ha reso possibile la soluzione di molte questioni. Con la Russia dello Czar non sarebbe stata possibile l'indipendenza della Finlandia, della Lettonia, dell'Estonia, della Lituania. Nè sarebbe stata possibile la ricostituzione della Polonia poichè era noto che le promesse fatte nel manifesto del Gran Duca Nicola ai Polacchi al principio della guerra, non sarebbero state mantenute col pretesto che non erano state fatte direttamente dallo Czar.

Da questo punto di vista può dirsi che la rivoluzione russa ha reso un servizio alla Romania ed ha tolto da un imbarazzo l'Europa. Dopo l'ultima pubblicazione dei documenti diplomatici russi è noto a tutti quello che sapevano pochi, e cioè che nel 1916 le Potenze dell'Intesa avevano firmato un patto per la spartizione della Turchia all'insaputa dell'Italia loro alleata, senza il cui intervento non avrebbero avuto il diritto di regolare le questioni orientali, ed avevano cercato di tener celato all'Italia il più lungamente possibile il patto stesso.

Questo patto attribuiva alla Russia Costantinopoli e gli Stretti. Ove fosse stato applicato avrebbe consacrato l'egemonia russa in Oriente ed avrebbe chiuso alla Romania lo sbocco del Mar Nero. Questo evento aveva da tempo preoccupato i patriotti rumeni: nel 1877 G. Bratiano, nel 1890 D. A. Sturdza, nel 1891 Take Jonesco, il quale scriveva: « Si la Russie réussit l'État roumain ne sera plus qu'un souvenir ».

In Bessarabia l'assemblea popolare (*Statul Tari*), riconosciuta già dal Governo di Kerensky, aveva proclamato una repubblica democratica e indipendente (1917-18). In un secondo tempo, nel marzo del 1918, spezzato ogni legame con la Russia, aveva deliberato l'unione con la Romania che una assemblea costituente aveva poi ratificato.

La grande maggioranza dello *Statul Tari* era composta di rappresentanti dei contadini i quali non volevano il comunismo perchè tenevano a possedere individualmente la terra, e volevano una riforma agraria basata sul frazionamento a loro profitto dei latifondi che erano nelle mani dei grandi proprietari russi. Ottenuta tale riforma dalla Romania, essi ebbero un doppio motivo, nazionale ed economico, per unirsi a quella.

La questione della Bessarabia, trascurando di far menzione di varie discussioni e risoluzioni interlocutorie avvenute prima, può dirsi che fu portata nella sua pienezza innanzi alla Conferenza della Pace, il 2 agosto, quando io, assunto da poco tempo il ministero de-

gli Esteri, rappresentavo l'Italia nella Conferenza stessa. Benchè la rivoluzione bolcevica trionfante avesse rovesciato il governo di Kerensky, le Potenze dell'Intesa che avevano riconosciuto come governo *de facto* quello dell'ammiraglio Kolciak il quale ancora lottava con forze racimolate contro i Soviet, non avevano riconosciuto il governo dei Soviet e mantenevano i rapporti coi rappresentanti del caduto regime rimasti in possesso delle ambasciate.

Nel palazzo dell'ambasciata russa di rue de Grenelle risiedeva ancora il signor Maklakoff già membro autorevole della Duma. Egli chiese di essere sentito alla Conferenza circa la Bessarabia. Io chiesi che fosse anche udito un rappresentante della Romania.

Fu deliberato di udirli separatamente. Per la Russia parlarono lo stesso Maklakoff e Krupenski, anche egli ex membro della Duma, grande proprietario in Bessarabia e fratello dell'ambasciatore dello Czar a Roma. Per la Romania fu udito Bratiano. Nessuna deliberazione fu presa poichè i membri della Conferenza (*Big five*) non poterono mettersi d'accordo. Io insistetti per una decisione ma rimasi solo.

Intanto in Ungheria infieriva il regime sanguinario dell'ignobile Bela Kun che costituiva un'onta e una minaccia per l'Europa civile. Il maresciallo Foch propose che fosse dato incarico alla Romania, Cecoslovacchia e Serbia, seriamente minacciate come Stati confinanti, di spegnere l'anarchia in Ungheria. Il progetto non ebbe seguito ed allora la Romania ruppe gli indugi, passò il confine ed occupò Budapest. Essa rese con ciò un enorme servigio alla Cecoslovacchia ed alla Serbia e tolse la Conferenza della Pace da un grande imbarazzo. Tuttavia nella Conferenza qualcuno si mostrò irritato contro la Romania e propose che ad essa fosse presentato un *ultimatum* con minaccia di misure coercitive. Io riuscii a farlo mitigare molto. In sostanza io dissi ai miei colleghi: « Volevate mandare la Romania con altri a ristabilire l'ordine a Budapest. C'è andata sola spontaneamente togliendovi da un brutto impiccio. Di che vi lamentate dunque? » In altra seduta venne proposta una rettifica ai confini della Dobruscia ed io proposi che la questione fosse abbinata a quella della Bessarabia. I due delegati rumeni che risiedevano permanentemente a Parigi, Vaida *leader* della Transilvania e Misu ministro a Londra, ebbero con me frequenti amichevoli colloqui. Io lasciai poco dopo il Ministero e la Conferenza e della Bessarabia non si parlò più. Risorse la questione innanzi alla Conferenza degli Ambasciatori di Parigi, la quale, nel novembre 1920, riconobbe l'annessione della Bessarabia alla Romania. Fu firmato un atto dalle quattro grandi Potenze, ma le ratifiche tardarono. L'Inghilterra ratificò l'atto nel 1922; la Francia lo ratificò nel 1924; l'Italia lo ha

ratificato in questi giorni ed a renderlo definitivo manca solo la ratifica del Giappone. Il Governo dei Soviet protestò fin dal 1920 e poi ha in varie occasioni rinnovate le sue proteste.

IV.

Un fatto è degno di nota. Si trovano alcuni Russi i quali ammettono che la Bessarabia è rumena; non si troverà un sol Rumeno il quale dica che non lo è. Le più autorevoli manifestazioni russe a favore della Bessarabia rumena sono citate dal Panaitescu nell'articolo della *Nuova Antologia* già da me ricordato: il Governatore Timkowski (1827), lo scrittore Atanasieff Ciubinski (1863), il giureconsulto Egunoff (1868) il generale Kuropatkin (1910) il professore e ministro della pubblica istruzione Casso (1912). E in un manuale di geografia ad uso delle scuole secondarie russe si legge che i Moldavi formano quasi i tre quarti della popolazione della Bessarabia. La grande massa della popolazione è formata dai contadini che sono quasi tutti rumeni. Ed infatti al contadino è rimasto il nome di *moldavon*. I grandi proprietari erano russi ed il commercio era in mano degli ebrei.

È un pezzo grosso dei Soviet, il Rakowski, che riconobbe una volta che la Bessarabia era di nazionalità rumena. Cambiò poi opinione, ma ciò lo riguarda, e non vedo perchè l'Italia dovrebbe cambiarla con lui.

Il Governo dei Soviet ha in questi giorni dichiarato di non aver negoziato con la Romania per la Bessarabia. L'affermazione è parzialmente esatta. Proprio in questi giorni è uscito un libro di A. Boldur (*La Bessarabie et les relations russo-roumaines*, Paris, Gamber, 1927) (17), che è la monografia più completa che sia stata scritta sulla Bessarabia, e nel quale sono opportunamente ricordati taluni precedenti, come la dichiarazione dei Soviet del 1917 che ha aperto la via del distacco dalla Russia delle regioni di altra nazionalità, e la richiesta fatta alla Romania da Karakan, delegato dei Soviet nel negoziato dell'ottobre 1920, d'impegnarsi a rimanere neutrale quando la Russia fosse attaccata da un'altra Potenza, aggiungendo che un simile impegno avrebbe potuto giustificare presso le masse sovietiche la rinuncia alla Bessarabia. Ciò dimostra che i Soviet erano disposti a tale rinuncia. La proposta non ebbe seguito perchè il Governo rumeno rifiutò l'impegno della neutralità.

(17) Il Boldur che difende strenuamente i diritti della Romania è un bessarabico che ai tempi dell'impero russo era professore nell'Università di Pietrogrado.

La verità è che la politica estera sovietica, sotto l'impulso e l'abilissima direzione di Cicerin, che proviene dalla diplomazia dello Czar, ha ripreso taluna delle tradizioni di quella. Del resto la stessa evoluzione è avvenuta nella politica economica sovietica.

Gli appetiti russi per la Bessarabia (18) prima sotto la forma del protettorato, poi sotto quella dell'annessione, ebbero fino al secolo XIX il presupposto della conquista. *Quia nominor leo*, era l'unico motivo accampato. Solo più tardi dopo la cessione da parte della Turchia (cessione di cui già ho dimostrato la nullità) si cominciò a parlare di un diritto della Russia. Ho nella mia biblioteca un libro curioso intitolato *Les intérêts présents et les prétentions des puissances de l'Europe* di J. Rousset, membro della Société Royale de Berlin, edito in bella edizione nel 1736 da Adrien Moetjens libraio all'Aia. Vi sono minuziosamente elencati tutti gl'immaginabili titoli che possono accampare le case regnanti d'Europa su territori altrui, titoli che potevano al principio del secolo XVIII essere ancora presi, fino a un certo punto, sul serio, ma che di fronte al diritto internazionale moderno non hanno valore alcuno.

Vi si parla persino in un capitolo delle: *Prétentions de la Maison d'Autriche sur la Souveraineté de la mer Adriatique*, e dell'Imperatore d'Austria, come erede del Sacro Romano Impero, su più che mezza Italia; vi si parla delle *Prétentions du Roi de France sur la Sardaigne, sur le Duché de Piémont, sur l'Etat de Gênes, sur le Milanais, sur le Royaume de Naples et de Sicile;* vi si parla delle *Prétentions du Souverain de la Russie sur la Carélie et la Livonie*, ma non c'è una parola di diritti russi sulla Bessarabia. Eppure l'autore è andato a scavare col lumicino tutti i vantati diritti possibili per farne due grossi volumi di ponderosa erudizione.

Il trattato di Parigi del 26 ottobre 1920 riconosce la sovranità rumena in Bessarabia ma non assume alcuna garanzia. Pertanto le Potenze contraenti non hanno alcun obbligo di intervenire in caso di conflitto. Esse rimangono libere di regolarsi secondo le circostanze del momento e secondo i loro interessi.

Però il giorno in cui in seguito al deposito delle ratifiche il trattato andrà in vigore, avranno anche vigore automaticamente le disposizioni dell'art. 10 del Patto della Società delle Nazioni. Secondo tale articolo i membri della Società s'impegnano a rispettare e mantenere contro qualsiasi aggressione esterna l'integrità

(18) Io ho usato sempre il termine « Bessarabia » benchè solo dopo il 1812 questo nome è stato dato a tutto il territorio compreso tra il Dniester e il Pruth. Prima di quest'epoca la Bessarabia non era distinta dalla Moldavia che al di là del Pruth si stendeva fino ai Carpazi. Una breve ma chiara esposizione delle vicende che hanno portato ad uno scambio di nomi tra la Bessarabia e parte della Moldavia si trova in una recente pubblicazione di A. Babel, *La Bessarabie*, Paris, Alcan, 1926.

territoriale degli Stati che partecipano alla Società, ma solo l'integrità *presente*, cioè quella esistente al 28 giugno 1919, data della firma del trattato di Versailles del quale il Patto della Società delle Nazioni è parte integrante. Però l'articolo 10 è completato dagli 117 e 134 i quali riconoscono pieno valore a tutti i futuri trattati che regoleranno la sorte ancora non definita di territori che facevano parte della Russia, dell'Austria-Ungheria, della Bulgaria e della Turchia, e quindi a tali territori l'art. 10 diviene applicabile.

Il trattato di Parigi del 1920 stabilisce che la Russia può sottomettere all'arbitrato della Società delle Nazioni le questioni di dettaglio circa l'applicazione del trattato, ma che la sovranità della Romania sulla Bessarabia deve rimanere fuori di discussione. Il trattato stabilisce inoltre, per la delimitazione delle frontiere, la nomina di una Commissione nella quale gli interessi della Russia saranno rappresentati da un delegato della Società delle Nazioni.

Poteva l'Italia rifiutare la ratifica del patto di Parigi del 1920? È superfluo dissertare circa la necessità o meno della ratifica dei trattati internazionali, perchè nel caso concreto tale necessità è espressamente affermata dall'art. 9 del patto stesso.

Il prof. Boldur nel libro che ho ricordato cerca di dimostrare che il trattato contiene due parti: 1) Il riconoscimento della sovranità rumena nella Bessarabia; 2) Le conseguenze che da questo riconoscimento derivano. Il Boldur, con un ragionamento sottile ma non convincente, pretende che la necessità della ratifica riguarda solo la seconda parte. Ma questa distinzione è arbitraria e s'infrange entro il testo categorico dell'art. 9 che chiaramente prescrive la ratifica per l'intero trattato. *Ubi lex non distinguit neque nos distinguere debemus.*

Però se la firma dei plenipotenziari secondo la dottrina di diritto internazionale prevalente si ritiene debba essere integrata dalla ratifica, non si può non considerare che quando i plenipotenziari non hanno firmato soltanto *ad referendum*, ma bensì con la piena cognizione del Governo che rappresentano dell'atto che hanno firmato, il rifiuto della ratifica deve essere giustificato da gravissime sopravvenute circostanze che cambino radicalmente la situazione e feriscano seriamente vitali interessi del paese.

Ma dopo che il plenipotenziario italiano ha firmato nel 1920 l'atto di Parigi quale circostanza è sopravvenuta che rivesta i caratteri indicati? Nessuna. Ma, si obietta, quando l'Italia firmò il patto di Parigi non aveva riconosciuto il Governo dei Soviet. E che perciò? Già giustamente è stato risposto che il riconoscimento di uno Stato s'intende fatto nei limiti delle sue frontiere al momento del riconoscimento stesso e niente di più. Sarebbe strana pretesa invero

che il riconoscimento dei Soviet volesse dire riconoscerne tutte le pretese.

Già nelle lettere scambiate tra l'on. Mussolini e il generale Averescu, in occasione della firma del trattato di amicizia tra l'Italia e la Romania, era stata prevista la non lontana ratifica. Il Governo italiano non poteva decentemente ritardarla più oltre. Il carattere della ratifica è stato definito con sobrietà e chiarezza dall'onorevole Mussolini nella sua relazione alla Camera dei Deputati: « L'odierna ratifica non costituisce un fatto nuovo ma perfeziona soltanto una situazione esistente. È un atto di lealtà internazionale deciso senza suggestione di chicchesia; è un atto di sincera amicizia verso la Romania ». Niente di più, niente di meno aggiungerò io.

Nessuna ingerenza straniera quindi. Nessun tentativo di indebolire la piccola intesa. Nessuna ostilità verso la Cecoslovacchia e la Jugoslavia con le quali l'Italia ha trattati di amicizia cui intende ispirarsi, purchè, beninteso, gli altri contraenti facciano lo stesso (19). E finalmente nessuna mancanza di riguardo verso la Russia. Ciò è detto e spiegato chiaramente nella nota amichevole che il Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri on. Grandi ha presentato all'Ambasciatore dei Soviet. Questi è tornato con la risposta del suo Governo, risposta che mantiene il suo punto di vista, e di ciò nessuno può meravigliarsi, ma che è corretta e misurata. Ciò fa ritenere che i rapporti tra i due paesi non saranno alterati. Se lo fossero ne deriverebbe danno ad ambedue ma sopratutto alla Russia. L'Italia è un eccellente mercato per le sue materie prime. Nel 1926 l'esportazione dalla Russia verso l'Italia ha raggiunto i 360 milioni di lire; quella dell'Italia verso la Russia solo 130 milioni. Si potrebbero nell'interesse comune ottenere maggiori risultati quando si pensa che, ragguagliata al valore dell'odierna moneta, l'esportazione russa rappresentava nel 1913 un valore di più di un miliardo e quella italiana di circa 300 milioni di lire. Però (e ciò dimostra il maggior interesse che ha la Russia a conservare i buoni rapporti con noi) se l'esportazione russa è suscettibile di notevole aumento, non bisogna farsi soverchie illusioni circa la possibilità di un aumento dell'esportazione italiana. Il commercio estero russo è monopolio statale

(19) Dopo le ripetute prove date dal Governo italiano, quanti all'estero sono in buona fede devono riconoscere che esso fa una politica pacifica e cura la conservazione della pace (pace con dignità) con premura non minore di quella degli altri governi. L'aver portato all'esame delle Potenze la situazione delicata profilatasi in Jugoslavia ed Albania è prova lampante che il Governo italiano non fa una politica ad uso interno, ne cerca una popolarità della quale non ha bisogno, solleticando quelle suscettibilità nazionali che è facilissimo eccitare e difficilissimo moderare. Ricordiamo all'estero di tener conto nei suoi giudizi che la politica dell'Italia è quella del Capo del Governo e non quella di questo o quel giornale.

e tale monopolio, gravando di un enorme sopraprezzo gli oggetti importati in Russia, ne limita necessariamente il consumo.

Le condizioni di pagamento poi sono tali da non potere essere sopportate dall'industria italiana. Si dice ora che il Governo dei Soviet pretende pagare cinque anni dopo la consegna della merce. Qual'è l'industriale che potrebbe accettare una condizione simile?

Quindi un miglioramento apprezzabile del nostro commercio d'esportazione non potrà ottenersi senza una revisione dei criteri che oggi in Russia lo disciplinano.

E giunto così alla fine mi piace di concludere ricordando quanto scriveva il diplomatico belga barone Beyens dopo un lungo soggiorno in Romania: « L'amicizia dei Rumeni — ne ho fatto io l'esperienza — una volta concessa, è irrevocabile ».

TOMMASO TITTONI.

"I FATTI MIEI E I MIEI PENSIERI"

DAL DIARIO INEDITO DI RUGGERO BONGHI

Ruggero Bonghi prese a scrivere il suo diario *I fatti miei e i miei pensieri* il 1° marzo 1852, a Parigi: aveva ventisei anni. Aveva conosciuto l'anno prima il Rosmini e il Manzoni villeggiando sul Lago Maggiore donde era venuto da Torino ch'egli aveva scelto come suo rifugio nell'aprile del 1850 allorchè ebbe ordine dal governo toscano, dimorando egli a Firenze, di partire entro le ventiquattro ore, accusato, a torto, dal ministro napoletano d'essere autore di alcuni articoli apparsi sul *Nazionale* di Napoli. Aveva preso parte ai movimenti politici napoletani del 1847 e del 1848. In quest'anno il ministero napoletano (Troya) volle inviare presso le corti di Torino di Firenze e di Roma una legazione straordinaria per trattar di concludere la lega e la dieta italiana: il Bonghi fu segretario della legazione romana: anzi, com'egli racconta in certe gustosissime lettere alla madre, fu segretario e fu tutto, e il Papa prese a conferire direttamente con lui. Già il Bonghi aveva studiato molto, a modo suo, letto non poco, tradotto il *Filebo* e scritto, fra le altre cose, un saggio *Del platonismo in Italia*. A Firenze s'era messo a studiare fortemente, specie gli storici, e i filosofi: continuava la traduzione dei dialoghi di Platone e incominciava quella della *Metafisica* di Aristotile di cui pur qualche saggio avea dato a Napoli.

Il diario è lo specchio fedelissimo di un fortunoso periodo di approfondimento e di maturazione. Il Bonghi nota e commenta via via le proprie letture: abbondano quelle storiche e filosofiche, intramezzate di riflessioni, di confessioni, di appunti di stati di animo, di quadretti briosi ed efficaci che fanno di esso diario il contributo migliore alla comprensione del talento del Bonghi, talento di scrittore vero che, se non è stato filosofo alla maniera che tutti intendono, ha compreso tanta parte del pensiero filosofico, e tutti i campi del sapere ha percorso sicuramente, e con curiosità appassionata, che fa di lui una delle figure più caratteristiche della seconda metà dell'Ottocento.

Interrotto nel febbraio del 1853, il diario di oltre milleduecento pagine è una vera miniera di dottrina: i libri della *Metafisica* di Aristotele sono svolti e seguiti e commentati passo passo, con largo ausilio di altri pensatori, tra i quali, primo, S. Tomaso: gli storici sono visti e fermati e commentati nei punti fondamentali, nello sviluppo delle idee, nelle ragioni degli instituti e nel variare delle civiltà; gli scrittori avvicinati con tanto rapida sicurezza che li vediamo subito muoversi e parlare: altrettanto rapido nel ritrarre tipi e figure quanto succoso e snello nel narrare.

Fermatosi a Stresa nel maggio 1852 e paternamente persuaso dal Rosmini a restare, ebbe modo e agio di più apprendere e meglio formare le sue buone qualità di riflessione e di stile. A Stresa si formò un orario di studio, s'impose un metodo: le letture disordinate ebbero un ordine, una organicità e una unità: seguivano poi le discussioni col Rosmini, col Manzoni e con altri, visitatori occasionali. Sono di questo tempo quei lucidi dialoghi « Le Stresiane » in qualche luogo rifatti per conseguire quella chiarezza e quella bontà di lingua di cui il Bonghi si faceva una legge.

Saranno presto pubblicate dall'editore Vallecchi le pagine più interessanti del diario in parola, di cui offro ai lettori della *Nuova Antologia* un saggio.

FRANCESCO PICCOLO.

Voltaire prosatore.

4 Marzo [Parigi] 1851.

Il Voltaire, come scrittore in prosa, si può paragonare al Gozzi: la frase fluida ed elegante da un canto, e dall'altro senza intoppi lo stile e pieno di attrattiva. Pure non credo che la frase del Voltaire abbia tanto sapore quanto quella del Gozzi: certo, al leggere il primo, non mi sento solleticato il gusto come al leggere il Pascal: dove nel Gozzi si trova quasi tutto il saporito dei prosatori del Cinquecento, ad una con certe qualità che a quegli mancano. Insomma tra il Voltaire e i francesi del buon secolo ci corre maggior distanza che tra i cinquecentisti ed il Gozzi: dove che il buono dell'innovazioni del primo si ritrova nel secondo. Il Voltaire dovea scrivere in fretta e non limare: di guisa che tutto chè ciascuna sua frase sia castigata e quasi ciascun suo periodo buono, l'intreccio di un ragionamento o di un racconto è difettoso per molti lati: dove abbonda, dove manca.

Visita al Luxembourg.

5 Marzo.

Andai... al Luxembourg, riaperto da poco: s'era chiuso per rimettere in miglior ordine i quadri e metterne in mostra dei nuovi. Non ci ha dubbio, che il più gran numero sia di cattivi. Ce n'ha alcuni, se non buoni, certo che fermano. La « Decadenza dei Romani » del Couture, il « Mas-

sacro di Schio » e il « Dante con Filippo Argenti » del Delacroix, il « Congresso di Poissy », la « Mal'aria »; certi « Bovi che arano » di Rosa Bonheur, una « Scena del Macbetto » del Müller, ed alcuni altri. Son buoni o cattivi? È malagevole a sapere: quello del Couture è assai conteso, alcuni non rifiniscono di lodare, altri di biasimare. Iersera un professore di disegno... diceva che quella pittura manca di espressione, di verità, di rilievo, di forza, di disegno: una infelice imitazione del Veronese. Piaceva, sì; ma era una foga passeggiera e che sarebbe finita come tante altre, che egli aveva viste nascere e seppellire in poco giro di anni. Il Gérard — mi raccontava —, me giovine, era onorato da tutti fuor di misura: pagato assai, visitato da Principi, ricco, festeggiato, acclamato, non era appena morto, che i suoi quadri rinvilirono, e ora chi gridasse a' quattro canti del mondo, non si udrebbe una voce a rispondergli al nome del Gérard. I suoi quadri, a vendergli tutti, se ne ritrarrebbe a pena il prezzo della tela bianca. Ha visto — aggiungeva — quel quadro del Vernet al Luxembourg, « I Mammalucchi »? quando fu fatto, era un portento: ora nessuno gli guarda. La pittura è in una gran decadenza, e da questi a' vostri maestri d'Italia ci ha un infinito. Manca dall'una parte il fare, e dall'altra l'apprezzare. I sensi del riguardante sono falsati come quegli degli eseguenti. Non ci ha nessuno dei moderni del Luxembourg, che, non che raccostarsi ai buoni d'Italia, sappia stare onoratamente nelle buone tradizioni della scuola Francese. Il Gemicaud, il Sigalon, il Proudhon valevano, ciascuno, più che tutti i Couture ed i Delaroche del mondo. Io sentii con piacere, e risposi: J'aime à vous écouter, et je vous assure que vos opinions seraient les miennes, si je me permettais d'en avoir.

Il Palizzi, un giorno prima, a casa sua, m'aveva detto, che il bello appunto della pittura francese era questo, che vi si progrediva, e che il Couture fosse un gran che. Fra questi contrarii mi bisogna far un avviso: ora non ne ho.

Un ballo al Ministero degli Esteri a Parigi.

10 Marzo.

... fui al ballo [al Ministero degli Affari Esteri] ch'era assai gaio. Molta gente, vestita bene; poca dell'alta società, che non fosse straniera. Vidi parecchie illustrazioni nuove di Francia; delle antiche e vere non ve n'era. Vidi il Magnan, figura di marrano; il Canrobert, piccolo e tutto vigore; ed altri di tal risma. Un duce di Brunswick, pinto e ripinto, ci faceva strana figura. Conobbi il Conte Doria. Tutti i miei amici mi volevano presentare a tutti: non volli essere a chicchessia. Il Ministro degli affari esteri è Turgot, uomo mediocre e di cui il Cousin mi diceva, ad un pranzo in casa Collegno, che niente di più strano che vederlo ministro. Il appartenait — diceva — à ce petit groupe d'hommes politiques, que je passais pour diriger dans la Chambre: e j'étais chargé de me mettre à ses cotes pour lui empêcher, non pas de parler, il ne le pouvait pas, mais de paraître parler.

Una predica di P. Ventura alla Madaleine.

11 Marzo.

... andai alla Madaleine a udire il P. Ventura. Predica in francese e tutto chè pronuncii male, dee saper bene la lingua. Fa delle conferenze filosofiche, e quella di oggi si occupava di mostrare che la ragione umana

non può riescire che a quattro errori, il panteismo, il dualismo, l'ateismo e lo scetticismo, quando non si contenta di accettare il domma della creazione, rispetto alla relazione tra il mondo e Dio. Su questa trama ordì una tela di spropositi, che indicavano una cognizione assai leggiera ed una ignoranza assai profonda della filosofia antica e moderna. Della prima frantese ancora il carattere generale, dichiarandola un'eresia circa la rivelazione cristiana. Giunto alla filosofia del decimosettimo secolo, disse che i filosofi di quel tempo aveano accettata la rivelazione come principio, ma negatala nel fatto, affaticandosi a trovare sistemi curiosi intorno all'origine del mondo. Ha dato dell'assurdo e ridicolo a Descartes, Leibnizio, Newton, e trattato d'eretica ogni opinione la quale non accetti letteralmente il racconto della Genesi, e che supponga Iddio aver solo formata una gran massa di materia primitiva, e questa essersi poi andata formando e riformando da sè. E qui ha finito con un grande elogio del discorso sull'Istoria del Bossuet e del trattato sull'esistenza del Fenelon, dei quali ha lavorato un lungo elogio per antitesi intrecciate un dieci minuti: detto, tra l'altre cose, que l'un touche, en éclairant, l'autre éclaire en touchant. Questi due libri son buoni, ma non hanno a far nulla con quelle quistioni, per le quali s'erano affaticati quegli altri valentuomini nominati più su. Infine è venuto alla filosofia del decimottavo secolo, della quale ha espresso così il carattere: avez vous vu, que la philosophie du dix-septième siècle était une croix sur un tas de boue: voulez vous savoir qu'est ce que c'est la philosophie du dix-huitième siècle. Otez la croix: il n'y reste que la boue. Poi è venuto ai modernissimi, nei cui libri, ha detto, il n'y a rien de nouveau que le nom de leur auteur, il n'y a de sublime que l'orgueil. Finalmente, concludendo, ha detto che la ragione umana non val nulla, e che bisogna starsene al catechismo: ed ha raccontato come avendogli uno di questi riformatori detto che l'umanità era gravida d'una nuova religione, egli gli avesse risposto: Tout ce que vous m'avez dit, monsieur, m'inspire une profonde compassion. Vous vous trompez, en prenant la ville de Paris et même les lieux les moins honorables de cette ville pour tout le monde. J'ai tâté le pouls à l'humanité, et j'ai vu que ce que vous croyez une grossesse, ce ne sont que les effets de l'indigestion que lui ont causé les mauvaises doctrines qu'elle a avalée. Insomma la conferenza era poca cosa: e me ne sono uscito dalla Chiesa con minore opinione del P. Ventura di quella che ne avevo, entrando. Natura esorbitante, non sa stare nel giusto e non ha modo. Il più curioso è che nel 1852 vi ha una Chiesa piena a Parigi ad ascoltare che la ragione umana è zero, e bisogna raumiliarsi.

Alla Sorbona, a udire Ozanam e Maret.

20 Marzo.

Sono stato alla Sorbonne a udire Ozanam e Maret. Il primo ha discorso dei primordii della letteratura cristiana: ha detto bene quel che ha detto: è cattolico e cita i Santi Padri. Il Maret ha discorso dell'origine del linguaggio, ed ha confutato l'opinione dei sensualisti, che lo fanno creato dall'uomo bruto, e poi quella di certi nominalisti nuovi, che esagerando Bonald e de Maistre, sostengono il linguaggio aver creato il pensiero non viceversa, e ogni pensiero essere una parola comunicata. Ha loquela chiara, non eloquente, ma non è mente profonda e non ha nessuna dimostrazione ferma e radicale della falsità dell'opinioni altrui e della verità delle proprie: avea ragione ma non sapea proprio perchè.

31 Marzo.

Uno degli scorsi giorni ho udita un'altra lezione del Maret sull'origine del linguaggio: dove ha concluso per dire che secondo alcuni segni necessarii all'uso del pensiere, e il pensiere connaturale all'uomo insin dal suo principio, bisognava per certo ammettere che il linguaggio fosse rivelato da Dio, e, per probabile, che fosse rivelato per mezzo interiore, però arcano. Questa non è ancora un'opinione filosofica nè presenta una determinazione e soluzione chiara e certa del quesito. Ora io penso, che la quistione, posta com'è di solito, l'è puerile: stante chè torni al medesimo domandare l'origine del linguaggio e quello del movimento voluto d'un braccio. Appunto come un pensiero diventa parola, un atto volitivo diventa movimento esteriore: ci ha appunto tanta distanza e disformità dal concetto all'espressione sonora di esso quanta dalla volizione all'azione che ne deriva. Non si può intrudere Iddio di mezzo in quel caso, senza intruderlo in questo: e chi non è occasionista, malebranchiano o leibniziano, rispetto alle relazioni dei sensi e delle cose, non debb'esser tale rispetto alle corrispondenze dei pensieri e delle parole. Resta solo più difficile a spiegare rispetto al linguaggio la ragione, il numero, la natura, l'operare delle influenze, che riescono a variar tanto la espressione esterna del concetto, dove l'espressione esterna del volere è influita da altre cause...

Il Maret è un uomo di buon senso, che vede giusto, ma non ha una forza logica sufficiente a render conto a sè ed altrui quello ch'egli stima vero. Di guisa che dei suoi libri il meglio sarà sempre l'indice.

B. di S. Pierre.

13 Aprile.

Ho letto tutto *Paul et Virginie* di Bernardino di S. Pierre. Che soavità di stile e di sentire! Ogni scola falsa ha il privilegio di produrre qualche capolavoro vero. Non è natura, lì, ma è la civiltà spogliata di vizii e ricca di tutto quel che ha di santo e d'onesto... Dagli scrittori francesi del decimosesto secolo a quegli del decimosettimo corre la differenza d'una capigliatura sciolta, libera, achea, ad una scrinata, annodata, attica e da quegli del decimosettimo agli scrittori del decimottavo si riconosce la differenza d'una capigliatura elegante e modesta ad una azzimata, arricciata, profumata.

S. Denis, e la cappella di S. Ferdinando.

14 Aprile.

Sono stato a S. Denis, per la terza volta. Come quella faccia spiegata, schiacciata e pronta al piacere dei Valois è diversa dalla fisonomia dei Borboni, più acuta, stretta, ed appuntata. Luigi XI anco fisicamente pare un Borbone anticipato. Il monumento di Luigi XII ed Anna di Brettagna, fatto dal Pomio sui disegni del Primaticcio, è pieno di grazia e di sveltezza e rassomiglia a quegli del Sansovino per l'eleganza degli ornati. La Chiesa gotica è tutta ristaurata ora dalla parte del coro, tutto dipinto a modo bizantino. Poi fui a S. Ferdinando, cappella espiatoria, edificata al luogo della morte del duca d'Orléans. La cappella, in istile lombardo-gotico, non è bella; pure risponde benissimo. L'angelo a piedi della statua

giacente del Duca, scolpito da Maria d'Orléans, senz'essere un capolavoro, ha tanto effetto quanto la più bella opera d'arte, per il numero d'impressioni che desta a chi sa che l'infelice donzella lo destinava a un monumento per la nascita del Conte di Parigi.

Al Luxembourg.

17 Aprile.

Ieri rividi al Luxembourg la leggiadrissima stanza di Maria dei Medici di Philippe de Champaigne e del Poussin. C'era quattro quadri del Rubens, che sono stati trasportati al Louvre per compire la serie: ragione che rivela tutta quanta il radicale difetto di gusto artistico dei Francesi. Hanno a registrare e foliare tutto: le opere di tal tale sono una e due e tre, e stanno tutte a tal posto. Non ci ha niente di più insipido di questo raccogliere e accatastare quadri in un museo: non si vedon bene. Tolti dal luogo, per cui furon fatti, perdono gran parte del loro senso e di quegli amminiscoli, che danno il risalto.

Alla scuola di belle arti.

19 Aprile.

Ho rivisto la scuola di belle arti, il bel fresco del Delaroche, che mostra un ingegno potente d'invenzione, e la bella copia del « Giudizio » del Sigalon. Lì si vede meglio che alla Sistina, dove è tutto affumigato. Tra i gessi c'era una copia del « Pensatore » di Michelangelo: statua che non avea osservato, e a cui ho ripensato per la menzione che ne fa il Balzac, e l'osservazione che ci fa su, che è che quella statua, come la Vergine del Dürer, dimostrano come il nudo non sia punto essenziale alla espressione nel marmo.

Ho rivisto S. Germain des Prés. Non so se si faccia bene qui a indorare e dipingere tutto alla bizantina. È sempre per dar gaiezza: che qui la bellezza non basta. Non è un gotico bizantino quello di queste chiese, dei due S. Germani, vò dire, di S. Severino, di S. Dionigi: nè furon mai dipinti così. Quella pittura esige qualcosa di più snello, di più curvo, di più attorcigliato, e non dirò di più bizzarro, ma d'un bizzarro diverso.

E quella triste prigione dell'Abbaye al canto della strada S. Marguerite? Che spavento! La distruggeranno, un dì o l'altro: e faranno male.

Al Louvre.

24 Aprile.

Al Louvre. Ho rivisto quel che aveva già visto più volte. Soli i disegni originali non gli avevo ancora guardati. Ce ne ha di Watteau, pieni di grazia, di spontaneità, di bizzarria: e poi moltissimi del Lesueur. Al vedere il modo certo, preciso, fermo del disegnare le figure, il piegar largo, nobile, puro delle vesti, la semplicità, la varietà dell'espressioni, ho capito come sia un gran maestro e come comparabile in certe parti a Raffaello nostro. Davvero che a vedere i quadri non l'avevo capito: il colorire del francese è falso, calcinoso, senza accordo e sta a parecchie miglia dal far leggiadro, lisciato, molle, piacente, armoniosissimo dell'Italiano. Ne resterà persuaso, chi dopo aver paragonati i disegni del Francese e dell'Italiano (anche di Raffaello ce n'ha parecchi) vada nella gran galleria a paragonare i dipinti dei due maestri.

Al Louvre.

25 Aprile.

Sono stato al Louvre, dove ho visitato da capo la Galleria Egizia e l'Assiria.

A me par l'arte Assiria più progredita dell'Egizia, non forse nel disegno del viso o di certe curve principali delle membra, ma nell'anatomia e nel risalto di tutto il corpo. Quanto all'Egizia mi paiono evidenti quelle distinzioni che pongono, di cinque periodi della sua arte. Non ci ha, al Louvre, monumenti della XII dinastia, ma dal colosso in granito rosso di Sevekhotep III come dalla sua statua di grandezza media in granito mediosi può ritrarre doversi fissare a quei tempi la purezza arcaica e quasi quattrocentista dell'arte egizia: le forme meno eleganti e svelte e nette del colosso di Ramsès-Mejamoun e della sfinge di granito rosso colla sua testa indicano una certa decadenza ai tempi della nonadecima dinastia, decadenza rapida, perchè la statua della Dea..., ecc., ecc., ecc. Non so bene la faccenda, però stiracchio le parole: è una pedanteria e lascio stare. Quando la saprò meglio, dirò: infine c'è progresso nell'arte egizia, pure d'influenza greca: le statue Saitiche valgono molto meglio, e per verità e per espressione, e questo progresso si può pigliare come un restauro ed un miglioramento dei principii e delle regole dell'arte scultoria a' tempi della duodecima dinastia.

Un ballo alle Tuileries.
La figura di L. N. Bonaparte

1 Maggio.

Questa sera sono stato alle Tuileries, al ballo..... I balli delle Tuileries non possono riuscire gran cosa, perchè l'appartamento non è fresco e le dorature così guaste che non danno riverbero ai lumi: di guisa che l'illuminazione, per copiosa che sia, riesce scarsa. Donne belle poche. Accade in Francia il contrario che in Inghilterra: qui gli ordini inferiori ed infimi hanno donne più belle che i superiori ed i supremi: in Inghilterra, per opposto, la nobiltà è più bella del popolo, in genere. Acconciature ricche e belle: divise militari ed amministrative a sazietà: tutte goffe. I Francesi vestono male sia in abito, sia in divisa: c'è sempre qualcosa di troppo. C'era un ufficiale Ungherese ed uno Danese, che avevano grazia e garbo nel taglio dell'abito e nel modo di portarlo. L'Ungherese accompagnava la principessa di Beauveau. C'era molta più nobiltà qui che non ai balli ufficiali dei ministri: faceva grazia al capo dello Stato. Il Proto mi mostrò la Montmorency, la Portus, la Beauveau, la Rohan, ed altre, che non ricordo. Il Presidente, di tempo in tempo, girava per le stanze: me lo vidi passar da vicinissimo nella sala dei Marescialli. Figura goffa, persona mal fatta, mezzo sciancata, consumata dalla libidine, faccia gialla, naso aquilino, occhio smorto, incavato, gambe corte, corpo lungo. Ci ha dell'intelligenza nel viso, come ci ha fuoco sotto la cenere calda: manca la scintilla. Qualcosa d'accorto e di beffardo nel tutto: senza premura, senza fretta, paziente, e non audace nè coraggioso, ma più che questo: morto all'immagine del pericolo, che non gli è sprone nè freno. In quella stessa sala i Francesi aveano obbligato Luigi XVI a covrirsi il capo di rosso: ed ammiravano un plebeo, che può d'un dì o l'altro, vestirsi violetto.

Il Cousin.

2 Maggio.

..... Uomo certo piacevolissimo [il Cousin], pieno zeppo di spirito, che non parla mai di quello di cui fa professione, chiacchiera spesso e più volentieri di quello che non sa, e diverte sempre. Raro che vi racconti un fatto, senza storpiarlo, non di proposito, ma perchè ha bisogno di dargli un giro, un garbo, e poichè non sa o non ricorda il vero, gliene inventa uno, parlando. Disse, per esempio, parecchi fatti sull'assedio di Roma: sempre ne affastellava due o tre in un fascio, e riuscivano così falsi. A proposito della morte del Pinelli, e del nuovo Presidente da eleggere a Torino, non approva l'elezione probabile del Moffa di L. Amicissimo mio, diceva egli, ma non ci ha le qualità proprie, pare a me. Per esser presidente, bisogna essere nati avvocati, ed avere capacità di entrare oggi stesso a un Ministero dell'Interno o di Grazia e Giustizia. Sapere il regolamento, per bene che sia, non è ancor nulla: i giri e rigiri, gli usi e gli abusi non può esserne pratico chi non ha l'abitudine dei cavilli giuridici, e quella prontezza di complicare e di sciogliere che vi si guadagna. E poi sa a star bene col Governo e che la Camera non ne sappia nulla. E poi si ha aver fatte le sue prove di oratore: parecchie rimostranze, che a un oratore come il Dupin si permettevano, a un altro senza nome non si sarebber passate. E poi una facoltà continua d'improvvisare pronto e lesto: e dell'improvvisare il più malagevole: che non ci ha niente di più difficile che d'essere sempre in caso d'improvvisare parole misurate. E il Cousin aveva ragione: fuori che scambiava una Camera di Torino con una di Francia. Mi disse partendo di salutargli assai il Rosmini, ch'egli rispetta ed ama molto. Voleva vederlo in Francia..... Del resto la conversazione del Cousin non si può scrivere, si dovrebbe disegnare: tanto si muove e si curva e si agita parlando. Ha questo solo di poco distinto: ogni altra parte in lui è nobile e prevenente. Persona alta, non ancora curva dall'età, tuttochè rasenti o passi di poco i 60 anni, figura dolce, fine, e un pochino astuto, ma d'una astuzia più finta, che vera, più voluta, che avuta, più mostrata che effettiva: l'occhio vivacissimo, in un visetto piccolo e quasi rotondo, naso assai leggermente ricurvo ma bello, fronte non molto alta, capelli già bianchi, ma non assai scarsi, discorso agile, pronto, snello e pieno di grazia. Gli anni gli so da questo, che essendosi detto che Moffa aveva 62 anni, poi dimandato al Cousin se gli era coetaneo, s'il en est ainsi, rispose, ma coquetterie m'oblige à dire, que je ne suis pas âgé autant que lui: e si difese contro il Collegno, che voleva mostrargli ch'egli avesse appunto quell'età.

Lope de Vega.

11 Maggio [Torino].

Ho letto stamane la *Belle aux yeux d'or* di Lope di Vega, tradotto dall'Hinard, in francese, per quanto posso congetturare, abbastanza bene. La *Niña de Plata* che così è il titolo spagnuolo, a me piace più del *L'amo di Fenice*. Oltre che in quella l'invenzione non è nuova punto, in questa Niña trovo spirito di miglior lega, meno secentismo, e più spontaneità e fluidità di creazione. Se qualcuno dei mezzi comici è vecchio, quello degli scambii, per mo' d'esempio, certo il dramma è nuovo, voglio

dire non è commedia nè tragedia, è rappresentazione media della vita reale. Il don Pedro, re, è segnato a pochi tratti assai vivacemente e veracemente, e la scena del chiromante moro, che predice all'Infante le future ire e guerre del fratello, ha un'altezza tragica. L'infante ha tutto quello spirito cavalleresco, leggiero, generoso, pronto, che la storia dà al primo Errico di oltremare. Amo la Dorotea (la Niña); è carattere vero, vivente, più del Don Giovanni, l'amante, che è meno individuato e più generale. Veggo però, che non arrivano in questo teatro spagnuolo alla realità intera della vita, se non i caratteri storici; e gli altri ci s'accostano più o meno e non so se smettano mai ogni generalità e *convenzionalità*. La realità, in questo teatro, è più nella rappresentazione vera, splendida, rapida dei costumi e dell'abitudini dei tempi e del loco dell'azione, che nel concepimento dei personaggi che la rappresentano.

Confessioni.

12 Maggio.

Ho pranzato dal marchese Cavour [Gustavo], che m'è venuto a far visita nella mattinata. Poi sono stato dall'Arconati, dove ho visto il Ferretti, il Butera il piccolo Greppi e parecchi altri. Quindi dagli Sclopis, che hanno perduta la madre da parecchi mesi. Il conte pianse quando mi vide. Si ricordava, che appunto un anno fa, sua madre già poco meno che moribonda, mi volle vedere prima che io andassi via da Torino. Ed io ancora la ricordavo e poco mancò che non piangessi anch'io. Poche volte al mondo ho avuto tanta impressione di rispetto, quanta ebbi vicino a quel letto a udirmi dire parole buone, rare, serie, piene di virtù e di coraggio. Mi animava, la povera donna, al bene, e mi lodava la mia maniera di vivere, dicendo che pochi giovani al mondo avea visti più degni di lode di me. Non sapeva, che in me il non esser viziosissimo deriva più da un disprezzo e da un disdegno del vizio che da un amore della virtù. Al tornare a Torino, ho trovato di meno la madre degli Sclopis, il Berchet, il Pellegrini, la madre e due figliuoletti del Mancini: quanti dolori!

Padre Segneri.

1 Giugno [Stresa].

Ho letto un panegirico del Segneri sopra S. Stefano. M'ho tolta una cattiva impressione che ne avevo ricevuta, non so come. Lo stile, tutto chè florido talora, nella contestura dei periodi è semplice e naturalissimo: di guisa che quel Gesuita non si può negar che sia uno dei più vivi, dei più familiari, dei più parlanti e però dei più imitabili autori italiani. A me pare migliore, appunto per questo, del Bartoli. Or questa parte che i predicatori dovrebbero imitare il più, imitano il meno. Chè quanto alla erudizione di fatti, è poco critica, ed ora, su un uditorio scelto, farebbe poco o nessuno effetto, o forse contrario: e i luoghi degli argomenti sono ingegnosi, sottili, ma non profondi nè mai liberi da qualunque obbiezione. Così i due argomenti in favore di S. Stefano sono pieni di sottigliezza, ma ancor più pieni di ambiguità. Il concetto dei predicatori d'oggidì dovrebbe ora avere in largo, ciò che quello del Segneri ha in lungo. L'altro difetto è una perpetua amplificazione rettorica, che facendo pigliare a ciascuna cosa, a ciascun atto, a ciascuna persona il primo luogo, rompe

l'ordine e la disposizione di tutte. E questo ancora è di peggiore effetto ora che non era al Seicento: perchè siamo più avvezzi e stufi. Pure usa assai e non usa oramai che a' predicatori e agli editori: gli uni e gli altri trovano sempre massimo e superiore ad ogni altro il santo che lodano o il libro che stampano: che è un vezzo, che diventa ridicolissimo, quando si scrive una serie di panegirici o si pubblica una serie di opere.

Un altro panegirico di P. Segneri.

6 Giugno.

Ho letto un altro panegirico del Segneri: la gloria della santità sprezzatrice di se medesima. Ha gli stessi difetti e qualità dell'altro. Argomento sottile, ma in parte falso: chè, se da una parte parecchi giusti hanno avuto riputazione ed onore dopo morte, troppi più di certo hanno avuto strazii e vituperii durante la vita. E giovarsi della prima parte di questo fatto doppio per negar l'altro come fa il Segneri, è fare ufficio di sofista o almen di retore. In questo panegirico si legge la descrizione del viaggio del corpo del Crisostomo da Ponto a Costantinopoli, che è molto celebrata tra gli oratori sacri, e che è certo molto bella per vivezza d'immagini e per nettezza di concetti e per ispontaneità pure di stile. Questo predicatore gesuita ha due qualità pregevoli: lo stile e la maniera dell'argomentare: tre cattive, la scelta degli argomenti, la tiepidità dell'affetto e la natura dell'erudizione: queste due ultime sono le più imitate dai parlatori dal pergamo d'oggidì: agli argomenti come sottili troppo e men che orditi di ragnateli, non ci tengono. Mettono invece una certa miscela di parole vaghe, più o men rotonde, che risponde a un vizio consimile della letteratura profana, e che tiene luogo là di affetto qui d'ispirazione e di genio. Della criticità dell'erudizione sacra del Segneri piglierò, per mia memoria, le parole che trascrivo: « Tollerò ben egli (Dio) nel mondo, allora che dimorovvi in carne mortale, ingiuriose calunnie contra il suo nome: nè si sdegnò, s'altri il chiamò seduttore, s'altri indiavolato, s'altri beone. Ma se alcuni giovani audaci calunniaron d'ipocrito S. Narciso Patriarca, non rimasero subito chi mangiato da ulceri, chi percosso da cecità? E se alcuni rei cortigiani accagionaron d'impuro Sant'Arnolfo vescovo, non furon tosto chi divampato dal fuoco, chi svenato dal ferro? e se alcune dissolute fanciulle trattarono da vegliardo S. Giacomo Nisibita, non doventaron tutte a quell'ora stessa di bionde canute e di giovanette decrepite? Al contrario appunto di quei buoni uomini i quali per un picciolo ossequio da loro usato verso S. Giuliano Martire, divennero incontinente di canuti biondi, di decrepiti giovanetti ». Le quali fiabe ora basterebbero a screditare i santi o a convertire le pietre solo degli altari e le colonne delle chiese.

Colloqui col Rosmini.

10 Giugno.

Dopo desinare ho avuto una quistion politica col Rosmini, vivissima. Mi pareva avessi ragione. Mi s'opponeva, per impedirmi di dir male del Re di Napoli e del Pontefice e di parecchie altre cose vecchie e nuove, che altri documenti bisognavano e si doveva intanto sospendere il giudizio. Or chi giudicherà, quando ci sarà abbastanza documenti pubblicati?

E come si farà tacere la nascosta ed interna predilezione dell'animo, quando dimanderà altri documenti per risolversi? In che modo le si dimostrerà che non ce n'ha più, e che i pubblicati son tutti? Questa via di sostenere che un fatto non si può giudicar mai, se non dietro una congerie di documenti che resteranno sempre a immaginare, ad aspettare, a pubblicare, è di poco buona fede, perchè nessuno se ne può contentare per i giudizii storici che dà egli stesso, nè può sospendergli tutti. Credo che in genere l'importanza dei documenti sia oggidì esagerata assai e spostata. Giovano, sì, ad appurare un fatto in certe sue radici proprie, sottili, nei suoi particolari minuti, esatti, ma non giovano a mutarne l'indole generale e quel concetto e quel senso che ne resta nelle coscienze di un popolo o delle persone culte e avvezzate a leggere e meditare storia. Quel concetto si fa per via sintetica, rapida ed intuitiva: i documenti analizzano e disceverano, e però dopo molta via non riescono che a scambiare certi particolari con certi altri, i quali toccan poco o nulla la verità di quella sintesi compendiata e lucida. Oggi i documenti hanno pigliato tanto spazio delle occupazioni erudite per la stessa ragione per la quale l'analisi, in ogni parte, ha pigliato il luogo della sintesi, una facoltà comune ai mediocri il luogo d'una propria ai migliori ed a pochi, od a tutta una moltitudine. Guardate alle biografie. Per farne una sola di quelle di Plutarco non so quanti documenti uno scrittore moderno si crederebbe obbligato a leggere, muovere, vedere: e scommetto mille contro uno, che dopo un travaglio da muli non vi si pescherebbe un concetto del mio eroe, non dirò così pieno e vivo, ma mille volte men pieno e vivo di quello che si raccoglie dalle pagine dello scrittore di Cheronea.

Un Irlandese.

12 Giugno.

Quest'oggi è venuto un Irlandese a far visita al Rosmini. Questi m'ha fatto chiamare per mandarmi a vedere chi fosse e che viso avesse. Mentre m'avviavo, il forestiere ha mandato certe lettere, da cui si ritraeva che fosse un mr. Düme, allievo del Collegio Irlandese, e professor futuro dell'Università Cattolica d'Irlanda. L'ho visto poi a tavola: abbiamo chiacchierato un pochino, poi molto più dopo desinare e la sera, che son rimasto. Come siamo caduti su Byron e ch'egli ne pareva ammiratore fervido, ho dubitato che non avesse poi tanta disposizione a farsi prete, come il Rosmini m'avea detto avrebbe dovuto fare appena giunto in Irlanda. Ho pigliato un certo naso per odorare la natura prete, che vale quella dei cani per sentire la cacciagione. Il Düme ha molto sentimento e cuore, di quello che gli Inglesi chiamano morbid, e che ha bisogno del mondo e dell'aperto per vivere e stare ad agio. M'è paruto buon giovine, colto e d'ingegno.

Religione.

13 Giugno.

Il Düme mi fa sprecare una giornata o almeno mezza. Quest'oggi è la processione del Corpus Domini; qui stanno tutti affaccendati a metter su archi, tende e tappeti. Che festa! Che importanza! Quando si torna dalle città grandi niente più incomprensibile delle preoccupazioni degli uomini dei borghi e dei villaggi. Il Rosmini godeva tutto del dover te-

nere il cero e seguire il sacramento: il popolo tutto qui di Stresa godeva insieme con lui. Or, noi critici, scettici sbeffatori, non sapremmo trovar mai una gioia comune ad un uomo grande e ad uno piccolo, ad un potente e ad un plebeo, ad una mente alta e ad una pusilla. Non ci ha dottrine più antipopolari delle antireligiose: sradicano insieme col sentimento più intimo del cuore umano la sua gioia più intima e più segreta e più aperta a tutti: a forza di ragionare e sragionare contro processioni e feste, gli austeri hanno fatta la vita popolare più tetra e buja che non è stata mai, e più la faranno.

Proposta d'un compendio di logica.

15 Giugno.

Ho promesso al Rosmini, per la quinta volta, di fargli il compendio della logica. Gli proponevo questa via. Pigliare un ragionamento, mostrarne le prime parti più essenziali, e così, scompostolo, fare il medesimo dei giudizii e delle idee. Poi ricominciare colle idee, da capo, dicendone più in astratto le qualità più ascose, ricomporne i giudizii e in questi ancora andare più a dentro la lor natura, e infine trapassare ai raziocinii, recando nella stessa guisa a maggiore esattezza e perfezione la lor teorica. Infine nella terza parte ripigliare la prima parte e la seconda e trattare delle dottrine comuni a tutte e tre, come a dire del criterio della verità e degli assensi. Il Rosmini approvava il mio concetto.

La « Colonna infame » del Manzoni.

12 Luglio.

Ho letta la « Colonna infame » del Manzoni, libro curiosissimo e da leggersi da chiunque voglia capire che maniera di mente sia quella. Guarda che subbietto sottile va a scegliere? mostrare che non ostante le leggi cattive dei tempi e la tortura, se i giudici avessero fedelmente seguite in quelle ogni norma, che il consenso comune dei dottori imponeva alla procedura ed all'applicazione delle pene, non avrebbero condannati gli untori. Il Verri, ingegno vivace, animo generoso, avea concluso che perchè s'era adoperata la tortura, per questo il giudizio era riuscito nel modo che si sa: il Manzoni invece dimostra, che la tortura sì era male, ma gli uomini erano peggio. Dal che trae documenti alti, veri, giusti, fini sulla moralità necessaria a chi giudica, che non può essere compensata o dispensata da qualunque meccanismo più o meno sapiente di leggi di procedura: e poi un tratto bellissimo di storia di giurisprudenza, da cui fa vedere come l'autorità dei giureconsulti non che aumentare e infierire la crudeltà e la severità delle leggi, avea tentato e cercato sempre ogni modo di diminuirla, di mitigarla. E così ricongiunge la tradizione dei giurisperiti e restituisce la dignità della giurisprudenza: le quali, così qui come in tutte l'altre scienze, erano state spezzate e violate dagli ultimi novatori: i quali, per aver vista una verità non potuta vedere o guardare dagli altri, negarono e negano che avessero occhi quegli che gli avevano preparato a vedere. E bisogna veder qui quanta diligenza e copia di citazioni ha adoperata il Manzoni a provar la sua tesi. Quanto allo stile, quella maniera,

che a me par la buona, non mi par qui colta bene dal Manzoni: ci abbisogna, sì, la familiarità e domesticità della frase, ma ancora una certa eleganza, latente quasi, delicatissima, che dia il sapore e il gusto. È una familiarità, ma non è Toscana.

Manzoni e Rosmini.

Manzoni in conversazione.

6 Agosto.

Quest'oggi è venuto il Manzoni. Si vedeva, al modo con cui l'ha accolto il Rosmini quanto e qual bene gli volesse. È restato pochi minuti. Non so se pareva maggiore in quei due uomini la molta ammirazione che ha l'uno dell'altro, o quella che non hanno ciascuno di sè.

7 Agosto.

Quest'oggi è venuto il Pantaleone da Vevey, dov'era ito a far visita al Thiers. Uomo piacevolissimo per la varietà e l'amenità della sua conversazione, ma vano assai, e che non sa stare senza parlare di sè. Soprattutto quando si tratta di politica Romana, o Italiana, anzi per poco Europea pare che sia stato egli il Deus ex machina dei casi accaduti da 10 o 15 anni e in ispecie da 5 anni in qua. Col Massari diciamo che porta sempre la mano aperta e orizzontale, temendo che se mai l'inclinasse per poco tutto il mondo andrebbe sottosopra.

. . . . . .

. . . . . .

Dopo desinare siamo stati a far visita al Manzoni Rosmini Pantaleone Beppe [Massari] ed io. È un uomo piacevolissimo e di moltissimo spirito ed acutezza. Questa, per mo' d'esempio, di dire che la letteratura dei tempi del Perticari si cibava di se medesima, l'è vera e sagacissima. Mi persuado sempre più che la qualità principale e generatrice di quella mente è una vis dialettica rarissima ed accompagnata di fantasia. A un Silvestre de Sacy, scrittore dei Débats, il quale avea scritto in un articolo di qualche giorno sulla Riforma e la Chiesa che il male e il guaio era stato di credere che la società s'avesse e si potesse regolare ed organizzare con un principio mentre ce ne vogliono due sempre, in ogni cosa, uno che limita l'altro, a questo Sacy, dunque, il Manzoni obbiettava, che almeno il suo principio, che ne poneva necessarii due, era uno. Quest'obbiezione gli rassomiglia appuntino. Domandato dal Pantaleone, se pensasse più a' Longobardi, rispose che no: che gli era un punto di storia piccolissima, e la storia è assai grande e, più, assai dubbia. Ottavio Castiglione, uomo dottissimo, finì per non crederne più nulla. Trovo, diceva, un testo, e mi par di vedere una conclusione così lampante e certa, che non ci cade più dubbio; m'avviene poi di trovarne un altro, ed ecco altri dubbii da capo e la conchiusione per terra, e quando s'ha fortuna, venir fuori un'altra persuasione egualmente forte ed egualmente precaria dell'altra. Anche questa risposta e questo racconto rassomigliano assai al Manzoni.

16 Agosto.

Quest'oggi ha pranzato qui il Manzoni: e dopo desinare che è restato col Rosmini e con me, non potrei dire che conversazione piacevole ci abbia fatta. Sa una infinità di aneddoti e gli racconta con una grazia straordinaria e senza accorgersi di raccontargli bene. Non s'ascolta punto nè aspetta di far colpo su chi ascolta: però piace di sicuro. M'ha parlato del Signorelli, che ebbe cattedra a Brera di poesia rappresentativa, della cui scola, diceva il Manzoni, io faceva la terza parte: era uomo mediocrissimo, e così il Salfi, peggio, al quale il Signorelli portava grande invidia per il gran numero di scolari che l'altro avea al suo corso obbligatorio. Il Signorelli non era punto republicano: fu messo per forza al governo provvisorio in Napoli, nè condannato a morte per aver lodato il Re in una sua opera. Diceva in publico grandi lode dei martiri del 99: ma in privato, al contrario, quanto a' più, gli pareva *bene provisum*. Appena ch'uno novizio entrava nella scuola, pigliava occasione girando di venire a citare *uno dei suoi trenta volumi che avea, per grazia di Dio, stampati*. Così è venuto poi a parlare dei fatti del 99, in Napoli, dei quali sa infiniti aneddoti, per la grande amicizia che avea col Lomonaco e con altri napoletani a Milano: si ricorda tutto per una felicissima e nettissima sua memoria, che è un portento. Raccontava, come quando dopo la venuta del Cardinal Ruffo furono scoverti nel dì di Sant'Antonio certe casse di capestri, i quali erano stati fatti apposta preparare dal Cardinale per far vedere a' Lazzaroni che i liberali volessero impiccargli, e allora, dunque, i Lazzaroni dicessero: Ci hanno levata l'eccellenzia e noi zitti: ci hanno fatta l'eguaglianza e noi zitti: ci hanno levata la gabella du pesce e noi zitti (... e qui certe altre cose che non ha voluto dire per rispetto al Rosmini); ora ci volevano fa i chiappi belli, ma S. Antonio ci ha aiutati. Ed ebbero l'idea di gittare in mare S. Gennaro che avea fatto il miracolo quando ci erano i Francesi, e mettere invece S. Antonio.

. . . . . .

. . . . . .

E così discorrendo della degenerazione dei Borboni trapiantati s'è passati a quei di Parma. Del padre di questo ha raccontato che diceva a un suo amico: Guarda, io farei delle riforme: veggo che son necessarie: ma un paese piccolo, si ha impicci da ogni parte, e poi nessuno ve n'ha grado. Vedi in Chiesa, alla messa cantata: il Celebrante, quando ci sono io, dà prima l'incenso a me ed io lo ringrazio: poi all'arcivescovo, e l'arcivescovo lo ringrazia: poi a' due sacerdoti e quelli lo ringraziano: poi a' chierici e i chierici lo ringraziano: infine dà l'incenso al publico e non lo ringrazia nessuno..... E poi s'è passati ai Borboni di Francia e così a Luigi XVI, che per il Manzoni è il miglior uomo dei tempi della rivoluzione di Francia: dice come niente lo commuova tanto quanto quel fatto che dimandò il dì della esecuzione se faceva freddo e [dettogli] non molto: pure, egli rispose, sarà bene per il 21 di Gennaio di mettersi un soprabito, e messoselo s'avviò al palco. Qui il Rosmini gli ha dimandato che credeva sarebbe ora accaduto in Francia: quello, ha risposto lui, che m'è paruto da prima, che poi ho creduto uno sproposito e che ora mi par vero da capo: ed è che il Presidente si terrà quatto. Durerà poi? Forse sì e molto: se riesce a frenar la stampa e la discussione publica, che sono due cose, le quali finiscono per farvi *credere di credere d'avere una*

grande stizza in corpo. Senza dare gran forza e consistenza a un partito contrario al governo, ne tolgono al governo: di guisa che cade ad ogni spinta un po' forte. Lo zio si sostenne così: e fece della Francia quel che volle, perchè a' suoi tempi la Francia, scusi il paragone strano, era un torrente messo in bottiglie.

Ma non la finirei più: e sono stanco di scrivere e me ne vado a letto.

Un uometto curioso.

18 Settembre.

D. C. è un uometto curioso. Ha ingegno, anche acuto, ma stretto. Nessuna volontà, altra da quella che gli danno a volere. Però ogni volta, che non gliene impongono nessuna, indeciso sempre. Scende le scale, dubitando sempre se non le debba invece salire. Non sa mai, se è andato al di là o rimasto al di qua del debito. È facilissimo ad allarmare. Non concepisce tutto, che sotto una forma, e non ha per ogni cosa che una sola prova o una sola obbiezione. *Iddio non ha voluto* o *Iddio ha voluto* gli spiega tutto: del resto è la chiave colla quale i preti sogliono aprire: ed è un modo eccellente per acquetarsi l'animo ed intorpidirsi l'ingegno. Se un libraio protestante stampa un libro cattolico, non ci trova altra causa, che la predestinazione; e ne induce che gli è vicino al regno di Dio. Se un cattolico stampa un libro protestante, il diavolo s'apparecchia a riceverlo. Tal di tale si converte al cattolicismo: è un sant'uomo: tal altro al protestantesimo: un birbo. Tutto questo senza fiele: ma *ex abundantia cordis*. Ha una vena di scherzo: ma appena sturata, la ritura subito, credendo pure sempre d'avere, in quel frattempo, allagato: miscuglio curioso di vanità e d'umiltà. Se gli dite, a proposito di nulla, che egli ha fatto un peccato, e gliel ragionate, per quanto storto sia il vostro raziocinio, ci bada, e cerca il modo di mostrarselo falso, facendoci su un ragionamento mille volte più lungo. Potete pure assicurarlo d'avere scherzato: bisogna che s'assicuri, lui, da sè. Sempre facile a mettere in burla e a ridere, non si lascia smuovere, quando pare a lui di essere in ufficio: è procuratore, e quando ha una lettera, inforca gli occhiali e piglia una certa aria di gravità, che lo fa perfettamente ridicolo. Non conosce tempi ed opportunità, quando si tratta di simili faccende: si parli di chicchessia, lui viene di filato, interrompe il R. per dirgli esempligrazia, che la gallina ha fatto l'uovo. Con questo ha l'illusione di dovere badar lui ad una infinità d'inezie: e ci torna su, quante più volte può. Il R. non se ne salverebbe senza sgridarlo, e chiudergli così la bocca. Queste rimenate lo fanno tutto consolare: e non risponde altro mai: se non; avete ragione.....

RUGGERO BONGHI.

VINCERE

NOVELLA

Giorgio aveva sette anni quando Carmelina, la figlia del professore di disegno, venne ad abitare al secondo piano del palazzo Blanda. Tra di loro fecero subito amicizia e dettero motivo alle due mamme di conoscersi e di farsi qualche visita. Balconi e terrazza erano vicini vicini e gli usci separati da pochi e larghi scalini di marmo azzurrognolo.

— Venga sù! — invitava la moglie del professore.

— Venga lei, piuttosto — rispondeva placidamente la signora Panebianco. E spiegava:

— Aspetto il fattore, stasera.

Oppure:

— Debbono portare l'olio da Colonna.

Aveva le sue faccende, la signora Panebianco, e anche se stava a chiacchierare dal balcone o sul pianerottolo con la vicina forestiera le pareva di perdere tempo.

Giorgio e Carmelina si vedevano continuamente e spesso facevano il chiasso insieme: perchè nel palazzo non c'era bambini della loro stessa età.

Giorgio era un bel ragazzetto, forte, robusto, assai bruno; vero figlio di un ricco possidente abituato a comandare e a farsi obbedire. Già la sua voce aveva talvolta un tono arrogante che faceva sorridere i grandi, i quali ridevano addirittura quando lui ficcava in tasca le manine e corrugava la tenera fronte per darsi importanza. La venuta di Carmelina l'aveva entusiasmato, lì per lì, perchè le novità gli piacevano e perchè era stucco di baloccarsi solo solo. I ragazzi che si riunivano a scavallare nella corte del palazzo erano tutti più grandi di lui, quasi tutti figli e nipoti dei baroni Blanda: e lui, che voleva essere sempre il primo in ogni giuoco, preferiva non scendere mai nella corte, per non farsi sopraffare. Certo, col tempo si sarebbe annoiato anche di Carmelina. Ma sul momento era felice di avere trovato da spadroneggiare.

Giocavano « a fare il ritratto » e le comandava di stare ferma: Carmelina si metteva nella posa che voleva lui davanti la macchina (una grossa scatola di cartone posata su tre canne che andavano per terra con un urtone), e sul più bello si allontanava, distratta. Così per ogni comando di Giorgio, che, abituato a essere contentato dalla mamma, non contrariato dal papà, obbedito dalla serva, diventava rosso fino alla radice dei capelli.

— Domanda scusa! Domanda scusa! — ripeteva adirato, piantandosi in faccia a Carmelina che lo guardava senza rispondere, coi grandi occhi pensosi pieni di stupore. Questo, del domandare scusa senza ragione, non le voleva entrare in mente. Giorgio pestava i piedi, strappandosi i capelli; ci voleva la madre che se lo portava in casa e lo calmava, a poco a poco, dandogli ragione.

Più tardi, addolorato di non avere vinto lui, attirato dal desiderio di rivedere la sua piccola amica, tornava a mostrarsi al balcone caracollando una mazza, superbamente, per farsi ammirare. Carmelina era lì fuori, sulla terrazza, occupata con la bambola e la cucinetta, e si voltava appena nel sentirsi chiamare.

— Vieni subito! — ordinava Giorgio.

— La mamma non mi manda in casa tua — rispondeva Carmelina.

Allora tornava a salire lui, di furia, per il gusto di mettere in scompiglio i tranquilli giochi della bambina, di fare tante piccole prepotenze. Sempre così, specie dopo aver leticato.

La moglie del professore gli aveva detto un giorno:

— Perchè vieni? Qui non ti voglio!

Era diventato pallido, peggio che se lo avessero battuto. E da quel giorno, se la madre di Carmelina era presente, cercava di voltarsi al bono, per non farsi cacciare via con parole che lo umiliavano. Ma gli pareva impossibile che la piccola vicina non dovesse obbedirlo, docilmente. Sapeva che i genitori di lei non erano ricchi, non possedevano terre, non avevano servi. Certe volte le parlava dei suoi disegni (stando a discorrere accoccolati dietro le persiane di cucina chiuse per via del troppo sole); le descriveva la sua casa che Carmelina non conosceva.

— Il nostro giardino è grandissimo. Da questa finestra non si vede tutto. C'è una magnolia alta cento volte la tua misura. Guarda, così...

Faceva un segno per aria. La bambina seguiva il segno e replicava gravemente:

— Non ci vai mai, a giocare. Perciò è come se non ci fosse.

La verità. La signora Panebianco aveva paura se il figliolo scendeva in giardino, perchè c'era una vasca assai profonda.

Giorgio fremeva di collera, alla risposta tranquilla, e cercava subito la maniera di sbalordire l'amica.

— Papà mi ha promesso un cavallo — raccontava —. Un cavallo vero. Col mio cavallo andrò solo a Colonna, che è tutto nostro e fa tanto vino, tanto frumento, tanto olio, da venderne.

Carmelina ascoltava imbarazzata. Un cavallo non le pareva desiderabile; ma dal tono della voce di Giorgio, dai suoi occhi sfavillanti, immaginava che il regalo promesso dal signor Panebianco doveva essere un gran regalo. Allora frugava nella memoria qualche bella promessa dei suoi genitori per non restare indietro.

— Quando sarò grande — diceva trionfante —, avrò un agoraio e un ditale d'argento.

Giorgio restava male, lì per lì. Poi, nel considerare quanto valessero poco quegli oggetti — di agorai ne aveva uno graziosissimo perfino la serva —, rideva rinfrancato.

— Sciocchezze! — esclamava —. Ma io avrò anche uno schioppo.

— Ebbene — rispondeva Carmelina, ingelosita —. Uno schioppo e un cavallo non mi servirebbero a niente, perchè io sono una donna.

E guardava Giorgio con alterezza. Egli non sapeva più che rispondere, allora; sentiva di avere fatto arrabbiare la bambina senza vincerla, e se ne andava a casa bruscamente, mezzo umiliato. Tornava poco dopo con qualche primizia della campagna: un pugno di frutta, un pezzetto di cacio tenero, un piccioncino mezzo pelato che era riuscito a farsi dare a furia di strepiti o che aveva preso da sè nella dispensa.

La signora Panebianco spiegava alla moglie del professore che non aggradiva le strane offerte, fatte in fretta, senza grazia:

— Scusi, sa! Regali di Giorgio! Non lo mortifichi, a dirgli di no!

E le due madri sorridevano, indugiando a chiacchierare sul pianerottolo, da buone amiche.

Col tempo la signora Panebianco si mostrò preoccupata di quell'amicizia. Raccontò molte volte, con particolari sempre nuovi, la tragica storia di un suo cognato che si era innamorato d'una popolana.

— Si volevano bene da piccoli, proprio come Giorgio e Carmelina. Poi lui s'incapriccì di volerla sposare. Il padre gli negò il consenso, si capisce. Non aveva trent'anni, meschino! Si uccise con un colpo di revolver. Del rimorso dei parenti non le parlo!

Il bambino che faceva il chiasso poco lontano, zitto e cheto, pareva non badasse ai discorsi dei grandi, ma non si faceva scappare una parola.

— Povero ragazzo! — esclamava la moglie del professore —. Se l'avessero allontanato dal suo capriccio, il brutto fatto non sarebbe successo.

— Lei non ci conosce! — faceva la signora Panebianco crollando il capo —. Si figuri che lui non vide la ragazza per anni e anni. Prima il padre lo mandò a studiare a Catania. Poi fu in continente. A che è servito? Quando tornò a casa e la rivide, tutti gli anni perduti qua e là sparirono, dimenticati. Razza tenace! Giorgio — osservava sospirando —, somiglia lo zio. Così come si somigliano due gocce d'acqua.

— Stia tranquilla! — replicava la moglie del professore con un fine sorriso, un po' offesa, un po' amareggiata —. Noi saremo trasferiti chi sa dove, e i nostri figlioli non avranno mai più occasione di vedersi.

— Che dice? Noi abbiamo tutti grande stima per loro! — faceva la signora Panebianco —. Oh, non creda che io... per carità...

Così Giorgio cominciò ad almanaccare che, crescendo, avrebbe dovuto sposare Carmelina. Fantasticava:

— Somiglio allo zio. Se papà nega il consenso, finirò col tirarmi un colpo di revolver.

E fingendo di divertirsi con un balocco, zitto e cheto, si incantava a sentire il romanzesco racconto che la madre ora ripeteva a tutte le donnette che praticavano in casa.

— Mi dà pensiero, sapete, questa vicinanza...

Nella sua comoda e torpida esistenza di ricca signora casalinga, senza esperienza, i suoi timori di madre si affollavano come ombre paurose. A traverso le sue parole, l'innocente amicizia dei due bambini diventava il principio di un idillio destinato a finire male.

— Come sarebbe possibile un matrimonio simile? — esclamava.

— À ragione! À mille ragioni! — rispondeva qualche donnetta. — Ma pensi che sono forestieri.

— Questa sola speranza mi rianima: che il professore sarà trasferito chi sa dove.

Giorgio stringeva i piccoli pugni, come sentisse tramare ai danni di un bel gioco. Correva a dire a Carmelina:

— Tu sei mia!

— Io sono di mammà — rispondeva Carmelina. — Tutta di mammà.

Trovava il coraggio, disperatamente, di dichiarare alla moglie del professore, fissandola con aria di sfida:

— Carmelina è mia.

La signora rideva di cuore, accarezzandolo.

— E tu chi sei? — gli diceva con dolcezza —. Io invece sono la mamma di Carmelina! e se volessi non te la farei vedere mai più, neppure una volta!

Il professore non fu trasferito.

Il tempo passava, col suo passo che alla gente pare ineguale: ora troppo lento ora troppo lesto. Crescendo, i ragazzi non ebbero più il permesso di stare assieme, e le loro madri evitarono di parlarsi: l'una trattenuta dal suo geloso timore, l'altra da un senso di dignità.

Giorgio andava a scuola dai Domenicani, Carmelina dalle monache del Sacro Cuore; se si incontravano per le scale si fermavano un momentino a salutarsi, e sapendo di disobbedire ai genitori arrossivano confusi, animati dal desiderio di stare assieme, come quando erano piccoli.

La signora Panebianco voleva chiuso il balcone che guardava la terrazza dei vicini: chiuso allo scuro, serrato. Guai ad aprirlo!

Si era data la missione di sorvegliare il figlio, e non si addormentava un minuto. Lo faceva accompagnare da un servo fidato anche se andava da un compagno, a pochi passi dal palazzo Blanda; e nelle vacanze lo faceva restare a Colonna, oppure lo mandava presso certi parenti, per farlo affezionare a una lontana cuginetta più ricca di lui. Spesso gli parlava della necessità di fare un buon matrimonio.

— Pari coi pari, figlio mio! — gli ripeteva sodisfatta — Noi abbiamo l'obbligo di mantenerci nel nostro stato. Non si è mai sentito dire che un Panebianco abbia sposato una ragazza del popolo, o la figlia di un povero impiegato!

Queste chiare allusioni risvegliavano in Giorgio la memoria del tempo che fingeva di fare il chiasso, zitto e cheto, e si incantava a sentire la storia dello zio: storia velata di poesia che gli pareva di riudire raccontare sottovoce, fra il chiaro e lo scuro della prima sera.

Non andavano più a scuola, nè lui, nè lei, e non s'incontravano per le scale. Giorgio era tutto dedicato alla campagna, ai cavalli, alla caccia. Altro che studiare!

E Carmelina? Chi sa?... Chiusa dentro casa... Bisognava andare nel giardino, fin sotto la finestra di cucina del secondo piano, mezzo nascosta dalla magnolia, per vedere qualcuno dei vicini. Chi se ne interessava?

La signora Panebianco era quasi sicura di essere riuscita a spengere anche il ricordo della passioncella di Giorgio bambino. Tuttavia (non si sa mai che covi dentro il cuore dei giovani!), continuava a dare gli ultimi colpi al suo paziente lavoro, accennando continuamente a Carmelina per farla dimenticare del tutto, per leggere l'indifferenza negli occhi del figlio al pronunciare quel nome.

Oh, lui l'avrebbe dimenticata per davvero la figlia del professore — che vedeva sempre più di rado, e non gli piaceva molto, in fondo in fondo —, se nessuno avesse alimentato il lontano sbiadito ricordo. Il pensiero che la madre e i parenti avessero giocato d'astuzia, da anni e anni, per vincerlo senza fargli sentire lo sforzo della lotta, gli pareva un tradimento.

— Razza tenace...

Avevano avuto paura della sua tenacia, e credevano di non doverne avere più?

Così una sera, dopo cena, mentre il padre riempiva la pipa tutto beato, Giorgio dichiarò di punto in bianco che aveva deciso di sposare Carmelina. Il signor Panebianco buttò per terra la pipa, gridando. La signora Panebianco si mise a piangere.

— Va bene, va bene — disse Giorgio freddo freddo, lasciando la stanza —. So quel che mi resta. E allora tu, mamma, avrai ragione di piangermi.

Marito e moglie si guardarono, ammutoliti: pensando nello stesso momento al giovane che s'era ucciso per amore.

— Son passati tanti anni, inutilmente. Inutilmente... — ripetè la signora Panebianco; e rimase accasciata, immobile, con le mani intrecciate, come quando aveva contemplato la casa dei nonni distrutta dal terremoto.

* * *

Pianti? Preghiere? Minacce? Come persuadere Giorgio, che voleva vincere sempre lui? Solamente vincere. Mettere poi la vittoria sotto i piedi, se la vittoria non lo interessava più, ma vincere.

Il cuore di Carmelina parve dovesse spezzarsi per la felicità quando il vecchio Panebianco venne in casa, e si chiuse in salotto a parlare coi genitori.

— Sentiamo Carmelina... sentiamo Carmelina... — aveva ripetuto il professore, commosso, aprendo l'uscio e chiamando la figlia.

Son fortune che una povera ragazza senza dote non osa neppure sperarle!

Le vicine erano stupefatte. Le amiche sospiravano:

— Te beata! Una fata ti à portato la buona sorte dentro la culla, come nelle favole!

Il fidanzato veniva una volta ogni otto giorni, la domenica, che anche il professore era in casa.

I ragazzi non sono mai abbastanza guardati.

— Mi vuoi bene? — faceva lui qualche volta, a voce bassa per non farsi sentire dagli altri. Ma non ripeteva l'oziosa domanda per-

chè sapeva di essere bello, giovane, ricco, ed era convinto che la fidanzata dovesse adorarlo con una specie di umiltà e di riconoscenza. Se restavano soli, per caso, le diceva:

— Dammi un bacio!

Rideva allegramente, nel vederla turbata; e in quel momento credeva di amarla moltissimo. Ma non insisteva, perchè era convinto che Carmelina non avrebbe continuato a rispondere di no se lui avesse proprio voluto il suo bacio: come quando faceva una partita a biliardo con un compagno maldestro e si sentiva padrone del gioco.

Si guardava attorno, nel modesto salottino da pranzo arricchito di fiori e di ninnoli; osservava il grazioso vestitino della fidanzata (che ella si era cucito lì, presso la finestra, aiutata dal desiderio di farsi più bella), e certe volte esclamava, fuori di proposito:

— Poi ordineremo a Palermo i tuoi abiti.

— I vestiti per casa — replicava la fidanzata —, vorrò cucirli da me.

Lui sporgeva le labbra, con una piccola mossa di disprezzo.

— Sarà inutile bucarti le dita!

— A me piace tanto, lavorare.

— Ti è piaciuto — borbottava —. Sfido io... Abituata a contare i soldi che spendi...

Carmelina lo guardava, offesa, e le labbra le tremavano un poco, cercando una parola che lo ferisse. Ma non riusciva a ferirlo: perchè lui era troppo sicuro di sè. Ecco che sorrideva ancora, mentre lei taceva: un sorriso ironico e sodisfatto che faceva male dentro il cuore. Rimaneva inquieta; e quando il fidanzato se ne andava via, e la mamma rassettava le seggiole nel salottino, si sentiva sola, con un gran cerchio di ferro tra le tempie.

Riudiva la voce di lui:

— Le mie terre. Le mie case. I miei cavalli...

Si domandava:

— Che cosa sarà mio, quando diventerò sua moglie?

Nel guardarlo sottecchi aveva osservato che gonfiava leggermente le gote aggrottando le ciglia quando diceva: — Noi Panebianco...

Un giorno leticarono, per una sciocchezza: Carmelina era stata invitata da certi amici a una festicciola in famiglia. Lui disse:

— Non voglio che tu vada.

La sua voce era arrogante. Carmelina rispose:

— Ho accettato l'invito. Non faccio niente di male, mi pare.

— Io non voglio, e basta.

— Per un capriccio?

— Perchè tu sei mia e devi obbedire.

— Questo no — fece Carmelina impallidendo —. Vattene.

— Bada! Se me ne vado non torno!

— Vattene!

Si parlavano senza guardarsi, con collera. Giorgio se ne andò, rosso fino alla radice dei capelli come quando era bambino e non otteneva che la sua piccola amica gli domandasse « scusa ». Ma non tornò per fare la pace.

La signora del professore si dispiacque. Dopo tutto era un magnifico partito...

La signora Panebianco, raggiante, badava a confortare il figlio col miraggio di un bel matrimonio.

Giorgio andava a chiudersi in camera per non sentire: chè la contentezza della madre lo esasperava.

— Sappilo, mamma — esclamò finalmente —. Io la sposerò. Non io, ma il destino vuole che io la sposi.

Allora la signora Panebianco sentì morire le sue speranze.

* * *

Oh, il destino... Un giorno egli si mise a contemplare il revolver che il padre custodiva accanto al ritratto del fratello. Ripensava, parola per parola, alla storia che aveva udito raccontare, da bambino. Il destino l'aveva impacciato coll'impegno (rivelato e rinforzato dalle parole degli altri), di somigliare per davvero al giovane che si era ucciso per amore. Ebbene, lui avrebbe sposato Carmelina. Per vincere anche l'oscura misteriosa forza che si chiama: il destino. Sorrise, soppesando la vecchia arma arrugginita.

La madre, nel sorprendere il figlio col revolver — con *quel* revolver — fra le mani, gli corse vicino spaventata. Credette, povera signora, di avere scongiurato una tragedia.

Poi si adoperò a rappacificare i fidanzati. Al marito, che non voleva sentirne parlare, diceva:

— Che farci? Il nostro rimorso sarebbe eterno!

Si mise l'abito buono, gli orecchini di brillanti e la mantiglia di seta, come se si preparasse a fare una visita di riguardo, e andò a bussare alla porta dei vicini. Aveva l'affanno, quasi che i pochi scalini di marmo azzurrognolo fossero diventati scale interminabili. Pregò e ripregò quella gente povera e superba, per amore del figlio, cercando di addolcire la voce il più che poteva.

— ..... un cuor d'oro. Ma va saputo pigliare per il suo verso...

Carmelina che avrebbe voluto tener duro finì col cedere, più stordita che persuasa: la mamma la pregava con gli occhi di non

fare l'ostinata; la futura suocera la chiamava «piccola santa che deve fare il miracolo»; anche il papà le sorrideva coll'aria d'incoraggiarla a lasciare lì i puntigli... E poi, vedeva Giorgio col revolver in mano...

Fecero la pace. Il matrimonio (i Panebianco non speravano più, oramai, in una rottura), fu affrettato.

. . . . . .

Allora soltanto Giorgio si accorse di non amare Carmelina, di non averla amata mai.

* * *

Qualche settimana dopo le nozze egli partì per la campagna, amareggiato e deluso. Tornò per un giorno o due e ripartì subito. L'amministrazione delle terre, la caccia, i lavori da dirigere (aveva l'idea di impiantare un mulino elettrico), gli portavano via tutto il tempo.

— E che? dobbiamo stare sempre a tubare come due colombi?

Carmelina rimaneva presso i vecchi che le mostravano mal'animo. Più di una volta la suocera aveva sospirato:

— Pensare che mio figlio l'avrebbe sposato una Blanda!

Le diceva:

— Ora sei tu la padrona di casa. Fatti onore.

Ma continuava a tenere lei le chiavi a cintola, a sorvegliare ogni cosa, come era sua abitudine. Carmelina non sapeva che fare. Anche se avviava un lavoruccio di cucito, tanto per non stare oziosa, la suocera brontolava:

— Non vedi che è inutile? che abbiamo le casse piene di roba?

Tutto quel che faceva era inutile. Anche la sua presenza, nella casa troppo grande, troppo fredda, era, forse, inutile.

Se scendeva in giardino non portava un libro, come le piaceva, per non darsi «l'aria di letterata» (così le aveva detto il marito una sera che l'aveva trovata assorta a leggere).

Il giardino era abbandonato, con l'erba alta, e fitti viluppi di piante rampicanti che salivano abbracciate ai grossi tronchi. Correva presso la magnolia, fin sotto la finestra di cucina, e chiamava la mamma che non veniva mai dai Panebianco.

— Che fai?

— Preparo il pranzo. E tu?

— Niente. Passeggio qui, mentre aspetto l'ora di andare a tavola.

La cucina è piena di sole, a quell'ora. Il gatto dorme con un occhio nel cesto dei trucioli, spiando il canarino che saltella nella

gabbia. Tutto è pulito, ordinato. La mamma ha infilato i grossi guanti delle faccende per non sciuparsi le mani; li ha fatti lei, quei brutti utili guanti, coll'uncinetto.

— Come sta papà?

— Al solito. Alla sua età, che vuoi... E tuo marito?

— A Colonna. Addio, mamma.

— Ancora a Colonna! E poi, dimmi, proprio non era vero?

— Proprio no, mamma. Addio.

Alludevano al fatto che Carmelina aveva creduto di essere incinta. Una delusione che aveva incattivito i suoceri, i quali volevano l'erede.

Girellava un pezzetto; poi si fermava davanti la vasca, a contemplare l'acqua fonda e verdastra come se si aspettasse di vedere una gran cosa. Certe volte sedeva sull'orlo. Brutta abitudine quella di sedere sull'orlo della vasca...

Andò a finire che un giorno, dopo averla cercata qua e là nel giardino... Disgrazia... oppure... Ma no! Era stata una disgrazia! Una donna fortunata come lei! Se lo dicevano tutti a una voce: le amiche, le vicine. Che le mancava per essere felice?

Ora bisognava avvertire il marito, povero giovane, con cautela.

Andò il padre a Colonna, e non trovò Giorgio che era sui lavori. Si avviò piano piano senza compagnia, e strada facendo si scordava della trista imbasciata: perchè la giornata era bella, fatta per camminare, e lui pensava ai lavori che non vedeva da mesi e mesi. Che testa, quel ragazzo! Un mulino elettrico non l'avevano neppure i Blanda!

Vedendo il figlio che gli venne incontro meravigliato — i capelli al vento, le scarpe impolverate, un bel riso festoso nella faccia — si rammentò con pena del perchè si fosse trascinato fin lì. Cominciò a parlare di « quella povera creatura », un po' impacciato; e il cuore gli si allargava osservando il figlio che ascoltava la mala nova in silenzio, a viso basso, con la compostezza di un uomo forte.

Concluse, rinfrancato:

— Una catena spezzata... Forse non era destino...

Senza parlare, Giorgio strinse la mano che il padre gli stendeva.

L'uno e l'altro voleva mostrarsi profondamente addolorato (anche perchè qualche operaio che era lì presso stava a guardare); ma essi pensavano la stessa cosa con una specie di sollievo: che la sciagura era venuta a liberarli dalla catena intrecciata per uno sbaglio del destino.

MARIA MESSINA.

POETICA LEOPARDIANA

Le varie annotazioni leopardiane sulla lingua e la letteratura ebbero un momento d'attualità alcuni anni or sono, chiamati in causa da un gruppo di giovani scrittori che, sostenendo una restaurazione della poesia in senso classico, credettero di poter rilevare la maggior profondità della teoria leopardiana su quella manzoniana in fatto di lingua, e la più acuta comprensione del fatto estetico in confronto a puristi e romantici, nonchè allo stesso De Sanctis. A codesti apologeti, un vivace critico, il Flora, replicava ancora recentemente che le teorie estetiche del Leopardi «*anche nell'Europa dei suoi tempi erano cinquecentesche e... sono il lato più caduco e meno eroico del grande poeta*», mentre già il Croce, senza intemperanze polemiche, ma non diversamente nella sostanza, dopo avere ribadito l'inesistenza d'una filosofia leopardiana, giudicava che «*nemmeno nella teoria della poesia e dell'arte, sulla quale fu condotto più volte a meditare, riuscì a nulla di nuovo e d'importante, di rigorosamente concepito*»; non negando tuttavia che «*dal Leopardi ci sia da imparare molto per l'esercizio dell'arte letteraria, massime ai tempi nostri nei quali la disciplina letteraria è stata spesso trascurata*».

Che difatti una dottrina vera e propria, e tale che nella sua coerenza possa chiamarsi un'estetica, si riscontri nel Leopardi, non è da pensare; e tanto meno è da incoraggiare l'illusione, che si ripete così spesso e variamente, di chi creda di aver trovato in questa o quella teoria un punto di appoggio alla propria insufficienza artistica. Ma se chi fa professione di estetica si appaga della rigorosa deduzione dei concetti, gli artisti a loro volta, pur movendo da motivi che risalgono alle loro personali intuizioni, e insieme da punti di partenza teorici insufficienti od errati, possono talora giungere, anche inconsciamente, ad affermazioni simili a quelle che il filosofo viene con logica chiarezza ponendo; senza contare che queste poetiche di artisti valgono non solo ad illuminare criticamente sulla loro poesia ma a darci testimonianza del travaglio dell'ispirazione che procede faticosamente verso la sua forma; e che lascia come traccia osservazioni di tecnica, subitanee illuminazioni fer-

mate in un appunto frettoloso, intuizioni di quella che dovrà essere la forma, e che, scambiate nel fervore creativo per necessità intrinseche ad ogni arte, anzi all'arte senz'altro, consentono al poeta di cogliere, pur senza chiara consapevolezza, la natura e il carattere di quella. Ciò si riscontra anche nel caso del Leopardi; il quale senza curarsi di sottoporre a critica i concetti generali della estetica tradizionale, anzi attenendovisi strettamente (onde per lui ancora l'arte è imitazione del vero, ed egli disserta di eleganza e di pellegrino, e di proprietà e purità, e d'arcaismo e barbarismo e via dicendo), giunge tuttavia a dissipare la superficiale opacità di questi vocaboli abusati da secoli, per illuminarli, con la sua diretta e fine esperienza d'artista, di un significato nuovo e tale che qualche volta basta dimenticare l'etichetta retorica per ritrovarvi qualche modernissima enunciazione in fatto d'estetica.

Valga come punto di partenza la definizione di *stile*. Il Leopardi ne ha un concetto aristocratico, togato, umanistico, classicissimo; le parole che vi entrano debbono essere di ottima caratura e ben sonanti; l'eleganza è affermata come condizione assoluta. Pure, questo stile non è concepito per astratto e neanche è, in qualità, diverso dal modo comune, popolare, immediato della espressione; anzi in questo ha le sue radici; nè sarà mai vera lingua quella «*che non abbia moltissimo, e non da principio soltanto, ma continuamente approfittato ed attinto al linguaggio popolare, non già scrivendo come il popolo parla, ma riducendo ciò ch'ella prende dal popolo alle forme, alle leggi universali della sua letteratura e della lingua nazionale*» (*Pensieri*, 1247-48). Il semplice attenersi alla lingua d'uso, come vollero i romantici, è oltrepassato, qui e altrove, dal concetto di una maggiore determinazione della lingua stessa, la quale, senza abbandonare il concreto terreno della favella corrente, si svolga potenziandosi della tradizione letteraria e della maggiore vigoria espressiva dell'artista. Al linguaggio popolare è riconosciuta tutta quella capacità di uso figurato e metaforico, e di procedere per innovazioni, nella quale, contro ogni sistemazione logica e schematica, che è poi impoverimento, consiste la caratteristica stessa del linguaggio conguagliato ad espressione estetica. «*Solo una tal lingua è suscettibile di eleganza, la quale non deriva se non dall'uso peregrino ed ardito e figurato e non logico, delle parole e locuzioni. Ora quest'uso è tutto proprio della favella popolare...*» (*P.*, 2130-31). La qualità dello scrittore è di saper procedere più oltre in questa determinazione estetica di un linguaggio, non contrastandogli in forza di regole astratte o di tradizioni letterarie, anzi interpretandolo e svolgendolo, mediante la migliore determinazione del vocabolo, con un lavoro di scavo e di rimondo della materia

greggia, quale gli è offerta dall'uso anonimo e collettivo. Nè ingannino quei termini di *eleganza* e di *uso peregrino;* per essi il Leopardi mostra chiaramente di intendere la necessaria individualità dello stile, in cui le parole più comuni acquistano un senso lor proprio e nuovo e perciò poetico e che consiste «*in qualcosa d'irregolare, cioè nelle qualità contrarie a quelle che particolarmente si ricercano nello scrivere didascalico e dottrinale*» (*P.*, 1312). Così sarà dotata di *proprietà* la lingua «*capace di scostarsi nelle forme, nei modi, ecc. dall'ordine e dalla ragion dialettica del discorso, giacchè dentro i limiti di quest'ordine e di questa ragione nulla è proprio di nessuna lingua in particolare...* (2426). *La bellezza delle forme di una lingua... non può non trovarsi in opposizione colla grammatica generale, nè esser altro che una maggiore o minore violazione delle sue leggi*» (2427). L'individuale approfondimento del linguaggio è, appunto, poesia: donde, tra prosa (scrivere didascalico e dottrinale) e poesia, una distinzione netta, di stampo classico, che l'estetica successiva rifiuterà come distinzione aprioristica di vocabolo e di linguaggio per sè poetici, ma non nella sostanza del fatto, essendo incontrastabile che al maggior calore dell'ispirazione corrisponde maggior capacità di individuazione linguistica, e perciò di poesia intesa come metafora. E che il Leopardi, pur non avendo in questo argomento quella chiarezza che gli sarebbe venuta da una teoria rigorosamente sistematica, non dimentichi (e come poteva dimenticarlo?) la necessità del momento assolutamente originario dell'ispirazione, è chiaramente asserito: «*Molti presenti italiani... non avendo nè pensiero, nè immagine, nè sentimento, tuttavia per riguardo del loro stile si credono poeti; e poeti perfetti e classici: questi tali sarebbero forse ben sorpresi se loro si dicesse, non solamente che chi non è buono alle immagini, ai sentimenti, ai pensieri, non è poeta, il che lo negherebbero schiettamente e implicitamente, ma che chiunque non sa immaginare, pensare, sentire, inventare non può nè possedere un buono stile poetico, nè tenerne l'arte, nè eseguirlo, nè giudicarlo nelle opere proprie nè nelle altrui... Onde non possa mai essere poeta per lo stile chi non è poeta per tutto il resto...*» (3389). Asserzione per sè stessa assai ovvia, da Orazio in poi, e che non metterebbe conto di rilevare, se non ci mostrasse, tanto ripetuta com'è nello *Zibaldone*, che il Leopardi aveva sempre presente l'importanza sì del momento dell'ispirazione, come quello della disciplina; e che intuiva il fatto estetico in una complessità nella quale il momento intuitivo ed ispirativo è seguito nel suo sviluppo con una acutezza ben rara nel corrente semplicismo romantico. Ond'è che, altrettanto spesso, egli afferma la necessità di stu-

diare gli scrittori nazionali come condizione assoluta per attingere la qualità di originale scrittore.

Nessuno ignora, difatti, quanto il Leopardi, che la propria poesia informò a sentimenti modernissimi e personalissimi, studiasse trecentisti e cinquecentisti nostri, di cui non si giovò solo (nè poteva) dal lato formalmente linguistico, ma anche per trarne spunti d'ispirazione. (Quale poesia, per esempio, più schietta e sincera, ed evidente, del *Sogno*, nel cui dialogo le affannose parole del poeta si urtano contro quelle solenni di chi è ormai di là dalla vita, e che esprimono insieme il senso dell'irrevocabile sovrumano e dell'umana pietà? Tutto ciò, è, prima di ogni altra cosa, esperienza personale e passione del poeta; tuttavia, senza certa canzone del Petrarca, il *Sogno* sarebbe stato diverso, o non sarebbe stato affatto). Per il Leopardi, lo studio degli scrittori, aggiungendosi, beninteso, a quelle tali doti personali e indispensabili, agevola lo scrittore a meglio ritrovare e più compiutamente la sua stessa originalità, cioè lo stile. Non si tratta di burleschi travestimenti alla Cesari, e di pedantesche trasposizioni di costrutti sintattici e di parole che « *riescono sempre affettate, ricercate, stentate* » (1099); ma di appropriarsi della ricchezza della lingua tradizionale, di cui non sopravvive, come un rudero, che l'indispensabile pratico. Gli umanisti che pretesero ricalcare una lingua non loro fecero cosa assurda (3337), e chi scrive all'antico non è spontaneo mai (2395); nè d'altra parte lo studio degli scrittori significa mero saccheggio di vocaboli. L'importanza della tradizione letteraria è intesa in senso dinamico e non già statico; in essa è la condizione stessa dell'innovazione. « *La lingua italiana... si riproduce illimitatamente nelle sue parti. Ella è come ricoperta tutta di germogli, e per sua propria natura pronta sempre a produrre nuove maniere di dire... La novità dei modi è così propria alla lingua italiana e così perennemente ed essenzialmente, che ella non può conservare la sua forma antica senza conservare in atto la possibilità di nuove foggie* » (23867). E come non esiste una lingua prima di una letteratura, ogni ulteriore determinazione letteraria è creatrice di lingua che si arricchisce e si potenzia di nuove individuazioni, fatte materia ad ulteriori; è un processo che, avendo per centro l'attività dello scrittore risolve in sè le due astrattezze della lingua e della letteratura per sè stesse prese, in tale unità che è quel determinato stile, in cui non è più dato riconoscere ciò che si appartiene allo scrittore, e ciò che alla lingua, e ciò che è sentimento e ciò che è parola; e che rende impossibile lo spostamento o il mutamento di un solo vocabolo (2906). Con la letteratura regionale toscana, osserva ancora il Leopardi, è finita anche la lingua toscana, che oggi è perciò nulla più che dialetto fra gli altri dialetti; nè si può più parlare di scrittori *toscani*.

Il vero scrittore non è affatto vincolato dalla lingua tradizionale, anzi attraverso la conoscenza di essa consegue la propria libertà e acquisisce il privilegio di quella irregolarità, che è, appunto, poesia. «*La libertà della lingua dee venire dalla perfetta scienza e non dall'ignoranza... perchè quelli che vogliono seguire la purità e l'indole e le leggi della lingua non si portano liberamente, anzi da schiavi. Benchè non possedendola interamente e fortemente, e sempre sospettosi di offendere, vanno così legati che pare che camminino sulle uova*» (704). I maggiori scrittori, i classici, sono irregolari (307); le loro opere sono inclassificabili e fanno genere a sè (1672); quanto più son grandi, tanto più è concessa loro la libertà rispetto alla tradizione. (Qualche cosa di simile osservava più tardi Flaubert dicendo essere conveniente ai mediocri attenersi all'impeccabilità formale, non già ai grandi).

Il Leopardi non fu filologo invano; e guidato nella ricerca minuta dalla luce del proprio ingegno poetico, pervenne ad acute osservazioni sul fatto linguistico. S'è già accennato all'equazione di parola e di metafora; donde egli muove per distinguere dalle parole i termini, che son quei vocaboli appunto non ancora assunti dalla tradizione linguistica, e che hanno perciò un significato troppo concreto e cristallizzato; cifre piuttosto che parole, riprendendo la distinzione del Cesarotti; donde la sua spietata critica alla lingua francese, che, per essere povera di parole e abbondantissima di termini, è costretta ad elevarsi a poesia mediante l'enfasi oratoria. Torna a mente il già citato Flaubert, il quale ebbe occasione di esprimere il suo ideale astratto di una prosa che fosse insieme altamente poetica e precisa nei termini non meno di una scienza; con ciò egli vagheggiava di fondere insieme quello che il Leopardi affermava come contraddittorio; ma insomma il Flaubert appare travagliato da quel problema estetico inerente alla natura stessa della lingua francese, che ben avverte il nostro poeta. A ciò appunto il Leopardi attribuiva lo spiacevole senso di prosastico e di discorsivo che spesso notiamo in gran parte della poesia francese; ed al francese contrapponeva il greco, come lingua ideale, perchè ivi le stesse parole son diverse da autore ad autore, dimostrando perciò il massimo della loro capacità poetica. Parola è quella che desta in noi una risonanza estetica (951); e la chiarezza di una lingua è per il Leopardi ben altro che quello che intendono i manualetti di retorica: cioè rispondenza del carattere estetico della lingua in ogni parola, accordo di tutte le parole nella dispiegata armonia del linguaggio. Donde l'impossibilità delle traduzioni (969) e l'assurdità di un linguaggio universale: «*Una lingua strettamente universale, qualunque ella mai si fosse, dovrebbe certamente essere di necessità, e per sua natura, la*

più schiava, povera, timida, monotona, uniforme, arida e brutta lingua... uno scheletro, un'ombra di lingua piuttosto che lingua veramente; una lingua non viva, quando pur fosse da tutti scritta e universalmente intesa, anzi più morta assai di qualsivoglia lingua che più non si parli o si scriva » (3253).

Tutto ciò costituisce la giustificazione teorica di quell'ideale leopardiano di stile levigato, sobrio, sostenuto, armonizzato, rifuggente così dalla sciattezza, come dalla vana sonorità; tale che da sè non escluda pieghevolezza e duttilità (4425), ma piuttosto rifiuti, per la stessa pregnante espressività dei suoi vocaboli, l'insistenza dell'aggettivazione e la minuteria delle descrizioni, nelle quali tanto maggiore è lo spreco dei vocaboli, quanto meno sono ricchi di significato (2043). E pure essendo certo che la sensibilità moderna guida l'arte a maggiori determinazioni (le analitiche descrizioni manzoniane non hanno una parola superflua), la critica leopardiana è ancor oggi valida contro le intemperanze e le dispersioni verbose. Vorremmo sapere che cosa resterà fra qualche centinaio d'anni di tante opere fondate su ricostruzioni ambientali, dove si fa assaporare la poesia del salotto piccolo borghese o del cantuccio provincialesco. Parimenti ogni intenzione ha da essere accuratamente dissimulata nella naturalezza sprezzata dello scrittore: « *La sola cosa che deve mostrare il poeta è di non capire l'effetto che dovranno produrre in chi legge le sue immagini, descrizioni, affetti, ecc.* ». Tanto più sono riprovati i mezzi pratici e meccanici come dire lineette, puntini e interiezioni ammirative e termini onomatopeici ed altri espedienti del genere (976); tutto ciò è solo antecedente di poesia, non la poesia; un appunto preso nella confusa immediatezza dell'ispirazione, non già la chiara e dispiegata espressione estetica; donde com'è noto, la critica leopardiana all'arte romantica, o meglio, a certa pseudo arte romantica o romanticistica. Chi voglia rendersi conto del passaggio tra immediata ispirazione e compiuta espressione, può porre a confronto, per esempio, *L'infinito* col primo abbozzo di esso; dove è già tutto come sentimento e intuizione artistica e non è ancor niente di quella lineare compostezza, e commossa solennità ed equilibrio ed armonia d'insieme che acquisterà nella forma definitiva. Le parole si riducono, si eliminano, si illuminano e potenziano a vicenda; da prima slegate e frammentarie, una stessa linfa le unisce poi in vitale poesia, e l'armonia ne sorregge la successione dei membri: è la composizione.

Il Leopardi invita a diffidare dell'entusiasmo; avvertimento che non sarà mai ripetuto abbastanza per tutti coloro che equivocando tra sentimenti di carattere pratico ed ispirazione estetica, credono sul serio di poter fare poesia ogni volta siano agitati da una passione,

senza posseder la divina facoltà di staccarsi da essa e di contemplarla sotto la specie della fantasia liberatrice. Ma anche se siete veramente artisti accadrà che dapprima «*se l'entusiasmo è vivo e vero, non saprete determinarvi a veruna forma trattabile di questo soggetto. In sostanza per l'invenzione dei soggetti formali e circoscritti ed anche primitivi (voglio dire per la loro prima concezione) ed originali, non ci vuole, anzi nuoce, il tempo dell'entusiasmo, del calore e dell'immaginazione agitata. Ci vuole un tempo di forza, ma tranquilla; un tempo di genio attuale piuttosto che di entusiasmo attuale (o sia piuttosto un atto di genio che di entusiasmo), un influsso dell'entusiasmo passato o futuro o abituale, piuttosto che la sua presenza, e, possiamo dire, il suo crepuscolo piuttosto che il mezzogiorno*» (258).

Il che, se va inteso anzitutto relativamente al particolare carattere della ispirazione e della tecnica leopardiana, può ritenersi sempre utile ammonimento a una quantità di pregiudizi che si trascinano dal romanticismo ad oggi. La stessa spontaneità: *la facilità che si dee sentire nelle scritture è la qualità più difficile ad esser loro comunicata* (3051), e poichè la facilità altro non è se non la chiarezza e la determinazione poetica del sentimento che agita il poeta, il Leopardi ci conferma la comune esperienza degli artisti: come attraverso l'esperienza dei mezzi tecnici d'espressione (lingua, colore, nota), si venga man mano approfondendo ed esteticamente chiarendo il dettare del sentimento ancora esteticamente poco chiaro per mancanza d'arte, e come via via che si faccia più scaltrita la conoscenza personale dei propri mezzi, la stessa prima idea si muti, si amplii, susciti rapporti e intuizioni nuove, in quel travaglio appunto in cui contenuto e forma si rivelano quanto mai un unico. E si ricordi ancora una volta, per giudicare la complessità delle intuizioni leopardiane in fatto di estetica, come pure assottigliandosi a cercare le più squisite ragioni dell'arte poetica, non trascuri neanche il fondo storico e culturale in cui sorge essa poesia; tanto spesso mette in evidenza la necessità del vigor civile, politico, militare della nazione; e di quei sensi di gloria, di libertà di patria senza i quali non sorge poesia; da farne insomma contento ogni romantico contenutista.

Non si vuole, attraverso queste poche notazioni delineare l'insieme della poetica leopardiana, per cui sarebbe necessario rifarsi ai concetti generali e, diciamo in senso improprio, filosofici, e d'altra parte ai numerosi giudizi che il Leopardi ebbe ad esprimere a proposito di scrittori antichi e moderni, italiani e stranieri; d'altronde dell'uno e dell'altro argomento si occupò il Borgese nella *Storia della critica romantica*, dove, fra l'altro, si chiarisce l'iden-

tità del punto di partenza per Leopardi e per i romantici, dei quali egli non negava la legittimità degli intenti, ma la possibilità di conseguirli. Ma in generale si trascurò, per tendenze sistematiche o per necessità di riduzioni alle grandi linee, di mettere in evidenza le numerose intuizioni che in fatto d'estetica venivano al poeta dalla sua diretta pratica d'arte, e che, appunto per questa loro nobiltà d'origine, avanzavano spesso in acutezza tanti dibattiti sulla forma e sul contenuto, e sul purismo e sulla lingua d'uso, e altrettali questioni, che pure avevano la loro ragion d'essere e talora partivano, anch'esse, da concrete intuizioni d'arte. Quindi giudizi liquidatori e giudizi esaltatori devono essere egualmente contemperati in un equanime riconoscimento del valore e dei limiti della poetica leopardiana.

Nè le felici intuizioni qui accennate si presentano soltanto a una cavillosa ricerca; anzi è straordinaria l'insistenza con cui il Leopardi vi ritorna, nei varii anni che lo *Zibaldone* comprende; e talora con parole identiche o quasi. È anche vero che vi si sorprendono non di rado oscillazioni e contradizioni, a seconda che prevalevano una felice esperienza personale o le tradizioni retoriche e i generali concetti del poeta sulla vita e sul mondo. Così talora le felici osservazioni sull'attività del poeta innovatore e creatore di lingua scartano verso il retorico, cioè verso l'astrattezza di una lingua per sè stessa considerata; e tal'altra appaiono come aduggiate da un pessimismo che gli fa guardare piuttosto al passato, come qualcosa di irreparabilmente conchiuso (il mondo della fantasia, e cioè della metafora e del mito, e cioè dello stesso sviluppo estetico della lingua), che non alle possibilità attuali dell'arte, e alla capacità di sforzare più liberamente la tradizione, pur senza smarrirla, com'egli giustamente esigeva. Egli non sentì la ricchezza del moderno, che era anche possibilità di nuove forme poetiche; e qui ebbe torto contro i romantici, che da affermazioni talora ingenue partivano alla scoperta d'una nuova arte, intesa come gioiosa conquista poetica dei nuovi tempi.

Voler tornare quindi al Leopardi, è un assurdo (pari a quello di chi volesse tornare a Manzoni o a qualsiasi altro); eppure, evitato ogni eccesso, è certo che da Leopardi oggi abbiamo, più che da altri poeti, qualcosa da apprendere. L'eredità romantica dapprima, e poi il recente risveglio di studi estetici, ha talora abituato, con troppa esclusione di tutto il resto, a porre l'accento sugli elementi intuizionistici e immediati dell'arte; e confondendosi quello che è corretto e coerente enunciato filosofico, con l'arte attuata, che è quella di tutte le opere degli scrittori, e non il fantasma della nostra mente, si precipita l'immaginazione verso il capolavoro assoluto, di mera

intuizione, che non esisterà mai se non appunto, dove può ed ha ragione di esistere, vale a dire come concetto filosofico. Di qui il framentismo e il lirismo atomistico e la diffusa ignoranza degli scrittori; chè, si ha l'aria di pensare, se c'è intuizione sincera, c'è dunque espressione in tutto a quella rispondente e con essa perfettamente adeguata; facendosi una confusione di cui i filosofi non hanno alcuna colpa o responsabilità. Contro il framentismo si invoca oggi l'organicità; ma è chiaro che essa non può uscire che da uno studio profondo della lingua che ampli le facoltà espressive del poeta, e gli faccia intendere che quel suo piccolo mondo lirico, di cui si appagava, può essere dallo sforzo stilistico esteso a conquistare i temi che gli sembravano da prima più repellenti; cioè un maggiore orizzonte poetico e quindi un'arte più grande; intonandoli, beninteso, alla unità della propria visione. Organicità significa stile. Dante può abbandonarsi nella Comedia ad antipoetiche esposizioni di teologia, perchè la forma unitaria sorregge anche queste parti, e l'armonia del tutto, anche loro malgrado, le pervade e si continua attraverso di esse. Si desidera anche qui minore abuso di filosofia; superato l'empirismo e conquistata un'estetica filosofica, tornerebbe utile una maggiore educazione umanistica, che ci ricollegasse ai nostri scrittori; epperò non un classicismo vantato come una moda, da opporsi a un'altra qualsiasi, ma, semplicemente, studio e comprensione. Alcuni buoni scrittori d'oggi vengono da un lungo esercizio di critica; e sono i più ricchi di esigenze, e, appunto, i più organici. È già un buon segno.

FRANCESCO FORMIGARI.

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'ARTE PALEOLITICA EUROPEA

L'arte paleolitica europea è indubbiamente la più antica manifestazione artistica che oggi si conosca, rispecchiando tutta un'epoca geologica lontana da noi dei millenni (1).

Questa arte però è già evoluta, ciò lascia intravedere la possibilità dell'esistenza di forme ad essa anteriori, che potrebbero venire alla luce e togliere alla paleolitica la priorità che fin ad oggi ha serbata ed ha tuttora (2).

Nella scienza tutto è relativo al tempo; ieri non è oggi e non sarà identico al domani. È un cammino faticoso, aspro quanto mai, percorso sotto la sferza del desiderio di tutto conoscere e tutto sapere.

La preistoria di mezzo secolo fa, ora è storia, le epoche geologiche divengono preistoriche, è tutto un instancabile cammino a ritroso che tende alla ricerca dell'alba dell'umanità (3).

L'arte paleolitica è essenzialmente europea, più precisamente

(1) Le più antiche manifestazioni risalgono all'epoca di Aurignac e di Solutré ciò all'ultima fase glaciale, che secondo i cronometri astronomici (Croll, Lyell, Lubbock) rimonterebbe a 240.000-300.000 anni innanzi la nostra èra. I cronometri geologici (Lyell, Steinstrup, Gillierose, Morlot, Troyon, Grosse, Jeny Arcelin, Wright), dànno a queste epoche date remotissime, quasi analoghe a quelle dei cronometri astronomici.

(2) L'arte che compare con le statuette di Brassempovy, Lessougne, Lourdes, Solutré, Bruniquel, non è ai suoi albori. È un'arte adulta che deve indubbiamente avere avuto un passato per noi finora sconosciuto.

Lotus Péraltè (*Reflexions d'un artiste sur les dessins de la caverne d'Altamira*), chiama questa arte: « di gente evoluta con lunga eredità intellettuale ».

(3) Esempio tipico e vicino: la storia dell'antico Egitto che non molto tempo fa si arrestava al medio impero e che oggi si è estesa a tutto il regno antico. La cronica di Manetho già ritenuta favolosa oggi buon ausilio degli storici.

Nessuno avrebbe immaginato che si potesse tessere la preistoria egizia, risalire ai tempi anteriori alle prime dinastie, cosa oggi concreta grazie agli sforzi di De Morgan, Hinders Petrie, Wiedemann, Naville, Clévat, ecc.

Questi studi preistorici invadono l'ultima epoca geologica, toccano gli ultimi rivolgimenti della terra a cui assistette l'uomo, confermano tradizioni di popoli e racconti di sacre scritture. (J. de Morgan. *L'influenza asiatica sull'Africa all'origine della civiltà egiziana*).

Nell'Algeria, Sahara, Sudan, Medio Niger e nel Sud Africa sono state scoperte molte incisioni rupestri che rimontano a tempi antichissimi ma che non è dato di precisare.

le maggiori manifestazioni di questa arte sono state rinvenute in Europa, pur non dimenticando qualche fugace apparizione americana ed africana. L'area di diffusione del materiale artistico comprende quasi tutta l'Europa centrale e meridionale, Inghilterra, Belgio, Francia, Spagna, Germania, Austria, Ungheria, Ucraina.

In questa zona, la parte corrispondente all'Europa centrale è la sede delle manifestazioni più arcaiche, corrispondenti al paleolitico e dell'inizio del neolitico.

L'area di concentramento di queste manifestazioni artistiche del paleolitico superiore è costituita dalla Gallia meridionale, dalla zona Pireneica cantabrica, mentre quelle della fine del paleolitico sono concentrate nella penisola iberica.

A quali cause attribuire questa speciale distribuzione delle manifestazioni artistiche paleolitiche non è dato stabilire.

È bene a questo proposito ricordare che gli studi dell'arte preistorica sono ancora nella fase iniziale.

Innanzi tutto, noi non siamo sicuri che tutto il materiale dei vari popoli abbia avuto egual grado di conservazione, come non conosciamo se tutto quello esistente è venuto alla luce.

Cento anni fa il materiale artistico paleolitico della Francia e della Spagna era zero, come quello del resto del mondo. Ciò avrebbe potuto indurre i nostri avi ad errate ed avventate conclusioni sia sull'esistenza dei popoli, sia sul loro talento artistico.

L'abbondanza del materiale franco-iberico, forse può attribuirsi più che ad un maggiore sviluppo artistico dei popoli abitanti quelle regioni, alla fortunata costituzione geologica di quelle terre che hanno spalancato la profondità tenebrosa e sicura delle loro caverne per accoglierne l'arte e conservarla intatta ai posteri studiosi.

Noi dell'Egitto non avremmo nulla conosciuto e di conseguenza avremmo classificato fra gli anartistici quel popolo, se gli ipogei non avessero gelosamente custodito la sua arte per millenni.

Tutta l'architettura lignea giapponese non avrebbe lasciato di sè il minimo ricordo se lo shintoismo non avesse provveduto a far ricostruire ogni venticinquennio quelle arcaiche costruzioni, dando loro la durata che al materiale era negato (4).

Però le stazioni algerine di Ksar Zaccar, Dajel-es-sel, Beni Smir, Oued-R'rlane, Zenaga, secondo gli studi di F. Gautier e M. Boule Hamand, per la presenza del *Bubalus antiquus Duver*, specie estinta e numerosa nella fine del pleistocene, nonchè per la tecnica delle incisioni, possono considerarsi come un prolungamento di quelle spagnuole della fine del paleolitico.

(4) A Yamada, nella penisola di Ise, la capitale religiosa degli shinto, i templi sono ricostruiti identici ogni 25 anni. Presso ciascun tempio si stende uno spazio vuoto ove i Kannuski costruiranno il futuro santuario prima di distruggere l'attuale. Così si sono perpetuate forme arcaiche che altrimenti sarebbero scomparse. (BRUNTON. *Constructive art in Japan*).

L'arte arcaica lignea indiana, a causa dei continui perturbamenti sismici di quelle regioni, è rimasta un mito, da molti negato, malgrado le testimonianze delle prime traduzioni lapidee di Sanchi.

La stretta somiglianza delle varie manifestazioni artistiche europee date dall'identità dei soggetti, delle forme, della tecnica, connessa alla ineguale diffusione, potrebbe indurre a credere che il centro artistico sia stato nella zona gallo-iberica e che il materiale sparso per l'Europa provenga da esso o che almeno da esso sia partita l'idea creatrice, dato che le idee sono di più facile diffusione che non le cose concrete.

Ciò è contrastato dal fatto che specialmente nell'arte dei primitivi, ch'è poi quella in discorso, più che identità di mano creatrice, più che diffusione di uno stesso pensiero, si tratta dell'estrinsecazione di uno stesso procedimento psichico in ambienti simili.

Infatti l'arte nata sotto uno stesso impulso mentale riverberante lo stesso ambiente dà frutti identici.

I paleolitici europei circondati da mammut, stambecchi, camosci, renne, bisonti, certo non potevano ritrarre canguri o pinguini; naturalmente e logicamente hanno effigiato gli animali che cadevano sotto il loro sguardo e queste effigi di una stessa cosa per forza debbono sembrare identiche.

La priorità di queste varie manifestazioni non è facile stabilire, rientrando ciò nel cómpito della durata delle varie epoche del quaternario.

È bene ricordare che queste epoche, in cui normalmente viene divisa questa ultima èra geologica, pur susseguendosi le une alle altre nell'ordine indicato, non stanno a rappresentare nelle varie regioni d'Europa coevità.

Esse più che spazio di tempo stanno a indicare fasi della civiltà umana caratterizzata dallo sviluppo della sua industria.

L'industria litica, in ispecie poi, non stabilisce alcun'epoca cronologica; essa sopravvive ancora oggi presso molti popoli selvaggi dell'Africa, dell'America e dell'Oceania.

Per esempio le incisioni in avorio di mammut di Prêdmost, sebbene appartenenti all'epoca di Solutré, non si può dire siano anteriori alle incisioni dell'epoca delle Madeleine in Francia (5).

L'arte, come tutte le cose umane, segue dei cicli con fasi di inizio, sviluppo e decadenza. È il fenomeno dell'evoluzione biologica a cui nulla si sottrae (6).

(5) C. Maska, H. Obermaier, H. Breuil (*La statuette de Mammouth de Prêdmost*).

(6) A. Haddou (*Evolution in Art. As illustrated by the life Histories of designs*) dimostra ampiamente questo fenomeno dell'evoluzione biologica dell'arte, svolgendo uno studio sull'arte dei primitivi della Nuova Guinea.

L'arte paleolitica a questo riguardo presenta allo studioso lo svolgersi di tutto un ciclo quanto mai interessante per la sua intierezza e per l'epoca remota a cui si riferisce.

Questo ciclo si inizia presso i popoli primitivi con la scultura realistica. Ciò avviene, perchè è più facile riprodurre in volume, che proiettare in un piano. Infatti mentre il disegno è frutto di una convenzione che richiede una tradizione di uso per essere fatto e compreso, la scultura è spontanea e comprensibile immediatamente (7).

Un primitivo portato dinanzi ad un quadro rappresentante suoi simili non concepisce l'immagine e ne domanda il significato, invece se lo si colloca dinanzi ad una statua, non tarda a comprenderla.

Questa precedenza non è dapertutto constatabile. Molti primitivi non hanno mai avuto scultura, per la ragione che mancava il materiale da scolpire e gli attrezzi occorrenti. Quando queste cose non c'erano oppure scarseggiavano, si ricorse a vie più spicce: la statuaria si trasformò in bassorilievo prima e in incisione poi (8).

Però dove la scultura non è possibile, la prima manifestazione artistica è la pittura. Riproduzione più o meno esatta da principio, degli oggetti tal quale si presentano all'occhio umano nella loro massa opaca, staccantesi dall'ambiente per il loro colore, ma senza linee di contorno. A questa prima naturalistica rappresentazione segue l'immagine delineata, frutto di una convenzione tra l'artista e l'osservatore.

Il contorno originato forse dall'abbozzo necessario per segnare i limiti della sinteggiatura, rimane per meglio far risaltare la massa.

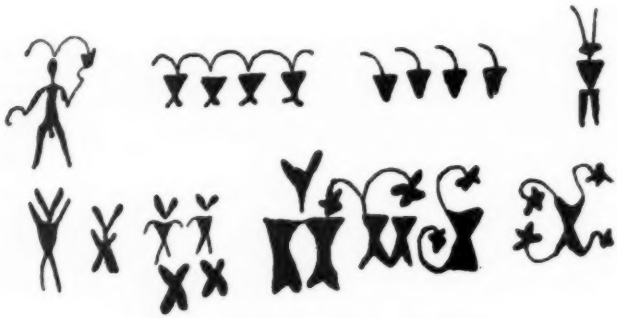
In principio sono deboli tentativi, poi l'effetto raggiunto, il desiderio di far meglio, spinge a perseverare nella nuova via finchè nasce e prospera il disegno.

Ed anche questo, sotto l'impero della incontentabilità umana mai soddisfatta della sua opera, sempre in cerca di migliorie che gli conferiscano maggior pregio, subisce delle trasformazioni: le linee intere divengono tratteggiate, punteggiate, insolcate, colorite, nasce il disegno di *chic*. Ma il realismo domina ancora tutte queste manifestazioni; solo più tardi, quando l'artista ha esaudito ogni mezzo che la tecnica gli suggerisce per soverchiare gli altri, si inizia il lavoro di modifica: le immagini divengono meno realistiche, più cerebrali.

(7) Sulla precedenza della scultura sul disegno oltre agli esempi dell'arte paleolitica francese se ne hanno numerosissimi nei popoli primitivi tuttora esistenti. (Grosse, *Les debuts de l'art*). K. Doehlemann (*Prähistorische Kunst and Kinder zeichuungen*).

(8) A questa causa, secondo E. Piette, si deve la trasformazione della scultura paleolitica in bassorilievo prima ed incisione poi.

La stilizzazione, lebbra della decadenza, invade lentamente, ma possentemente, tanto che alla fine le immagini non sono più riconoscibili se non dagli iniziati in questa aberrazione.



Stilizzazioni umane della Cueva de las Letreras o a Velez Blanco Spagna.-

Questo ciclo percorso dai primitivi, è pure nell'arte paleolitica, che s'inizia colla scultura, poi passa al bassorilievo, all'incisione e alla pittura. Essa è realistica in sommo grado fin quando degenera nella stilizzazione. L'alba di questa arte è nella zona cantabrica-pireneica; la degenerazione e la decadenza nella penisola iberica. Così trasformata si diffonde verso sud, investe il bacino mediterraneo e la zona dall'Algeria all'Africa australe. Sono tracce di un popolo procedente verso sud oppure è il diffondersi di questa antica civiltà? (9).

La fase arcaica dell'arte quaternaria è caratterizzata dalla prevalenza della scultura su tutte le altre forme di manifestazioni artistiche. Essa corrisponde alle epoche di Aurignac e di Solutré.

Il materiale è scarso: poche statuette di donne e di animali diversi, l'uomo non ha l'onore della rappresentazione.

Il maggiore sviluppo dell'arte paleolitica corrisponde all'epoca della Madeleine. In questa fase la scultura scompare, sostituita prima dal bassorilievo, poi dall'incisione o dalla pittura.

L'area di diffusione dell'arte arcaica è molto vasta; va dalla Gallia per la catena pireneica e le Alpi marittime, nei Carpazi e nella pianura russa. Quella di diffusione dell'arte maddaleniana

(9) Molti autori vedono in queste forme artistiche le tracce di una razza già abitatrice dell'Europa oggi ridotta nell'Africa australe: la boscimana-ottentota. Tale ipotesi è confortata da concordanze somatiche, genere di vita oltre che dalla idealità di manifestazioni artistiche. Fra i molti autori è da citare Pöch, Schmidt, Schwalbe, Wirchow, Kolmann, Peringuey, Schweiger, Piette.

può dirsi limitata alla zona gallo-iberica dei Pirenei e dei Cantabrici.

L'ultima manifestazione dell'arte paleolitica si svolge, come si è detto, esclusivamente nel territorio della penisola iberica colla esclusione della già accennata zona pireneica-cantabrica.

Le cause che determinarono l'abbandono della scultura per il bassorilievo e l'incisione-pittura sono varie.

Alcuni spiegano questa trasformazione colla mancanza di mammut nell'epoca della Madeleine e la conseguente mancanza di avorio (10), unico materiale che, per la sua omogeneità e durezza si prestasse ad essere scolpito con arnesi litici. Ciò non è esatto perchè per gli scultori dell'epoca di Aurignac la materia non costituì ostacolo alla loro professione; l'avorio fu supplito con onore dal corno di renna, dalla steatite, dal calcare, ed anche da denti di equino (11). Poi il mammut nell'epoca maddaleniana non era scomparso del tutto: ne fanno fede le numerose rappresentazioni di mammut delle caverne e più ancora i resti rinvenuti nelle stratificazioni di questa epoca. Il passaggio della scultura al bassorilievo e all'incisione forse lo si deve attribuire all'enorme sviluppo preso dall'arte — divenuto bisogno di tutti e non privilegio di pochi — e ciò testimonia la quantità di materiale rinvenuto nelle due epoche: l'arcaica e la maddaleniana (12).

Da questo sviluppo nasce il bisogno di semplificare il lavoro, per raggiungere lo scopo col minimo dispendio di energia. Ciò portò in Egitto alla sostituzione delle statue di schiavi nelle tombe colla loro effige prima, colla semplice iscrizione poi.

È la diffusione, che porta all'industrializzazione e all'abbassamento di raffinatezza dei prodotti. Poi, a prescindere da queste imposizioni economiche, vi erano degli ostacoli di ordine pratico: la difficoltà di scolpire vaste decorazioni parietali e l'indebolimento che la scultura portava negli oggetti di uso comune.

A questi motivi presi insieme, più che alla scarsezza del materiale, si deve la nascita del bassorilievo; breve fase di transizione che porta alla incisione e alla pittura. La scultura del periodo arcaico paleolitico, si è detto, ha avuto per soggetto statuette femminili ed animali. Le prime sono di due tipi: uno evidentemente simbolico rappresentante un tipo di donna nuda in posizione eretta esageratamente obesa senza lineamenti del viso e senza estremità,

(10) E. Piette. *Classification des sédiments formés dans les cavernes pendant l'âge du renne.*

(11) Le statuette di Grimaldi sono di steatite e talco cristallino. La statuetta del Mas d'Azil è ricavata in un dente di equino. La venere di Willendorf è scolpita nel calcare.

(12) Il materiale dell'epoca arcaica si conta sulla punta delle dita: quello dell'epoca della Madeleine riempie interi musei.

ed un'altra a figura più umana con viso delineato, corpo slanciato e traccia di vestimenta. Quelle di animali sono invece caratterizzate da un realismo a tutta prova. L'artista, spinto dal desiderio di eguagliare il modello, giunge a graffiare la scultura per dare idea del pelame degli animali (13). Il bassorilievo non è abbondante, alcuni ripetono lo stesso tipo di donna adiposa delle statuette, altri motivi di tipo ornamentale (14).

L'incisione e la pittura costituiscono il fondo dell'arte paleolitica. Quella è applicata specialmente sugli oggetti della industria paleolitica, questa in concorso con l'incisione si sviluppa nelle decorazioni parietali.

Ciò logicamente si spiega col differente grado di conservazione dell'incisione e della pittura, colla impossibilità di dipingere oggetti minuti, colla maggiore facilità di dipingere estese figurazioni parietali. Gli oggetti incisi sono quelli dell'industria maddaleniana e sono essenzialmente arnesi da pesca e da caccia. L'incisione poi concorre con la pittura, come si è detto, alla decorazione delle pareti delle caverne.

Le incisioni parietali dell'epoca arcaica mostrano chiaramente la loro filiazione dal bassorilievo a causa della larghezza e profondità dell'incisione stessa.

A questo tipo ad insolcature profonde ne succede un altro a solchi più superficiali in cui la figura è disegnata con più cura. Poi i contorni netti si vanno sfrangiando per rappresentare la pelosità degli animali finchè il graffito perde la continuità delle sue linee per acquistare tutte le caratteristiche del disegno manierato (15).

(13) Per esempio, la statuetta di equido rinvenuta nella caverna delle Espelungues (Alti Pirenei).

(14) I bassorilievi femminei di Laussel, quelli ornamentali delle Espelongue di Arudy e Lourdes contenenti motivi spiraliformi e i segni criptografici di Rochefort, Gourdan e la Madeleine.

Bassorilievo di Lourdes.

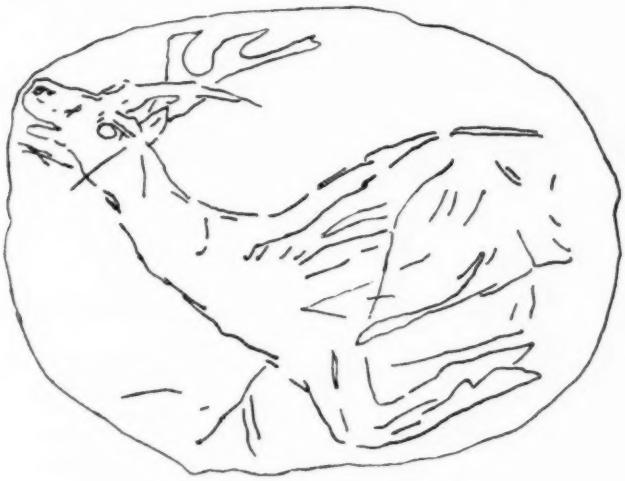
(15) Ciò è stato osservato da Breuil, Boule, Piette, Reinach.

La pittura paleolitica svolge il ciclo già accennato dell'arte presso tutti i primitivi, si inizia con la *silhouette* per poi lentamente trasformarsi in pittura delineata e in pittura di *chich*.

I soggetti della incisione e della pittura sono molto più vari di quelli della scultura. In un primo tempo corrispondente alle manifestazioni artistiche della zona pireneica-cantabrica, è il regno animale essenzialmente che si manifesta, *le rappresentazioni umane sono scomparse e rappresentate da scarse figure antropomorfe*, scarso il regno vegetale e le figurazioni geometriche.

In un secondo tempo, corrispondente alle manifestazioni artistiche della penisola iberica nei ripari sotto le rocce, *l'uomo ritorna a far capolino per diventare elemento indispensabile di ogni scena animale*.

L'arte del primo tempo ci è stata tramandata dalle decorazioni parietali delle caverne e dagli oggetti dell'industria dell'epoca, quella del secondo periodo dalle sole decorazioni parietali dei ripari sotto le rocce. L'elemento animale predomina però in ogni tempo e costituisce il substrato di tutte le rappresentazioni.



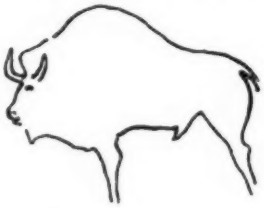
Renna morente - Ciottolo - Gourdau (Francia).

Sono gli animali dell'epoca e specialmente quelli utili all'uomo: il renne, il mammut, il bisonte, il cervo, il cavallo, lo stambecco, il camoscio ed il pesce.

Gli animali incisi o dipinti nella prima fase pireneica-cantabrica, sono resi con grande realismo, che ricerca, come già si disse per la scultura, ogni dettaglio per rendere fedelmente l'oggetto.

Gli animali sono rappresentati isolati od a gruppi, spesso riproducono vere e proprie scene della vita sociale animale. La posizione in cui sono ritratti è quella di profilo che dà la maggior copia di caratteristiche alla figura. Spesso l'artista non contento di questa felice posizione ricorre a spostamenti del punto di vista che gli permettono di mostrare ciò che da un punto solo non si vedrebbe (16).

Uno di questi spostamenti intenzionali fa mostrare entrambe le corna di un bovido, quasi lo si vedesse da tre quarti invece che di profilo, così spesso il piede dei fessipedi è ruotato per mostrare la



Bisonte - Grotta de la Grèze
(Francia) incisione
Fase arcaica - realismo visuale.

caratteristica spaccatura dell'unghia. Le rappresentazioni animali non sono fredde e stereotipate, ma presentano una grande varietà di atteggiamenti che indicano i momenti più caratteristici della vita.

Così è riprodotto con assoluta emotività: il maschio fremente di desiderio che insegue la femina timorosa, le lotte feroci fra maschi, la fuga disperata per sfuggire alla cattura, lo spasimo dell'attimo che la freccia ferisce, le convulsioni dell'agonia.

Queste figurazioni per il loro realismo e motivo, possono riunirsi a quelle analoghe dell'antico Egitto, ai bassorilievi dell'epoca dei Sargonidi. Gli animali raffigurati nei ripari sotto le rocce della penisola iberica sentono della lunga vita vissuta da queste rappresentazioni animalesche nella zona cantabrica pireneica. Le figurazioni non sono più realistiche, il desiderio di far meglio le precipita verso la stilizzazione e la schematizzazione. Nella penisola iberica l'arte realistica e degli animali si avvia verso la stilizzazione e contemporaneamente sorgono le rappresentazioni realistiche dell'uomo.

Come si è già ripetuto prima spesse volte, l'arte dei ripari della penisola iberica riporta in prima linea le figure umane.

(16) G. H. Luquet (*Le réalisme dans l'art paléolithique*), chiama felicemente questo realismo addomesticato: realismo intellettuale, mentre l'altro gli dà l'aggettivo di visuale.

L'uomo è rappresentato diversamente degli animali, la *silhouette* del suo corpo è vista di prospetto, posizione che permette di mostrare all'osservatore la maggior copia di particolari e specialmente gli organi sessuali.

Ballerino Rifugio La Viga (Spagna)

Danzatore di corrobori australiano
Disegno su una scorza d'albero
(Australia. Ethnog. parallele)

Saettatore.
Rifugio La Viga.
Spagna

Il capo invece è girato e presenta il profilo del viso.

All'uomo è dato l'onore del maggior numero di scene: sono arcieri che saettano degli animali, sono danzatori a gambe divaricate come i danzatori di corrobori australiani. La donna non è raffigurata tanto abbondantemente come l'uomo.

Le rappresentazioni umane più arcaiche sono le più realistiche: in seguito si vanno stilizzando sempre più sino ad andare di pari passo con quelle di animali.

* * *

Tutte le attività umane nascono da un ragionamento che potrà sembrare giusto od errato, ma che immancabilmente precede l'azione. Molti atti sembrano irriflessi, irragionati, automatici, unicamente perchè non si arriva a ricostruire l'attività mentale che ha dato loro origine.

Il comprendere, e più ancora il giudicare qualsiasi manifestazione umana disgiunta dall'idea che l'ha provocata, è cosa vana. Sarebbe il giudizio della parte estesa al tutto. Poi non risponderebbe all'imperativo della ragione che non sa immaginare un effetto disgiunto dalla causa, che vuol conoscere le origini di tutto ciò che cade sotto il dominio dei suoi sensi.

E da questo imperativo, da questo risalire alle origini, da queste analisi sottili, scaturisce lo studio solido e vitale di tutte le cose. La limitazione dello studio dell'arte alla elementarità della sua espressione esteriore è il lavoro arido e superficiale del paziente catalogatore di forme, che rinuncia ad indagare il perchè delle cose, che giudica con leggerezza senza l'ausilio della ragione.

Un selvaggio che si trovasse dinanzi al *Giudizio Universale* di Michelangelo, comprenderebbe tanto di quel quadro, quanto un civilizzato dinanzi al disegno di un australiano aruntas.

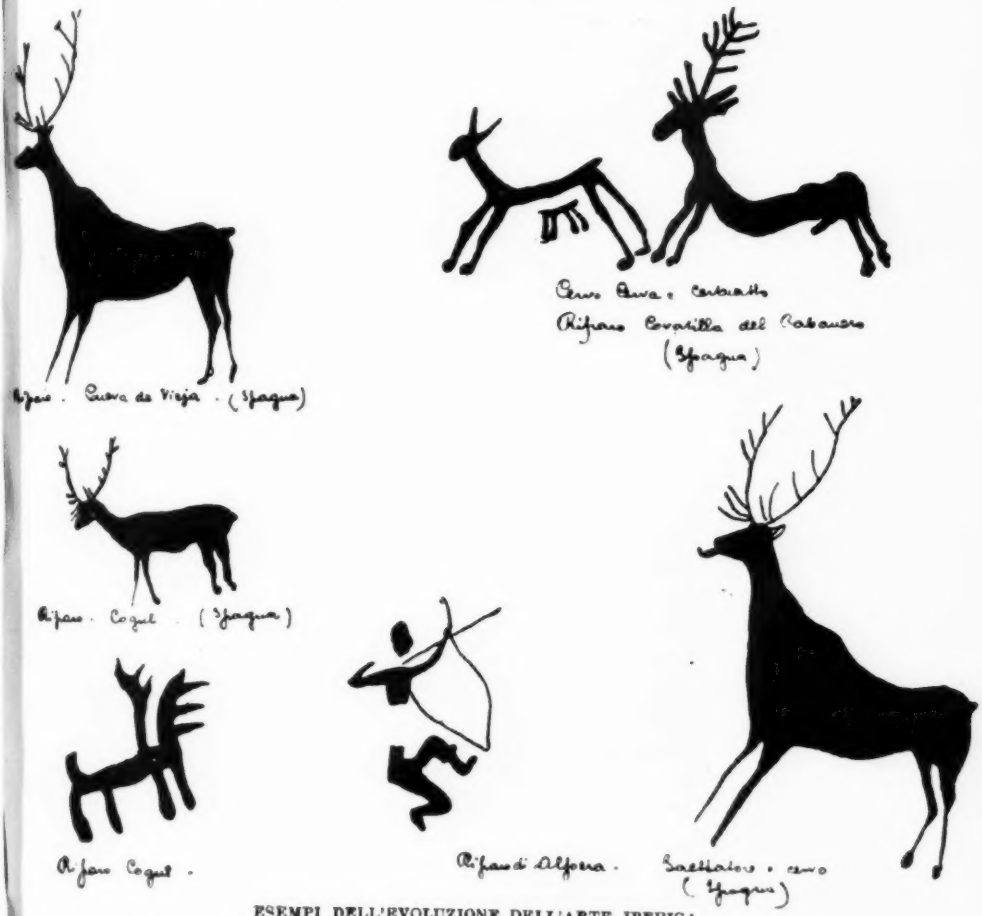
Una statua di Kalí dalle braccia multiple sembrerà agli occhi di un profano una mostruosità come ad un indù potrà sembrare tale una Diana d'Efeso dalle molte mammelle.

Queste errate comprensioni sono conseguenti all'ignoranza dell'osservatore, che vede ma non comprende, giudicando senza cognizione di causa solo alla stregua di ciò ch'è norma per lui.

La necessità di conoscere gli scopi dell'arte è maggiormente sentita per comprendere antichissime manifestazioni, frutto di una mentalità diversa dalla nostra e di tutta una collettività anzichè di singoli. Uno sforzo tenace di comprensione ed interpetrazione notevole si è avuto dallo studio di popoli che ancora oggi vivono allo stato primitivo litico di civiltà. Questo contributo è basato sulla legge di analogia etnografica, che stabilisce come in circostanze analoghe, guidati da un istinto comune, i primitivi di tutte le età, si conducono alla stessa maniera ed hanno industria e forme d'arte identiche (17).

(17) Questa legge di analogia etnografica è stata largamente applicata per l'interpretazione di scoperte artistiche paleografiche, specialmente da P. Wernert, *Representaciones de antepasados en el arte paleolítico.*

La verità di questa legge è chiaramente mostrata dal materiale raccolto nei musei etnografici e preistorici, identico per forma e per specie nei popoli lontanissimi nel tempo e nello spazio, il che sta ad affermare l'unità psichica dell'uomo.



ESEMPI DELL'EVOLUZIONE DELL'ARTE IBERICA

L'arte paleolitica non è figlia esclusiva del sentimento artistico di quei popoli (18).

L'arte per l'arte rispecchierebbe tutto l'ambiente circostante, in *special modo l'uomo*, più vicino all'artista e più facile ad osservare; invece questo manca sistematicamente, ed occorre la fine dell'epoca

(18) P. Mille, *Sur l'origine psychologique des débuts de l'art.*

paleolitica, il diffondersi dell'arte in altri luoghi, perchè esso abbia l'onore di essere rappresentato. Alla mancanza delle figurazioni umane fa riscontro l'abbondanza di quelle di animali utili.

Perchè tutto ciò? Evidentemente quest'arte è nata sotto l'impulso di un bisogno estraneo a quello artistico.

Le prime manifestazioni dell'arte paleolitica sono le statuette di donne. Quelle a tipo slanciato si possono spiegare come ritratti femminei dell'epoca e il giudizio si arresta alle sue esteriorità, paga la ragione di questa spiegazione plausibile. Non così per le statuette femminili steatofigie.

Ci si trova dinanzi ad immagini singolari, raffiguranti nudo un tipo poco comune nella specie umana, con gli organi della maternità e della sessualità messi bene in vista, senza estremità e senza lineamenti del viso. A prescindere da qualsiasi considerazione sul loro uso, semplicemente per queste caratteristiche di opulenza sessuale, dovevano essere l'espressione del desiderio maschile, tipo di bellezza desiderata, rara eccezione della comunità.

Gli abissini magri da sembrare sparuti vanno in visibilio dinanzi alle obese; il possederle costituisce, appunto per la loro rarità, ragione di legittimo orgoglio.

La mancanza di estremità, evidentemente voluta, può indicare il desiderio dell'artefice che la statuetta non fugga e passivamente si adatti alla sua funzione sessuale, secondo una credenza diffusissima nell'antichità che amputava i piedi ai servi seppelliti col padrone per impedire che sfuggissero al cómpito di servirlo nell'al di là.

Perciò si tratta di statuette di cortigiani destinate a deliziare il defunto, oppure sono immagini destinate ad attirare bellezze simili giusto la diffusa magia simpatica dei primitivi? Oppure si tratta dell'idolo di un culto dell'opulenza e dell'abbondanza sessuale: il culto della maternità?

Certo l'ipotesi che si tratti di ritratti puri e semplici di una razza di femmine così conformate, non spiega la mancanza di estremità e dei tratti del viso.

Dopo queste scarse statuette arcaiche le figurazioni umane divengono rare. La femmina non compare più, l'uomo è rappresentato nudo e con testa bestiale.

Queste figurazioni mascoline sembrano inabili lavori, nati inconsapevolmente dalle mani di un artista specializzato nel fare animali, ignorante nelle forme umane, analogamente a quanto avviene nell'arte dell'infanzia in cui gli animali hanno caratteristiche umane in conseguenza dell'abitudine di riprodurre con più frequenza uomini.

L'inabilità non si può alla leggera attribuire ad artisti peritissimi nella loro arte, che sono riusciti a fissare l'attimo fugace della catastrofe nella vita degli animali e che con maggiore capacità avrebbero potuto e dovuto ritrarre l'uomo che costantemente cadeva sotto il loro sguardo. Poi, come si è detto, tutta l'arte paleolitica è realistica e non si comprende come gli uomini siano stati effigiati nudi, mentre senza dubbio, dato il rigido clima dell'epoca, avranno indossati abiti. Nè si può vedere in essi delle rappresentazioni di scimmie antropomorfe più vicine al pithecantropus e all'uomo che non le scimmie attuali. Ciò sarebbe plausibile se tali rappresentazioni *adombrassero uno stesso tipo*, invece queste figure sono assolutamente dissimili le une dalle altre. Molto probabilmente si tratta di volute deformazioni; sono state fatte così, perchè così dovevano essere e vanno collegate per il loro significato eminentemente simbolico a quello di tutta l'arte paleolitica. Le figurazioni antropomorfiche sono proprie della Gallia meridionale e della regione cantabrica-pireneica, mentre nel resto della penisola iberica in proseguo di tempo nascono una infinità di rappresentazioni realistiche umane. È una lunga *films* che si snoda da riparo a riparo e narra la vita, indica le sembianze di quei popoli.

La concezione che aveva dato origine al tabù delle rappresentazioni umane dei primi tempi e che aveva forse creato le figure antropomorfe deve essere scomparsa se l'effige dell'uomo dilaga in tal maniera.

Innanzi tutto molto tempo è trascorso dall'epoca delle figure antropomorfe a quelle dei ripari sotto le rocce ed il tempo come si sa è un grande riformatore. Poi una circostanza ambientale deve avere influito non poco su questa metamorfosi.

L'arte paleolitica delle figurazioni antropomorfiche è propria delle caverne aperte nel calcare dalle acque sotterranee e poi da queste abbandonate in seguito all'abbassarsi delle valli. Le decorazioni vi si celavano nei più ascosi recessi, lontane dagli occhi dei profani e dalla luce del sole (19).

Nella penisola iberica le caverne non esistevano, per cui quel popolo, disceso dal nord, dovette adattarsi a celebrare i suoi riti misteriosi in semplici ripari all'aria aperta. Tutto ciò deve avere con-

(19) Nella caverna di Niaux le decorazioni si iniziano a 500 m. dall'imboccatura (CARTAILHAC e BREUIL, *Les peintures et gravures murales des cavernes pyrénéennes*). Nella caverna delle Combarelles le decorazioni cominciano a 119 m. dall'ingresso, in quella di Font-de-Gaume a 65 m. (BOULE, *Les gravures et peintures sur les parois des cavernes*. Nella caverna de la Mouthe i disegni si iniziano a m. 77 dall'entrata (E. RIVIÈRE, *La grotte de la Mouthe*).

tribuito a modificarlo, e la comparsa delle figurazioni umane ne è il segno.

Evidentemente al gruppo delle figure antropomorfe bisogna aggiungere quelle di mani isolate rinvenute nelle stesse regioni (20).

Il dipingere impronte di mani su pareti è cosa molto comune presso i primitivi di tutte le epoche (21). È un atto irriflesso che porta inconsciamente ad affermare la propria personalità.

Il deficiente che costella i muri, i tavoli col proprio nome e cognome, inconsciamente afferma il proprio io insignificante sull'ambiente. La mano è l'organo umano destinato ad afferrare, a ritenere, e meglio di nessun altro può significare possesso. Una mano dipinta su di un animale equivale alla manifestazione di un desiderato possesso, ad una dichiarazione di proprietà come una trascrizione nei libri fondiari.

Alcune di queste mani sono mutilate; rappresentano forse un'idea dissimile dalle altre?

In molti popoli selvaggi la mutilazione delle dita è un mezzo per impietosire la divinità oppure segno di lutto per qualche stretto congiunto perduto. Perciò le mani mutilate sono state collocate con lo stesso scopo delle altre, la mutilazione dell'impronta è la conseguenza della mutilazione della matrice (22).

Gli animali costituiscono, già si è detto, il fondo di tutte le rappresentazioni paleolitiche.

Gli animali effigiati sono quasi esclusivamente quelli utili e sono quelli che si trovano in quelle regioni in quei tempi. Quando un animale non esiste, come per esempio il mammut nella penisola iberica, non si trova traccia di rappresentazione. Buona parte di queste figure di animali sono trafitti da frecce.

Quale era lo scopo di tutte queste abbondanti figurazioni in genere e di animali in specie?

Evidentemente sono frutto di una stessa concezione mentale, *che esclude le figure umane, moltiplica quelle animali*, prende cura gelosa di tenerle nascoste nei più reconditi recessi delle caverne.

(20) Le impronte di mani sono state scoperte nelle caverne di Gargas e Castillo.

(21 F. de Zeltuer ha scoperto impronte di mani dipinte in alcune grotte del Sudan. I Bambara e i Malinkè, come gli Algerini, ornano le loro dimore di impronte di mani. Cartailhac e Breuil confrontano le orme di mani di Gargas con quelle scoperte in Australia da Mattaws, attribuendo lo stesso significato totemico.

(22) W. Deonna a proposito delle dita mutilate di Gargas, cita le mutilazioni di dita praticate dagli insulari delle Nicobar in segno di lutto per un congiunto perduto. a quelle dei primitivi di Tonga per ottenere la guarigione di un parente. In India Siva si taglia un dito per placare l'ira di Kali e le madri offrono parimenti un dito per conservare la vita dei loro fanciulli. (Tylor, *Civilisation primitive*). Anche i Boscimani usano mutilarsi le dita (Schweiger).

La ricerca di questa concezione non è delle più facili e può solo tentarsi per analogie etnografiche.

Si tratta di una concezione religiosa utilitaria il cui studio è complesso e difficile presso popoli viventi, perchè bisogna discernere quanto sia riflesso dell'ambiente e quanto sia frutto spontaneo della mente umana. Poi i sentimenti dei primitivi non sono facilmente definibili ed afferrabili, mancando od essendo loro scarsa la facoltà di comunicazione.

Le manifestazioni esteriori se pur animate da uno stesso sentimento, sono così varie che lasciano campo alle più late interpetrazioni. Se perciò è difficile studiare le concezioni religiose dei popoli primitivi, ma tuttora viventi, si può immaginare quali difficoltà presenti, non dico lo studiare ma solo accennare a quelle di popoli lontani da noi dei millenni.

Una delle cose che più impressiona la mente dei primitivi è la stretta relazione che passa tra l'immagine e la realtà, che nella sensazione visiva si confonde in tutto uno.

Relazione simpatica tra immagine e realtà che ha fatto nascere il pensiero di una correlatività fra l'una e l'altra e che il moltiplicare o distruggere l'una si ripercuote sull'altra.

Il grande segreto che i primitivi credono aver strappato alla natura e che accorderebbe loro facoltà divine, la concezione magica del *similia similibus*, si trova diffusa in tutte le religioni dell'antichità e sopravvive ancora oggi nelle pratiche degli stregoni (23).

Le figurazioni paleolitiche non servivano a questo scopo?

La mancanza di immagini umane, lo indicherebbe.

Più o meno a questo concetto si debbono attribuire tutte le decorazioni parietali delle tombe dei vari popoli: perchè non attribuire anche queste, se non nella loro totalità per lo meno in parte?

L'assillo della mente umana anche allo stato primitivo è il problema dell'essere e del divenire, che poi si ricollega a quello delle relazioni fra l'uomo e l'ambiente.

L'analogia apparente tra nascita e morte, entrambe trasformazioni improvvise dell'essere, non può non colpire la mente di un primitivo, in cerca di cause producenti il grande fenomeno misterioso della creazione. Eccolo perciò attribuire entrambi i fenomeni come conseguenze di una stessa causa, la necessità di un ciclo, di

(23) Quanto sia conseguenza di questo principio nelle religioni dell'antichità è facile rintracciare. La religione caldea-assira fonda tutte le sue pratiche magiche su questo principio. Nella egizia la pratica utilitaristica dell'al di là si basa sulla stessa legge dell'analogia. A questo stesso principio è dovuta la pratica medievale dell'*envoûtement*. Hirn (*The Origins of Art*) chiama *magia omeopatica* questa applicazione del *similia similibus*.

una rotazione dello spirito che dall'ambiente ritorna all'uomo e viceversa.

In tal modo è sodisfatto il sentimento dell'immortalità, e spiegato il perchè di tutto ciò che circonda l'uomo.

L'ambiente che entra nel ciclo vitale umano, è il mondo animale più che quello vegetale e minerale.

Questa concezione dell'essere e del divenire, fulcro di molte concezioni religiose di popoli evoluti, è il totemismo, che, essendo una concezione primitiva, può attribuirsi anche ai paleolitici (24). Ciò spiegherebbe le figurazioni antropomorfe, e molte figure di animali segnate su oggetti dell'industria litica.

Attribuire ad uno scopo magico, ad un fine totemico, tutte le manifestazioni paleolitiche è un po' eccessivo.

Molti segni su oggetti possono essere attributi di proprietà, messaggi, decorazioni pittografiche, eventualmente, rudimenti di scritture, e ciò non bisogna dimenticare per non dare un significato troppo vasto agli scopi già accennati.

G. VINACCIA.

(24) Tutti gli autori sono d'accordo nell'attribuire una concezione totemica ai paleolitici. Però a questo riguardo è bene richiamare quanto ha scritto J. G. FRASER nella sua opera *Totemism and Exogamy* circa l'impossibilità di definire questa concezione dei primitivi, vaga e inafferrabile a causa della scarsezza di comunicativa dei suoi credenti. (Vedere I. BOAS, *The origin of Totemism*). Quanto sia sopravvissuto delle concezioni totemiche nelle religioni antiche è facile rintracciare. Tutta la scienza augurale caldea-assira, egizia, greca, romana, non è che il riflesso di concezioni totemiche. (GIUFFRIDA-RUGGERI, *Animali totem e animali medicinali*).

IL CONGRESSO DELLA "BRITISH CLASSICAL ASSOCIATION" E LA CRISI DEGLI STUDI CLASSICI IN ITALIA

Ultimamente si è svolto a Manchester il Congresso annuo della « British Classical Association » con intervento dei professori delle più rinomate Università inglesi e dei rappresentanti di Università e Associazioni straniere, americane, francesi e tedesche. Per quanto io mi sappia, non era presente alcun rappresentante dell'Italia. Presiedeva Lord Hewart of Bury, Lord Chief Justice d'Inghilterra, una nobile e singolare figura di magistrato la cui cultura classica sta a dimostrare come nel paese di Gladstone anche oggi questa cultura non è punto monopolio di accademie e di specialisti.

Il Congresso fu inaugurato nell'Università col discorso di apertura del Presidente Lord Hewart. Non so se un accademico avrebbe potuto fare l'elogio degli studi classici con più vivo entusiasmo e con maggior limpidezza di concetti e finezza di forma. Egli esaltò, fra altro, il culto classico della forma; e il suo discorso, di una struttura quadrata e armoniosa degna d'un oratore greco, è veramente per sè stesso un bell'esempio di questo culto.

Un insigne studioso — disse Lord Hewart — invitato a rispondere alla domanda: « Che cosa dobbiamo noi ai classici? » diede questa laconica risposta: « Profondo scontento di noi stessi ». Eccellente risposta, ma tuttavia incompleta. Una luce diversa è gettata sull'argomento dai versi con cui il giudice Denman ringraziava il suo collega Lord Rowen pel dono di una sua traduzione di Virgilio, quando concludeva il suo epigramma latino:

Carmina quae, puero, vix intellecta, placebant,
auspice te referunt gaudia quanta seni!

« Profondo scontento di sè » diceva l'uno: « gaudia quanta » l'altro. E ambedue questi effetti non sono essi aspetti diversi di

uno stesso fatto, come di uno stesso oggetto il concavo e il convesso, del fatto cioè che e nel rispetto della forma e nel rispetto del pensiero noi sentiamo non solo che i classici hanno aperto la strada in tutti i campi alla posterità, ma che essi e nell'uno e nell'altro rispetto hanno raggiunto tal grado di perfezione da non poter esser superati o da mettere a dura prova chi voglia avvicinarsi a loro? Dove si potrebbe trovare uno strumento più perfetto di educazione e addestramento all'espressione concisa e trasparente del pensiero? L'arte della stampa non ha recato solo dei benefici. Nella farragine di tutto quello che ogni giorno esce dai torchi il pensiero corre rischio di rimanere affogato in un vano fragore di verbosità. La difficoltà del moltiplicare uno scritto prima che l'arte della stampa fosse stata inventata, può bene avere imposto un grande rispetto per la parola scritta da parte dei lettori e un non minore rispetto da parte dello scrittore per quello ch'egli affidava alla carta o al papiro. La lettura, quando non è altro che un pigro sciamare, per dir così, di parole stampate davanti alla mente oziosa, non è un'azione più intellettuale che l'aspirare il fumo dalla pipa. Essa è veramente un'azione intellettuale, quando mette a contatto due menti e le stringe in intima comunione d'idee. Ora i classici per la loro concisione sono atti a stimolare una forte reazione nella mente del lettore. Non c'è lettura di classico che non sia accompagnata da sforzo consapevole, e il valore della lettura è proprio tutto in questo sforzo, quando vi sia anche un contenuto di pensiero atto a compensarlo. L'andazzo giornalistico di espandere e diluire le parole in frasi, le frasi in pagine, le pagine in volumi non può trovare oggi più efficace correttivo di questo sforzo salutare, specie di quello che è da compiere nell'esercizio del comporre e tradurre in latino, che mentre richiede non solo accuratezza grammaticale, ma anche immaginazione e cultura letteraria, costringe ad essere perfettamente onesti con la propria mente non illudendosi di aver capito o di poter esprimere ciò che è stato ponderato solo a metà.

Un mondo nuovo si apre allo studioso colla conoscenza del greco: un mondo nuovo, nel quale tuttavia gli scopi e i problemi che affaticavano l'umanità non erano essenzialmente diversi dai nostri. Dobbiamo ricordare sopra tutto, che i Greci per i primi concepirono l'ideale di una vita razionale, di una vita, cioè, regolata dai dettami della ragione e libera dai pregiudizi e dalle convenzioni dell'uomo ordinario da un lato, dalle superstizioni dell'Oriente dall'altro. « La vita — disse Aristotele — è la ragione in atto ». « La vita senza investigazione — disse Socrate — non è degna d'essere vissuta ». E il movimento sofistico stesso non fu essenzialmente aspirazione alla verità naturale opposta a ciò che si ritiene vero per

convenzione? Furono pure i Greci, e particolarmente gli Ateniesi, che per i primi concepirono, elaborarono e formularono l'ideale politico di una libera comunità che si governa da sè stessa per mezzo della pubblica discussione e che mira a rendere migliore la vita degl'individui, ideale che sta in opposizione con quello di Sparta tradizionalista o delle monarchie dispotiche orientali o degli Stati mercantili e intenti solo al guadagno, come Corinto o Cartagine. Si dirà che la Grecia dopo un secolo di felicità politica andò a rovina in parte a causa della sua inesperienza e de' suoi difetti, in parte sotto la pressione di nemici esterni. Ma il ricordo di quel secolo vive ancora nelle pagine immortali di Tucidide e particolarmente nell'elogio funebre di Pericle vivono ancora gl'ideali politici delle menti migliori di quel periodo fortunato: libertà nell'azione e nella parola, tolleranza e svariata cultura, amore della saggezza senza debolezze, liberi ozi occupati da geniali ricreazioni, una città che ispirava ne' suoi cittadini, pur senza chiederlo, l'ardore e la costanza di un innamorato. Fu detto qualche volta che questa nostra complessa età non ha nulla da imparare dai Greci, perchè essi non conobbero nulla della Scienza con l'S maiuscola o dei problemi della grande industria e della scienza applicata all'industria. Ma il grande valore della civiltà greca sta appunto in questo, che la vita era semplice e le menti erano coraggiose e libere, e perciò essi affrontarono con chiara e serena visione tutti i problemi essenziali dell'umanità.

Non fu rivolta invece mai una siffatta critica contro lo studio del latino, del quale viene riconosciuto senza contrasto almeno il valore linguistico dalle nazioni di civiltà occidentale, così da esser considerato una necessità lo studio di esso per ogni persona colta. Ma è pur anche vivo il ricordo che i Romani, sebbene fossero un popolo di tendenze piuttosto conservative, poco inclinati alla speculazione filosofica e forse senza neppure una sicura e chiara comprensione della scienza che avevano ricevuto dalla Grecia, seppero tuttavia fondare un saldo organismo politico e costruire un sistema di leggi e di governo che diede pace per secoli al mondo mediterraneo e lasciò la sua impronta su tutta la civiltà occidentale e sulla Chiesa cattolica. Sembra quindi necessaria anche qualche cognizione delle fonti originali di quel grande sistema politico e legislativo e delle virtù — *pietas*, *virtus*, *gravitas* e *constantia* — sul fondamento delle quali tale sistema fu costruito e si appoggiò durevolmente.

Ma il mondo greco e il mondo latino per noi moderni non hanno soltanto un valore morale ed educativo proprio indipendentemente l'uno dall'altro nè sono collegati dal solo vincolo della pa-

rentela etnica e storica. Essi sono fra loro in una relazione ideale siffatta, che, come si completano a vicenda, così l'uno sarebbe monco e dimezzato senza il naturale e necessario complemento dell'altro.

Due idee infatti stanno a capo di un sano metodo di educazione e lo debbono tutto informare. L'idea che si potrebbe chiamare « regolativa » — l'idea di ordine, disciplina, sistema, simmetria — e l'idea « creativa » — libertà, capacità di esprimere sè stesso, originalità, genialità. Ciascuna di queste due idee, abbandonata a sè stessa, condurrebbe l'uomo fuor di strada. Effetto della mancanza della prima sono il disordine, il dilettantismo, l'improduttività, la disarmonia delle proporzioni, la mancanza d'uno scopo. Saper lavorare con metodo e concentrazione — quale ardua impresa! Se la scuola e l'università non avessero insegnato altro ad un uomo, egli dovrebbe loro già molto. E tuttavia anche in questo ideale perseguito troppo esclusivamente non manca il rovescio della medaglia. Quanto facilmente infatti potrebbe esso venire sfruttato dalla pigrizia umana pel desiderio di sottrarsi alla fatica di pensare con la propria testa!

La seconda idea è necessario antidoto al « culto della mediocrità », colpa abituale della democrazia, del quale è stretta parente l'incomprensione e la negazione del culto dovuto all'« eroismo intellettuale », derivanti dalla malaugurata idea che ogni io sia degno d'espressione: donde la fede compiacente di un tollerabile verseggiatore o drammaturgo di quarta classe e dei suoi ammiratori, che egli sia da paragonare a Milton o a Shakespeare: donde i pretesi ideali d'impressionismo e post-impressionismo, con cui si tenderebbe a svalutare tutto quello che le età passate hanno accumulato con lo studio.

Come si possono nel campo dell'educazione unire insieme in bell'armonia queste due idee fondamentali? Non è un parto della fantasia l'affermazione che la letteratura e la civiltà greca e latina, prese insieme, attuano questi due princìpi in modo più vivo e più caratteristico che qualunque altro complesso di cognizioni nel vasto campo dello scibile umano, e che perciò esse offrono agli uomini, se sono abbastanza saggi da servirsene convenientemente, un magnifico strumento di educazione.

Ora il culto dell'una o dell'altra letteratura soltanto potrebbe avere un effetto non del tutto benefico, se non fosse temperato dall'influenza di altri ideali. Così nel passato gli uomini di Stato inglesi e in genere gli uomini educati nelle università inglesi, forse perchè troppo dominati dalle idee di Roma, dal culto imperiale dell'ordine e della legge, si spinsero fino a giudicare con ingiusto

disprezzo le altre razze (*lesser breeds without the law*). Nè l'ellenismo dal canto suo nei tempi moderni si presenta sempre del tutto immune da una influenza etica difettosa: nè forse ne andò immune neppur nel passato. Non è per questo rispetto senza significato il fallimento morale di tanti uomini di Stato greci, ed anche fra i più entusiasti ammiratori dell'antica civiltà greca non è mancato chi ha ammesso che nel caso, per esempio, di Temistocle e Alcibiade i Greci esaltarono troppo il successo e l'abilità e pagarono il fio di quest'eccessiva ammirazione.

La miglior salvaguardia, il sovrano rimedio contro tutti i pericoli che si nascondono in ideali ed idee pedagogiche troppo limitate, è mirare sempre ad una concezione universale della letteratura nelle sue relazioni con la realtà della vita, come la migliore espressione dei migliori pensieri e dei migliori sentimenti dell'umanità, coestensiva perciò colla civiltà umana.

Concludendo Lord Hewart disse che le cose più vere e più profonde nella vita umana, quelle che sono per noi le più importanti a imprimere nell'animo, sono anche le più semplici. I Greci e i Romani avevano già trovato la perfetta espressione per queste elementari verità e più oltre noi non possiamo andare.

Dopo Lord Hewart pronunziò poche parole il Dr. Temple, il quale lamentò che l'educazione classica fosse costantemente messa in pericolo dagli esami per borse di studio (*scholarship examinations*) e dall'influenza della tradizione umanistica, che, pretendendo costringere la cultura classica della gioventù sul letto di Procuste del modello di Demostene e di Cicerone, limita grettamente il campo degli studi classici e impedisce che si giunga a una giusta comprensione del reale significato da attribuire, nella storia della civiltà umana, alla tradizione della cultura latina.

Il giorno seguente il prof. Werner Jäger, dell'Università di Berlino, tenne una lettura sul presente indirizzo degli studi classici in Germania. Egli disse che dopo la guerra l'intera vita intellettuale della Germania andava subendo una profonda trasformazione e che in particolare la posizione degli studi classici nel sistema di educazione tedesco aveva subìto una forte scossa. C'era stata una seria diminuzione nel numero dei Ginnasi classici dal 1918 in poi, e questa era la prova più chiara delle « usurpazioni » compiute sui diritti tradizionali della cultura umanistica. L'umanesimo, prima della guerra, era considerato in stretta alleanza coll'ordine politico costituito. Il nuovo ordine di cose in Germania guardava perciò ad esso con diffidenza e una riconciliazione poteva solo esser lenta e graduale. Una giusta politica scolastica non poteva risultare che da

un compromesso tra la politica dei partiti, i bisogni economici e le moderne dottrine pedagogiche.

I campioni dell'umanesimo avevano una ferma base nell'incomparabile tradizione educativa dell'antichità, ma erano stati incoerenti coi loro princìpi. Essi si erano perduti nella filologia e nell'archeologia ed erano stati incapaci di difendere la necessità dell'umanesimo come forza educativa, come mezzo per soddisfare un bisogno spirituale. La posizione, perciò, era assai meno favorevole che ai tempi di Goethe, quando l'atmosfera intellettuale della Germania era satura di umanesimo. Le presenti condizioni erano del tutto sfavorevoli.

Quindi alludendo alla definizione data dal Primo Ministro Baldwin della scuola classica in Inghilterra come della « nostra scuola di educazione politica e di arte di governo per molte generazioni », l'oratore disse che questo ideale aveva ancor bisogno d'essere attuato in Germania. Occorreva alla nazione tedesca un organo per lo scambio di antiche e moderne idee, un luogo dove artisti e poeti, matematici e teologi, filosofi e uomini politici, educatori e filologi si potessero incontrare e dove la luce dell'antica civiltà potesse concentrare i suoi raggi. Un organo di questa specie, la rivista trimestrale *Die Antike*, era stato fondato nel 1925 in associazione colla *Gesellschaft für Antike Kultur*, che già contava quasi un migliaio di membri tratti da ogni classe della popolazione, con ramificazioni in molte grandi città, che promovevano conferenze e circoli di lettura. Questa società stava studiando anche i metodi adatti per rendere più accessibili le opere dell'arte e della letteratura antica. Pertanto il problema dominante per gli studiosi tedeschi negli anni avvenire era quello di provocare dalla Germania stessa una risposta atta a definire la posizione dell'umanesimo nella vita spirituale dei nostri tempi e di stabilire un'effettiva collaborazione con qualunque forza produttiva capace di entrare in alleanza coll'antichità.

Rispondendo al prof. Jäger il prof. R. S. Conway (Manchester) disse che le parole del collega tedesco avevano nel suo animo un'eco tanto più profonda, in quanto l'atteggiamento antebellico di alcuni degli studiosi più autorevoli della Germania e lo spirito che animava la B. C. A. avevano presentato una inconciliabile e quasi tragica differenza di vedute. Ora appariva evidente che gli uomini marcianti alla testa della Germania nel campo degli studi classici procedevano fianco a fianco con quelli della scuola inglese nel proposito di aprire a tutto il mondo assetato i tesori da loro posseduti e del possesso dei quali avevano conseguito la piena consapevolezza. « E sebbene — terminava l'oratore — sia lontano il giorno in cui l'umanità sarà retta da un « Parlamento di uomini »

e da una « Federazione delle nazioni », sia lecito almeno ai propugnatori della cultura umanistica sognare non altrettanto lontano il giorno in cui verrà inaugurato un « Parlamento della cultura » e una Federazione di tutti gli studiosi dei paesi che battono il tempo nell'arringo degli studi classici ».

Per chiudere infine questo resoconto del Congresso, non sarà forse sgradito ai lettori apprendere che lo stesso prof. Conway, il noto studioso dei dialetti italici e recensore dell'edizione oxoniana di Livio, fu designato a succedere a Lord Hewart come Presidente della B. C. A.; che a questa dal 1° gennaio u. s. s'iscrissero sedici nuovi membri, e che — come appare da una lunga lettera, ricca di dati statistici, del prof. Conway ai *Times* del 15 ottobre — nelle scuole e nelle Università inglesi è in continuo e notevole aumento il numero dei giovani di ambo i sessi che seguono i corsi di latino e di greco insieme. La lettera del prof. Conway è indirizzata appunto a confutare coloro che in Inghilterra prevedono la graduale scomparsa del greco dal corso umanistico preparatorio all'Università. E infine credo pure che sarà interessante pei lettori italiani sentire il parere di un uomo politico come Lord Oxford and Asquith, il quale in una lettura tenuta in questi giorni a Oxford si dichiara contrario a ogni riforma che pretenda modificare il vecchio e glorioso *curriculum* degli studi umanistici e afferma di aver sempre fatto l'esperienza nella sua lunga vita politica e di aver sentito rilevare anche dagli uomini d'affari dei circoli finanziari di Londra che i giovani provenienti dalle Università di vecchio stampo (dove nel corso preparatorio s'insegna il latino e greco), non sono punto inferiori ad alcun'altra classe di coetanei nell'impadronirsi prontamente e destramente di tutta la tecnica, pur nuova per loro, della vita degli affari.

* * *

È sempre interessante raffrontare idee e movimenti di nazioni diverse, specie se fra queste vi sia la propria. Ho letto perciò con tanto maggior interesse la prolusione di Augusto Rostagno al suo corso ufficiale di Letteratura greca nella R. Università di Padova.

Premesso che « grandezza e vitalità del patrimonio letterario di Grecia e di Roma debbono risultare non dalle parole, ma dai fatti » e che « una letteratura che sia veramente viva ed efficace, deve avere la potenza di pervenire oltre la cerchia di pochi iniziati, parlare all'anima degli uomini, interessare e commuovere la comune folla dei lettori », l'autore si domanda: « Qual'è in generale fra noi la condizione della letteratura classica, e quale sopra tutto è l'effetto

ch'essa produce nella maggior parte di quelli a cui si rivolge? » E la risposta che il Rostagno dà, nella quale difficilmente si potrebbe non convenire con lui, è la seguente: « L'impressione esterna che si ricava dai discorsi d'occasione, dai programmi, dalle convenzioni sociali, dice che l'antichità è oggetto di rinnovato fervore... Ma se scetticamente chiediamo di dove venga tutto ciò, da un'intima forza, da un'intima volontà, da un intimo bisogno di restaurarsi e rifarsi alle fonti elleniche e romane o invece da disposizioni e imposizioni principalmente estrinseche: se, non fermandoci alle apparenze, interroghiamo... il sincero cuore del pubblico, troviamo che... nella coscienza della società colta di oggi, i classici non occupano il posto che occuparono in altre età... Oggi quelle voci ben pochi le amano e le intendono... Nella scuola la letteratura dei Latini e dei Greci lascia per lo più inerti e passivi gli spiriti... L'impressione che quella lettura generalmente produce è quella che Stendhal considerava come il segno più eminente del classicismo: la noia ».

Di questa condizione di cose è da cercare « l'origine e la ragion d'essere nel nostro rinnovamento letterario, in quella generale conversione di spiriti che si svolse attraverso il secolo scorso, intesa a liberarci dalla soggezione ai Classici aprendo la via a una produzione più varia e più originale ».

« Ora — si domanda il R. — in conformità con la nuova cultura e con la realtà di pensiero nella quale viviamo, si è parimenti rinnovata la nostra concezione della letteratura latina e greca? »

La risposta è negativa. L'immagine che la letteratura e lo spirito degli Antichi prendono di solito ai nostri occhi, immagine non nata oggi nè ieri, ma costituita per lungo uso di secoli, è contenuta in una sola parola: *classicismo*. « E il classicismo non è lo *spirito letterario* dei Greci e dei Romani, ma la *classificazione* e la *codificazione* di esso; è *abitudine di scuola*, è l'interpretazione foggiata considerando i prodotti di quello spirito come modelli di valore assoluto a cui tutto si commisura e allineandoli in modo che non solo paiono il riflesso gli uni degli altri, ma l'esito di *leggi* naturali ed eterne prestabilite alla loro creazione ».

* * *

Bisogna dire che il chiaro autore all'ultimo, dopo averci fatto intravedere nuovi e luminosi orizzonti, ci lascia un po' col desiderio insoddisfatto. « Adeguare lo spirito dell'arte e del pensiero antico allo spirito con cui sentiamo e pensiamo e facciamo le letterature moderne » è un principio astratto vero e fecondo di gran bene, ma richiede una spiegazione e un'esemplificazione, senza la quale esso

manca di concretezza e lascia incerti. Nessun dubbio che le letterature classiche debbano essere studiate con lo stesso spirito e — aggiungiamo noi — con gli stessi metodi delle letterature moderne. Ma non c'è forse fra noi e nelle altre nazioni chi studia le letterature moderne con lo stesso spirito e con gli stessi metodi delle... letterature antiche? Il «classicismo», che il R. ha così ben definito, è forse una malattia endemica soltanto in Grecia e a Roma? Non è esso un fatto universale come degenerazione idolatrica del giusto culto da tributare, senza servilismi mentali, al vero genio in qualunque tempo e in qualunque luogo ed ambiente spirituale esso si sia rivelato e si vada rivelando? Oppure, peggio ancora, un ingiusto culto tributato, per falso riflesso del precedente, a uomini immeritevoli e a sempre mutevoli forme letterarie? Il classicismo, dunque, cacciato dalla porta dell'antichità, può ben rientrare per la finestra della modernità, che non gli è punto meno familiare. E d'altra parte non c'è stato e non c'è pure chi porta negli studi di antichità classica un vivo alito di modernità e uno spirito a volte più agile e fresco di tanti studiosi di letterature moderne?

Ad ogni modo ha certo un piacevole sapore di novità antiaccademica il sentir risuonare in una prolusione ufficiale un'eco delle idee già da lungo tempo propugnate da B. Croce in molti suoi scritti e specialmente nella *Estetica* e nella *Teoria e Storia della Storiografia;* e ci è parso interessante ravvicinare la prolusione del professore italiano alle opinioni espresse da uomini di un'altra grande nazione, perchè anch'essa è indizio di uno stato d'animo largamente diffuso nel nostro paese, come negli altri paesi d'Europa.

* * *

E questo stato d'animo è un disagio e un'irrequietezza mal celata, la cui cagione sente dentro di sè ogni studioso di antichità, che non abbia gli occhi chiusi alla realtà della vita. Gli studi storici, archeologici, linguistici insieme con la concezione idealistica della vita hanno profondamente modificato la posizione dell'umanesimo nel mondo della cultura. È avvenuto nel campo di questi studi qualche cosa di simile a quello che avvenne nel campo degli studi astronomici ai tempi di Copernico e Galileo, quando il nostro sistema solare, che prima era ritenuto l'unico mondo, decadde dalla sua posizione privilegiata nella concezione degli uomini, dopochè fu dimostrato che c'erano infiniti sistemi solari con al centro un sole per ciascuno come il nostro. Così gli studi recenti, mettendo in luce altre civiltà anteriori o contemporanee, l'idealismo filosofico identificando storia e filosofia, affermando la natura estetica del linguaggio e attri-

buendo un valore puramente empirico alle dottrine retoriche dell'antichità; la creazione, negli ultimi due secoli, di originali e grandi opere d'arte nelle principali letterature europee, la crescente internazionalizzazione degli studi, l'applicazione alle lingue e letterature moderne dei metodi di studio seguiti per le lingue e letterature classiche, il progressivo affinamento del senso storico, caratteristico della nostra età, hanno ridotto le civiltà classiche a poco a poco dalla posizione privilegiata di centro solare dell'universo spirituale a una tra le tante fasi della vita dello spirito, hanno quindi allargato all'infinito il loro orizzonte, ma hanno anche, non si può negare, limitato la loro sfera d'azione. Inoltre, se prima il presente era così insulso e monotono, e talvolta anche così ignobile, da farci sentir felici e quasi orgogliosi di vivere, dimenticando, in mezzo ai grandi spiriti dell'antichità, oggi, se anche si lotta e si soffre, si vive più intensamente di ieri: oggi il lungo letargo è stato rotto e, volenti o nolenti, tutti abbiamo dovuto scattare e levar la corsa sotto la sferza delle competizioni internazionali, della guerra, degli odî politici, delle lotte di classe e di parte, della lotta per l'esistenza diventata più dura e accanita. Chi fra gli studiosi d'antichità non attraversò durante la guerra la crisi più penosa della sua vita intellettuale, sentendosi in certi momenti gettato in un canto come un ferravecchio? E nel dopoguerra, quando vivevamo sotto l'incubo di un pauroso rivolgimento sociale, non sentivamo noi più degli altri incombente la minaccia, nel presentimento che contro gli studi d'antichità e contro di noi nella scuola — prima che contro gli altri studi e gli altri ceti dell'« intelligenza » — si rivoltasse la coscienza pubblica, come dal discorso del prof. Jäger sentiamo esser avvenuto in Germania e come sappiamo essere avvenuto in Russia, dove, se le informazioni giunte a noi attraverso profughi e giornali sono esatte, la scuola classica è stata abolita? Il cataclisma non si è avverato: e d'altra parte, se rimorsi e paure agitarono lo scarso manipolo dei cultori d'antichità, non ne andarono affatto immuni gli altri ordini d'intellettuali, nè fu tutto torto d'intellettuali e non anche dell'ignoranza e del cieco livore delle moltitudini. D'accordo. Ma, scongiurato il pericolo, non sarebbe stoltezza non accingersi a una scrupolosa revisione dei nostri torti e dei nostri meriti per metterci in regola, se torti ci furono, non solo con le giuste esigenze sociali, ma anche con le esigenze della vera scienza, che con quelle non possono mai essere in contrasto?

Torti ne avemmo noi, come ne ebbero le altre classi d'intellettuali. E il nostro torto non poteva non esser quello che è caratteristico della nostra classe: quello cioè d'aver avulso con un taglio netto l'antichità classica dalle età che la generarono e da quelle che

ne furono generate, d'aver dimenticato il presente per il passato, « d'esserci perduti nella filologia e nell'archeologia — come si esprimeva il prof. Jäger a Manchester — d'esserci mostrati incapaci a difendere la necessità dell'umanesimo come forza educativa, come mezzo per soddisfare un bisogno spirituale », di aver concepito la cultura classica come monopolio di specialisti e non aver saputo adattarla « alla soddisfazione di comuni bisogni culturali ed educativi », di non aver saputo trasfondere nel passato, per dirla con B. Croce, l'interesse della contemporaneità, e — ultima conseguenza, nel campo della letteratura e della scuola — d'aver affogato l'insegnamento classico nella retorica e nel formalismo e aver finito coll'insegnar parole e non cose.

Difetto di mentalità ha sempre la responsabilità prima in questi torti; ma un metodo di studio sbagliato largamente in voga o gli eccessi e le deformazioni di un metodo idealmente giusto possono condurre fuor di strada, in determinate condizioni, anche ingegni ben costituiti o render loro lunga e penosa e difficile la via per ritrovare il retto cammino.

Al tempo di chi scrive (ed ha ragione di credere che alla distanza di poco più che un decennio le cose per la filologia classica non sieno gran che mutate) nulla era più caldamente raccomandato ai giovani diciottenni, al loro primo ingresso nell'università, che la « specializzazione », specializzazione in una determinata materia e specializzazione in un determinato argomento.

La specializzazione limitata e prematura, senza un'adeguata base di cultura generale e di maturità intellettuale, fu la vera piaga degli studi e della scuola e portò anche nel pubblico e nella nazione, con la sua piatta, pretensiosa nullità ed esasperante insensibilità ad ogni richiamo della vita, quella sfiducia che mise così a repentaglio i tranquilli sonni dei cultori d'antichità al momento critico in cui si dovette procedere a una revisione di tutti i valori morali e intellettuali della presente società. La specializzazione fondata su scopi puramente o prevalentemente pratici portò nelle università e nella scuola secondaria gli uomini di mentalità più limitata e più pratica — perciò meno adatta — e cacciò la vera intelligenza spoglia e raminga fra le traversie e le angustie della vita. « Non potrei che guardare con sospetto e diffidenza ogni ordinamento universitario che avesse per oggetto una palese o nascosta specializzazione di studi. Deplorerei come la più grande calamità che potesse capitare a questa Università il giorno in cui i colleghi diventassero una serie di laboratori specializzati ». Sono parole di Asquith nello stesso discorso sopra riportato.

Sappiamo bene che senza specializzazione non vi può esser serietà negli studi. Ma c'è specializzazione e specializzazione. Ve n'è una che è un atto puramente *economico* — nel senso filosofico, oggi corrente, di questa parola — e che chiamerei volentieri specializzazione da laboratorio o da collezionista, esteriore, senza base e prematura; ce n'è un'altra che è invece un atto logico ed etico di altissimo valore, capace di arrecare i maggiori benefici all'individuo e alla società. Lasciate che il giovane, dopo essere stato fornito dell'educazione necessaria nella scuola media, s'addentri da solo nell'apparente labirinto degli studi e che cerchi da sè stesso la giusta via secondo le sue particolari attitudini e dopo le necessarie esperienze; lasciate che incespichi e cada e provi tutte le ansie di ripetuti e quasi inestricabili smarrimenti. Il vero ingegno nella molteplicità delle discipline troverà presto o tardi il filo direttivo di una unità organica, nascosta solo alle menti limitate e puramente ricettive, e a poco a poco per un processo interiore razionale e originale, acquistata una più sicura consapevolezza delle sue particolari attitudini e fissata la sua attenzione e la sua attività in un campo che più particolarmente lo abbia interessato, troverà la sua via e ridurrà a unità e a sistema la varietà delle sue cognizioni.

Una mente inadatta invece o si smarrirà nel dilettantismo inconcludente e finirà magari con l'adagiarsi soddisfatta, seppure, vedendo la partita perduta, non volterà piuttosto le spalle alla scuola e agli studi e non cercherà saggiamente sbocchi più adatti in altri campi d'attività, ovvero — e questo è da noi purtroppo il caso più frequente e più deprecabile — mettendosi i frontali come i cavalli e servendosi a tutt'uomo di qualità puramente pratiche di adattabilità morale, di astuzia e di attitudine a menar la penna senza pensare, riuscirà a fornirsi di una specializzazione puramente esteriore, unilaterale e artificiale, e per mezzo di questa, con l'aiuto di uomini simili a lui — che son la massa — riuscirà spesso a dar lo sgambetto alla vera cultura, conquistata nell'ombra a prezzo d'ignote fatiche e di eroiche, spesso sovrumane rinunzie. È vero che la vita è anche non di rado saggia giustiziera; è vero che anche una cattedra non preserva da rivelarsi quali si è intimamente e dall'esser valutati a lungo andare a questa stregua da chi, pur fra i giovani, abbia l'occhio clinico adatto. Ma il danno sociale intanto c'è stato e continua ad esserci. Come eliminarlo?

Occorre appena rilevare che il fatto da noi rilevato non è punto nuovo, ma è di quelli che si ritroverebbero certo sotto varie forme in tutte le età e presso tutti i popoli e che non si possono eliminare in alcun modo, come non si possono eliminare i difetti congeniti di costituzione mentale e le cause sociali da cui dipende un siffatto

difettoso indirizzo negli studi. Non per questo tuttavia noi dovremmo rassegnarci fatalisticamente all'inevitabilità di esso: anche solo il rilevarlo e l'approfondirne le cause non è affatto vana impresa di verbosa sottigliezza che lasci il tempo che trova. No: rilevarlo e analizzarlo e richiamare sopra di esso l'attenzione del pubblico colto è già in parte combatterlo efficacemente creando uno stato d'animo di « profondo scontento di sè » e spronando così a un ideale di cultura più elevato. Ma quali i rimedi pratici da additare dopo avere svegliato i dormienti?

Il primo e sovrano rimedio, finchè di rimedi è possibile parlare, è naturalmente estirpare alla radice le cause del male, che dipende dalla nostra buona volontà eliminare. E se del male di cui parliamo si possono additare varie cause, ve n'è certo una che ogni persona pratica degli studi e della scuola conosce: il sistema dei concorsi in genere, ma specialmente dei concorsi per le scuole medie. Voi penserete probabilmente che da una gara serrata a base di continui esami e di pubblicazioni, minuscole e imponenti, a getto continuo debba venire uno straordinario impulso all'arricchimento e alla diffusione della cultura nazionale e che i vincitori in una lotta così dura e accanita debbono rappresentare proprio il fior fiore dell'aristocrazia intellettuale della nazione. Questa lotta al contrario è la rovina della cultura nazionale: quella grandine di pubblicazioni, cartacea mitraglia con cui i combattenti ammazzano davvero intellettualmente sè stessi prima che i loro avversari, rappresenta troppo spesso un inutile e pietoso spreco di energie, che avrebbero potuto essere spese più utilmente in altre maniere a vantaggio di tutta la nazione. Quale interesse suscita in genere tutta questa produzione? Quali energie sociali e individuali ne ricevono impulso? A quali reali esigenze esse possono mai corrispondere, se il vero fine per il quale son nate — per quanto un tal fine sia sempre accuratamente dissimulato — è un fine pratico e contingente, raggiunto il quale cessa spesso ogni interesse per la sua produzione da parte dello stesso autore? La prova che una siffatta produzione non risponde in buona parte ad alcun bisogno ideale della società è nel fatto inconfutabile che muore il più delle volte, appena nata o poco dopo, e non ne resta alcuna traccia. So bene che anche questo è un fatto universale proprio di tutti i tempi e di tutti i popoli: accanto a una produzione che risponde a reali esigenze dello spirito e che perciò vive anche oltre la sua età, c'è sempre stata e ci sarà sempre una produzione caduca che viene ben presto spazzata via dal turbine dei bisogni incalzanti come inutile foglia disseccata dal vento. Ma che un tal fatto sia determinato da leggi della vita soverchianti ogni nostra energia, è un conto; altro è ch'esso sia artificialmente e quasi tirannicamente

promosso e ipertrofizzato dalla nostra stessa stoltezza, come lo è malauguratamente oggi — e da un pezzo ormai — fra noi. Quante energie sciupate! quale impoverimento dei veri beni dello spirito! quale deturpazione dell'arte e della scienza! quale squallido vuoto si nasconde spesso sotto le menzognere apparenze dell' « infaticabile operosità scientifica » da concorso, con la quale si riesce non poche volte a mistificare il prossimo, la scienza e a lungo andare sè stessi! Fate giustizia una buona volta di questa ipocrisia della produzione scientifica che non mira affatto alla scienza, ma a scopi ambiziosi di carriera; ammettete i migliori giovani usciti dall'Università con una sola prova iniziale, severa ed esauriente, nella scuola media e, una volta che vi sieno entrati, lasciate che percorrano in essa la loro carriera non per concorsi, ma per meriti didattici e scientifici acquistati serenamente senza preoccupazioni di concorsi e in vista di bisogni prevalentemente ideali e sociali: si sarà fatto così un primo passo verso la purificazione degli studi e della scuola, avvelenati gli uni e l'altra dalle disgustose competizioni di carriera.

E sia detto infine di sfuggita che una più intima comunanza di vita fra gli studenti, rendendo più facili anche gli scambi di cultura, contribuirebbe molto a far sì che alla gretta concezione della carriera ufficiale specializzata si sostituisse una concezione più larga dell'unità della cultura e che i giovani volenterosi potessero risentire i benefici del vivo contatto quotidiano con altri campi del sapere. Per questo lato l'organizzazione della studentesca in collegi, propria delle università anglosassoni, è certo preferibile all'eccessivo individualismo che sta a base della vita universitaria presso di noi, del quale non si possono non risentire dannosi effetti così nella vita civile come in quella della scuola e degli studi.

NELLO MARTINELLI.

LE CAUSE STORICHE

DELLA RIVOLUZIONE RUSSA

Prima di esporre le cause della rivoluzione russa, e per meglio comprenderle, bisogna gettare un rapido sguardo alla storia russa.

Lo sviluppo della Russia presenta un carattere del tutto diverso da quello degli altri paesi europei, per il fatto che ebbe due rinascite, talmente diverse l'una dall'altra, che la fanno quasi distinguere in due Russie: una, morta all'invasione dei Tartari, l'altra, nata durante la più terribile prova che una nazione possa subire, sotto il giogo straniero. Ma anche attraverso le diversità della storia di questa nazione, si intravvede a intervalli l'anima e lo spirito del suo popolo, che, fedele a se stesso, non smentisce mai il carattere della sua razza.

La straordinaria tolleranza che regnava in Russia e il carattere socievole della popolazione, colpiscono vivamente in questo primo periodo della sua storia.

Non vi si distinguono nè religione, nè nazionalità: qualunque straniero vi è ospite gradito; al servizio dei principi sono ugualmente accetti, cristiani e pagani, russi e scandinavi, tedeschi, polacchi, ungheresi, *sciazars*, turchi, e persino ebrei.

I principi facevano venire alle loro corti indistintamente sapienti latini e greci, ai quali affidavano la diffusione della coltura. La famiglia principesca dava essa stessa l'esempio: le cronache citano tutta una serie di principi amanti di scienze e di letteratura; qualcuno di essi parlava le lingue latina e greca con la stessa facilità con cui parlava il russo, e se ne cita uno che parlava correttamente cinque lingue straniere.

Fu quella l'epoca in cui si costruì un numero enorme di chiese: principi, clero e privati, tutti concorrevano a questa pia opera; si facevano venire gli artisti da tutte le parti del mondo, persino dall'Arabia, e le poche vestigia rimaste permettono di giudicare a quale perfezione era giunta in quell'epoca l'arte achitettonica. E

già nel XII secolo la Russia aveva i propri architetti che in nulla erano inferiori ai loro maestri.

Leggendo le antiche cronache e qualche frammento rimasto di opere letterarie, si può giudicare della coltura di quell'epoca mentre l'estensione del commercio indica lo sviluppo della civiltà di allora.

La Russia trafficava con la maggior parte dei paesi d'Europa e i suoi centri principali erano anche il ritrovo dei mercanti dell'Asia. Si vedono enormi fortune private accumulate in quest'epoca in virtù del commercio.

Se si seguono attentamente le relazioni della Russia con gli altri paesi europei, si nota che essa non parteggiò pei greci contro Roma e non si lasciò isolare dall'Europa: al contrario si intravvede sempre una maggior preferenza per l'occidente che per Bisanzio. E ciò per diverse ragioni.

I costumi, gli usi, l'organizzazione degli Stati occidentali corrispondevano assai più all'indole della società russa di allora, che non la millenaria coltura di Bisanzio. Lo spirito libero della nazione non poteva inquadrarsi al regime dell'impero greco. Le grandi città russe godevano di una libertà grandissima, sconosciuta in quel tempo persino in occidente, e il sistema di governo russo si basava in fondo sulla libera associazione, la giurisdizione, e la difesa del paese, da qui un grande contrasto con l'autocrazia bizantina.

La sola inimicizia, rilevata dalle cronache, era quella che i russi nutrivano per i greci. Una delle principali cause di questa inimicizia va ricercata nella storia della famiglia principesca e della sua corte.

Nel medio evo, nella storia di tutti i paesi, la maggior potenza era rappresentata dalle famiglie regnanti. I rapporti famigliari influirono non solo sulla politica esterna, ma ebbero una grande importanza nello svolgersi della vita interna dei Paesi.

Così, la suddivisione degli Stati fra i membri delle famiglie regnanti, creando nuovi centri di coltura, contribuì al rapido passaggio dallo stato di barbarie a una più elevata civiltà. Si conoscono fino ad oggi circa cento alleanze avvenute in quell'epoca per via di matrimoni fra principi russi e case regnanti dell'Occidente, mentre con Bisanzio se ne contano appena dieci. È chiaro che per mezzo di questi vincoli, i rapporti con l'Occidente dovettero essere molto più assidui di quel che comunemente si creda, e che, nonostante gli sforzi del clero greco, la coltura germano-latina dovesse avere molto più influenza e incontrasse maggior simpatia alla corte dei principi, che non la coltura bizantina.

Cominciando da Jaroslaw I, alcuni principi russi cercarono, in diverse riprese, di liberare la Chiesa russa dalla dipendenza di Co-

stantinopoli. Politica che, abbandonata durante il primo quarto del secolo XII, fu ripresa da Wservolod II e Isiaslaw II, causando la più grande guerra intestina che divise il paese in due partiti. Kiew, Novgorod e la maggior parte del clero russo, abbracciarono il movimento dell'emancipazione, alla testa del quale si mise la discendenza di Mstislaw I.

Il clero greco e i suoi addetti trovarono un forte appoggio al nord-est della Russia nella persona di Giorgio I di Sousdalie. Egli abbracciò la loro causa tanto più che gli si offriva così il mezzo di appagare le proprie ambizioni. La sua famiglia seguì il suo esempio e si potè constatare che nessuno dei suoi numerosi discendenti contrasse alleanze con famiglie principesche occidentali, mentre quella di Mstislaw continuò a imparentarsi con queste.

Cominciò così la grande lotta fra il Sud e il Nord che fu, in fondo, lotta fra la coltura orientale e l'occidentale. Le vittorie del Nord nel 1170, se misero fine ai tentativi di rendere la Chiesa russa indipendente da quella di Costantinopoli, non distrussero le simpatie del Sud e di Novgorod per l'Occidente, e le ostilità verso i Greci. Così la lotta ricominciò; seguirono altre guerre e la storia di questo periodo divenne talmente movimentata, gli avvenimenti si susseguirono con tale celerità, che non è facile rintracciarli e distinguerli.

Al principio del XIII secolo, quando il Sud cominciava appena a rialzare le sue sorti, ecco arrivare la tormenta mongola. Tutto fu disperso, popolazioni intere sparvero con le città, la coltura, i monumenti. La Russia fu coperta di mucchi di cenere e di cadaveri. La devastazione e la rovina furono talmente grandi che quando, dopo la ritirata dei Tartari, Daniel, il futuro re di Galizia, e suo fratello, entrarono in Russia, attraversando a cavallo la Wolhynie, non poterono avvicinarsi a Brest per l'odore nauseabondo dei cadaveri decomposti; nella capitale Wladimir-Wolhynsk, di cui il re Biela di Ungheria aveva ammirata la bellezza, non un solo abitante sopravvisse alla sua resa.

L'antica Russia era ben morta, e i miserandi resti della Nazione, perdendo la libertà, furono gettati dalla più crudele barbarie nella miseria. In queste terribili condizioni nacque la seconda Russia e cominciò la sua nuova storia. Dopo la sua distruzione, i principati di Nord-Ovest caddero uno dopo l'altro nelle mani dei Lituani. I principati repubblicani di Novgorod e di Pskov, sfuggiti al disastro dell'invasione mongola, furono assorbiti, nel succedersi di due secoli, dalla nuova Russia, e persero la loro libertà e la loro coltura.

Durante più di due secoli nulla si sa della storia del Sud, se non qualche vaga notizia pervenutaci dal Nord, che ci dà un'idea dello stato spaventoso in cui il Sud era caduto.

Il Nord-Est della Russia (*la Souzdalie*) dopo aver subìto la medesima devastazione, fu piegata sotto un terribile giogo, ma sfuggì alla sorte toccata al Sud, in grazia delle sue foreste e delle sue paludi. I Tartari si contentarono di prendervi i tributi e gli schiavi, lasciandone il territorio intatto: il che permise alla nuova Russia di germogliare e di svilupparsi nonostante il suo completo isolamento e il suo stato di servitù e di ignoranza.

La sorte dell'estremo Sud-Ovest (la Galizia e la Wolhynie) fu del tutto diversa. In virtù della loro lontananza e sopra tutto del genio del re Daniele, su queste due contrade il giogo non pesò così duramente come nel resto della Russia, quantunque fossero anche esse rovinate e indebolite. Ma l'estinguersi della discendenza diretta del re Daniele mise fine allo Stato wolhyno-galiziano che aveva tutti i requisiti per divenire il centro della ricostituzione della Russia. Alla morte prematura (1340) dell'ultimo principe, la Wolhynie fu rivendicata dalla Lituania, e la Galizia fu annessa da Casimiro III alla Polonia. E d'allora questi due paesi seguirono le sorti della Polonia.

Così, soltanto la Souzdalie fu chiamata dal suo destino a formare la nuova Russia: formazione in cui la parte principale doveva essere svolta dal clero. In un tempo come quello di terrore generale, le calamità che colpirono il Paese furono interpretate dalla popolazione e dal clero come un segno di collera divina: come castigo dei peccati. Si rinforzò così il sentimento religioso nel popolo.

La Souzdalie, già da quando durava la lotta fra Nord e Sud, divenne il centro del partito greco, che, mercè l'appoggio dei principi, vi mise radici ben più solide che in qualunque altra parte della Russia. Così, al momento dell'invasione mongola, la Souzdalie, per l'ingerenza greca, possedeva ben poche tradizioni normanne e la maggior parte delle sue città non godeva certo la libertà delle altre città russe.

La dominazione mongola consolidò straordinariamente la posizione del clero: con grande accortezza politica i *Khans* tartari concessero i maggiori favori agli ecclesiastici russi. Non soltanto il clero con le sue proprietà, i suoi servi e altre genti a lui dipendenti — con le loro famiglie e possessioni — furono esenti da ogni imposta e tributi e *corvées*, ma anche tutti i parenti degli ecclesiastici, purchè avessero avuto proprietà indivise con loro.

Chiunque, sia russo che tartaro, osava trasgredire agli ordini del clero, o comunque si permetteva di essere irriverente verso la Chiesa, era punito con la morte. Questa politica dei mongoli fece del clero una casta che contribuì potentemente all'isolamento della Russia e che nulla fece per togliere la popolazione dall'ignoranza in cui era caduta dopo la conquista mongola.

Di massima importanza per l'affermarsi della supremazia del clero, fu il definitivo trasporto (nel 1299) della sede del Metropolita (1) dal sud al nord della Russia.

L'impossibilità di risiedere a Kiev, divenuta una piccola borgata di circa duecento case, e situata al centro di un paese devastato e spopolato, spinse il Metropolita a scegliere fra la Galizia e la Souzdalie. In Galizia bisognava però fare ancora i conti con la potenza del principe, alla corte del quale regnavano ancora le tradizioni della vecchia Russia, mentre in Souzdalie si trovavano, da una parte, principi deboli, senza autorità e gelosi gli uni degli altri, dall'altra, una posizione privilegiata dovuta alla grande potenza del Khan della Orda d'oro.

Parrebbe che la scelta della Souzdalie fosse approvata anche da Costantinopoli. Tranne quelle che l'alto clero sostenne con Costantinopoli, ogni altra relazione con l'estero cessò; nello stesso tempo si delineò una estrema intolleranza verso i cristiani dell'Occidente, e la Russia divenne un paese inaccessibile agli stranieri.

Il Metropolita Pietro (1326) ottenne dal *Khan* mongolo una maggior estensione della giurisdizione clericale che rivendicò a sè tutte le controversie fra laici ed ecclesiastici. In compenso il clero favorì la politica mongola, predicando a principi e popolo la sottomissione, se pure ve ne fosse stato bisogno in un paese isolato da tutto l'universo e in uno stato tale che ogni tentativo di resistenza o di rivolta sarebbe parso follia. I *Khans* mongoli si servivano dei prelati russi per i loro negoziati diplomatici e il vescovo *Théognoste di Saraï* si recò per ben tre volte a Costantinopoli come ambasciatore mongolo.

Questo costante favore dei mongoli durò più di un secolo: i *Khans* di *Kiptchak*, benchè diventati musulmani, seguirono la politica tollerante dei loro predecessori fino a che salì al trono *Tchanibek*. Costui, conoscendo bene la grande ricchezza della Chiesa, fece arrestare il metropolita *Théognoste* al suo arrivo alla Orda e gli impose una grossa ammenda. Théognoste ricorse alla corte del Khan, e, distribuendo ricchi regali, riuscì a fargli cambiare decisione; ma questo conflitto fu il principio di un mutamento di bandiera nella politica del clero, e quando, circa trent'anni più tardi, il principe di Mosca decise di scuotere il giogo mongolo, non soltanto fu aiutato, ma spinto dal clero stesso. L'igoumène *Sergio di Radoniez*, uno dei più grandi patrioti russi, fu il più forte propugnatore della guerra contro i tartari.

La potenza e il prestigio della Chiesa furono accaparrati dai principi di Mosca, che seppero guadagnarsi le sue buone grazie e il

(1) Metropolita, capo della chiesa russa.

suo illimitato sostegno, e riuscirono, con grande destrezza, a farla agire secondo i loro disegni.

Il principato di Mosca, insignificante al suo inizio, ebbe la fortuna di avere una stirpe di principi eminenti che, con tenacità degna di nota, con condotta serrata e con consumata astuzia, riuscirono a creare uno Stato. Niente potè arrestarli dal perseguire il loro scopo: approfittando della miseria della Russia sotto il giogo mongolo, seppero persino ridursi docili strumenti dei Tartari, servendoli da collettori di imposte, e, utilizzando la venalità dei famigliari dei *Khans*, fondarono una potenza senza dar loro ombra alcuna. I loro successori continuarono questa loro opera con la medesima perseveranza, finchè nel 1480 Giovanni III, gran principe di Mosca, decise di rompere definitivamente il giogo mongolo. Avrebbe potuto farlo molto prima, ma l'estrema prudenza, altra eredità dei suoi predecessori, lo trattenne fino ad allora. Allo scontro d'Augra, senza battaglia alcuna, la forza mongola fu infranta e qualche anno più tardi i russi cominciarono alla loro volta a soggiogare i tartari. Nello stesso tempo i grandi principi moscoviti si considerarono come successori del supremo potere sovrano e dispotico dei *Khans*.

L'autocrazia bizantina non diede, all'inizio della formazione dello czarismo, se non la pompa esteriore, ma la sua origine proviene dall'influenza dell'Orda d'oro.

Il nuovo stato di cose fu risentito moltissimo e prima di tutto nei principati repubblicani di Novgorod e di Pskov. Novgorod fu completamente debellato e privato della sua libertà: la sua popolazione fu decimata o deportata in altre provincie della Russia; gli stranieri furono espulsi e le chiese di altro rito furono chiuse. Qualche decina d'anni dopo, Pskov ebbe la medesima sorte. Le deboli vestigia della vecchia organizzazione principesca furono spietatamente distrutte: gli ultimi principi di Tver e di Riazan si rifugiarono all'estero e finirono la loro vita in esilio.

Anche la famiglia regnante subì le conseguenze di questa politica. Essa fu sterminata a tal segno che durante il regno di Giovanni IV si vide ridotta alla sua sola discendenza, e si spense quasi subito dopo. In quanto ai molteplici *Rurikides*, dopo d'aver subìto un martirologio ben più grande di quello sopportato durante il giogo tartaro, furono talmente avviliti, che non osarono rivolgersi allo Czar, se non chiamandosi suoi schiavi.

Sotto tali auspici e in queste condizioni, la Russia cominciò la sua nuova storia. Anche il clero, senza quasi avvedersene, si era creato un padrone: Giovanni III glie lo aveva segnalato già nel 1496 con l'elezione del metropolita *Simeon*. Nonostante la sua potenza, il clero dovette cedere, ma il malcontento e il disinganno restarono.

Boris Gudounov ne profittò. Seguendo le orme della passata politica dei principi di Mosca, che, alleandosi al clero, riuscirono a diventare padroni della Russia, egli cercò di assicurarsi, come loro, l'appoggio del clero. Molto più potente di suo cognato, il debole Théodore, ultimo dei Rurikides, egli assicurò al clero l'indipendenza creando il patriarcato: e si aprì così la via al trono. Ma tutto il genio di Boris Godounov non potè salvare la Russia dai disordini in cui fu immersa dopo l'estinsione della sua antica casa regnante.

In fondo questa estinsione di dinastia non fu che una spinta al movimento che si preparava da lunga data e che non trovava sfogo.

Giovanni il *Terribile*, durante il suo lungo regno riformò la Russia a modo suo; rompendo ogni tradizione, egli creò un nuovo stato di cose che scosse tutto il paese. Fra l'altro, l'origine della schiavitù dei contadini e del loro asservimento alla gleba, risale al suo tempo. I torbidi si manifestarono in ogni classe sociale e sconvolsero tutti gli spiriti. Non fu una rivoluzione perchè non si combattè nessuna battaglia politica o sociale, ma tutto il paese fu colpito dai più terribili eccessi, e per poco non precipitò nell'abisso.

La Russia non ricuperò la tranquillità che all'elezione del primo Romanov, però risentì gli effetti dei torbidi passati, per molto tempo ancora.

Un fatto curioso e degno di nota è che le due grandi rivolte russe dei secoli XVII e XVIII, quelle di Razine e di Pougatcheff, non furono improntate da nessuna traccia politica o sociale. Esse furono in massima alimentate da spiriti di brigantaggio e di rapina, e solamente in parte dal malcontento e dal desiderio di vendetta dei vassalli.

Saliti al trono i Romanov la preponderanza ecclesiastica raggiunse ancora una volta il suo apogeo, ma d'allora cominciò la sua rapida discesa.

Pietro il Grande, nella ferma volontà di far rientrare la Russia nel seno dell'Europa civilizzata, si urtò contro gli ostacoli messi attraverso i suoi disegni dalla sorda animosità del Patriarca, cosicchè fu costretto a sopprimerlo, e creò al suo posto il Santo Sinodo.

Nella sua opera riformatrice Pietro il Grande non tenne conto nè della storia di Russia, nè dei suoi costumi e delle sue tradizioni, e lasciò ai suoi successori un Impero cui la nuova organizzazione era sostenuta soltanto dalla potenza imperiale e dalla nuova burocrazia tanto straniera che russa. Il risultato immediato delle sue riforme che rafforzarono ed estesero l'Impero con successi brillanti, meravigliò il mondo intero. Disgraziatamente lo sviluppo del paese non andò di pari passo con la sua estensione, e il potere imperiale si trovò in una condizione tragica: non avendo creato una base, non

potè trovare la forza sulla quale appoggiarsi. Il partito così detto conservatore era impregnato dello spirito moscovita incompatibile col nuovo impero, e adatto soltanto al governo dei vecchi czars; ogni qualvolta riusciva a ispirare la politica interna, seminava il malcontento nelle numerose popolazioni dell'Impero, non appartenenti alla grande Russia. In quanto al partito liberale, abbastanza influente, essendo il prodotto delle riforme di Pietro il Grande, non aveva radici nel paese e non comprendeva che demolendo il potere preparava la propria fine. Diviso in fazioni ostili le une alle altre, non era unito che dallo spirito di opposizione al governo, e quando una di queste fazioni era chiamata a collaborare con lui, dava prova di completa ignoranza dello spirito nazionale del paese. Le grandi riforme di Alessandro II, ispirate da nobilissime intenzioni, ne sono una prova lampante. Introdotte illogicamente e senza nessun sistema, esse non fecero che aggravare la situazione interna, creando, fra l'altro, la questione agraria e il proletariato intellettuale.

Per terminare la sintesi della storia russa, si può concludere che tutte queste coartazioni allo sviluppo del paese non poterono agire impunemente e senza lasciare tracce profonde. Il popolo non potè nutrire rispetto per istituzioni che vedeva così spesso demolite.

Si ebbe intanto cura di istruire in fretta le masse incolte, ma non si pensò a educarle; si creò così un immenso proletario intellettuale che andò a ingrossare le fila dei rivoluzionari. Le classi intellettuali cercarono invano di risolvere le questioni nate da uno sviluppo artificiale e superficiale, e quando questi dubbi caddero nelle masse semi-letterate della nazione, fecero nascere il nichilismo e l'entusiasmo per il socialismo, che restarono tuttavia sempre estranei allo spirito pratico e sano della nazione.

Dapprima i rivoluzionari ebbero ben poco successo sulla massa del popolo, perchè il popolo li considerò, tal quale come tutta la classe dirigente e intellettuale, come del tutto estranei a lui. Se altri elementi, oltre i grandi russi, non fossero venuti a rinforzare le file rivoluzionarie, è certo che la Russia avrebbe potuto elaborare e assimilare tutto questo fermento rivoluzionario, che non era, in fondo, se non il risultato inevitabile del brusco cambiamento avvenuto nel suo sviluppo naturale.

I nuovi elementi della rivoluzione furono gli ebrei.

Fu nel XVIII secolo che i russi si trovarono per la prima volta faccia a faccia con ebrei, e che si vide nascere la questione semitica che invece di essere risolta doveva tanto inasprirsi. Fino a quell'epoca la Russia era stata interdetta agli israeliti, non soltanto per soggiornarvi ma anche per visitarla. Nella divisione della Polonia, la Russia si ebbe nove province, la popolazione delle quali era composta del 15 % di ebrei (press'a poco un milione).

La grande Caterina dapprima, con la legge del 1785, concesse loro i medesimi diritti che agli altri sudditi dell'impero, ma ben presto la tendenza del governo cambiò. Ai primi contatti fra ebrei e grandi russi arrivati nelle nuove province, sorsero complicazioni che diedero luogo ad animosità da parte di questi ultimi, i quali urtarono contro la secolare attitudine degli ebrei alla lotta per la vita, alla quale essi non erano abituati. Qualche centinaio di casi in cui l'abilità israelita seppe sfruttare la loro imprudenza, la loro semplicità primitiva, la loro indolenza, fecero il resto. Nacque allora l'antisemitismo russo che riuscì a trascinare con sè persino il governo imperiale.

L'antisemitismo, di per sè stesso, è un movimento nazionale indipendente dalla volontà di un governo; la sua origine si cela nelle differenze di coltura, di nazionalità, di religione, e nell'esclusivismo degli israeliti. Ma il governo non può abbracciare un movimento diretto a nuocere a una parte dei propri sudditi, senza commettere una grande ingiustizia e senza renderseli nemici. La questione ebrea necessitava di una soluzione.

Invece di risolvere equamente la questione ebrea, il governo imperiale prese una linea di condotta suggerita da diffidenza, sottomettendo gli ebrei a una legislazione speciale, ed è precisamente questa legislazione di eccezione che invelenì la questione semitica. Mentre venivano imposti agli ebrei tutti i doveri nazionali — tasse e servizio militare compresi — essi erano esclusi dalla completa partecipazione ai diritti civili. Le più elementari di tutte le libertà: quella del domicilio, quella di andare e venire, non esistevano per gli ebrei. Misure eccezionali diedero assai spesso luogo a vessazioni odiose. Tutta una serie di restrizioni li perseguiva per tutta la vita. Limitando la loro attività in tutti i modi, venivano condannati a quei mestieri, di cui, precisamente, si faceva loro una colpa. Furono esclusi non solo dalle campagne e dallo sfruttamento rurale, ma dalle professioni borghesi e dai mestieri urbani. Si condannava il loro esclusivismo, ma le leggi stesse tutto facevano per mantenerli nel loro isolamento. Chiudendo loro le vie agli alti insegnamenti, sbarrando loro gli accessi alle rare carriere liberali che la legge avrebbe loro concesso, non si faceva che rinforzare le forze rivoluzionarie. È evidente, che, vittime di simili provvedimenti, non potevano amare nè la Russia nè lo Czar.

Intanto non bisogna dimenticare che gli esempi della Francia e della Germania, dove gli ebrei non riscattarono la pienezza dei loro diritti che con l'aiuto delle rivoluzioni del 1793 e del 1848, diedero loro la certezza che non avrebbero raggiunto gli stessi risultati in Russia se non con la rivoluzione. Ed è precisamente dopo le

restrizioni del 1882 che si incomincia a notare l'enorme afflusso di elementi ebrei nei partiti rivoluzionari. Costituendo le loro società segrete, gli ebrei in pari tempo entrarono in rapporti con le organizzazioni rivoluzionarie russe, e da allora la propaganda divenne più efficace perchè essi la condussero ben più energicamente e più cinicamente dei russi.

Verso quest'epoca i rivoluzionari trovarono finalmente il modo di arrivare alle masse agricole che costituivano il 90 % della popolazione. Essi approfittarono dell'imprevidenza del Governo al tempo dell'emancipazione dei contadini, e dei suoi errori durante l'introduzione di questa riforma, per creare e acutizzare la questione agraria.

Non soltanto in Europa, ma anche in Russia, si credeva che causa principale del movimento agrario fosse l'insufficenza dei terreni affidati ai contadini. Tale interpretazione appare tanto più strana quando si sappia che dei 220,000,000 di ettari di terra coltivabili in Russia europea, 178,800,000 erano proprietà dei contadini.

Tuttavia, nonostante la lampante evidenza del contrario, i socialisti riuscirono a creare il malcontento fra i contadini, precisamente in base a questa supposta mancanza di terreno. Le cause del successo della loro propaganda non furono solo questa apparente insufficenza di terreno, ma altre, ben più profonde. Una di esse risale all'epoca dell'emancipazione dei servi della gleba. Proprio allora fu commesso un grandissimo errore. In quell'epoca i contadini godevano le terre concesse ai loro antenati dai proprietari, e da secoli si erano abituati a considerarle come proprietà loro. Emancipando i contadini, il Governo non tenne conto di questo diritto acquisito con l'abitudine, consacrato da tanti e tanti anni di possesso, e la fede della popolazione nell'intangibile diritto di proprietà fu distrutta. È ben vero che nella maggior parte delle province i contadini ricevettero altre terre in cambio delle loro, e si procedette così allo scopo di separare le terre dell'antico proprietario da quelle dei contadini e di evitare nocive incastonature, ma l'errore fu commesso egualmente.

Passarono molti anni; le terre dei contadini, sfruttate da cattive coltivazioni, diedero raccolti inferiori a quelle dei grandi proprietari. I nichilisti russi ne approfittarono e si adoperarono a persuadere i contadini che i proprietari si erano accaparrate le terre migliori, che appartenevano un giorno a loro.

La propaganda colpì giusto, e risvegliò l'antica offesa. I contadini dimenticarono le terre ricevute in cambio per ricordare soltanto che i proprietari detenevano quelle che erano state anticamente lavorate dai loro antenati.

La seconda causa fu forse più grave della prima.

Emancipando i contadini si commise l'imprudenza di assoggettarli ai loro propri comuni, e peggio ancora di assoggettare completamente ai comuni le loro terre (il *mir* circa il quale tanto si è scritto). Questa creazione di un comune arcaico era insostenibile, in quanto che non poteva esistere accanto alla proprietà privata che diventava un centro di coltura. È facile capire che la proprietà privata suscitava in sommo grado invidia e odio nei contadini assoggettati al comune.

Questi stati d'animo furono di nuovo abilmente sfruttati dai rivoluzionari e permisero loro di provocare le sommosse del 1905-906.

Tali disordini richiamarono finalmente l'attenzione del Governo, e il ministro russo Stolypine, vedendo l'anacronismo e il pericolo dell'esistenza della proprietà in comune, si mise energicamente e con incredibile perseveranza a sostituirle la proprietà privata.

Questa grande riforma doveva salvare la Russia: ancora qualche anno di lavoro intenso e sarebbe diventato impossibile sollevare le masse popolari. Ben lo capirono i rivoluzionari e si allarmarono; assassinando Stolypine essi colsero disgraziatamente nel segno: la sua morte prematura, senza peraltro far abbandonare la sua opera, rallentò estremamente l'introduzione della riforma, e dette ai rivoluzionari quel lasso di tempo necessario a decuplare la loro attività. Ogni energia fu messa all'opera e la propaganda prese proporzioni straordinarie; ovunque si cercò di suscitare il malcontento.

I rivoluzionari, comprendendo che bisognava affrettarsi, non aspettavano che un'occasione favorevole per scatenare la rivoluzione. E proprio durante la grande guerra, la straordinaria imprevidenza del Governo ne favorì loro una. Non si comprendono i motivi che fecero chiamare sotto le armi 15.000.000 di uomini mentre alla fronte non ne occorrevano mai più di 2.000.000; era quindi evidente che non si dovesse tenere in riserva una quantità d'uomini superiore a questa. Così questo errato provvedimento, portando il disordine nella vita economica del paese, ebbe conseguenze catastrofiche.

Fin dalle guerre dell'antichità si sa che nessuno si demoralizza tanto presto quanto un'armata oziosa; e questi milioni di uomini strappati al lavoro, erano votati a un ozio senza fine.

Non si poteva inventare materiale più adatto di quello ad assorbire lo spirito di rivolta; infatti quando i riservisti di Pietrogrado si ammutinarono, tutta questa massa era già da lunga data preparata alla sommossa.

La sommossa di Pietrogrado che spazzò in pochi istanti lo zarismo e spianò la via al bolcevismo, fu scatenata dalle brusche abdicazioni dell'imperatore e di suo fratello. La Russia ne fu stordita! Soltanto la monarchia era concezione nazionale contornata agli occhi del popolo da una certa aureola mistica, ed era evidente che il nuovo Governo che fu improvvisato, come qualunque altro nato in seno alle classi intellettuali, doveva essere considerato dal popolo come estraneo e usurpatore.

I rivoluzionari lo sapevano, e prima che la Russia rinsavisse, si accinsero con audacia e con cinismo consumato, a distruggere l'antica organizzazione. In ciò la parte dei rivoluzionari ebrei fu preponderante: spinti da un veemente spirito di vendetta, spiegarono un ardore frenetico. Si suggerì la rivolta alle masse demoralizzate dei soldati, si risvegliarono i più bassi e vili istinti della bestia umana promettendo l'impunità ai più terribili eccessi: tutto fu spazzato: la Russia subì la rivoluzione.

Ma i russi da soli, senza il concorso degli ebrei e quello dei lettoni, non avrebbero saputo stabilire il nuovo regime comunista per la mancanza stessa di uomini adatti. Quasi tutto il proletariato intellettuale ebreo fece causa comune col bolcevismo.

Però la grande massa degli israeliti ebbe ben presto ragione di rimpiangere la rivoluzione. L'avvenire che la minaccia è ben più pericoloso di tutte le vessazioni alle quali era assoggettata in passato.

Ingolfati in una terribile miseria, lasciati in balìa alla più spaventevole demoralizzazione e alla distruzione della loro fede millenaria gli ebrei vedono drizzarsi davanti a loro un antisemitismo feroce e sempre crescente. Gli è che la Russia cerca un capro espiatorio; ogni russo porta in fondo al cuore la convinzione che la Russia ha subìto la rivoluzione più che non l'abbia fatta.

In un certo senso ha ragione perchè tutti i fautori della rivoluzione o per sangue o per coltura erano estranei alla nazione; la massa oscura del popolo russo, trascinata alla rivolta dal miraggio delle rapine impunite, non fu che istrumento di distruzione, e la schiacciante maggiorità di questa massa fu presto disillusa. Intanto si dimentica che vicino ai rivoluzionari ebrei, vi furono rivoluzionari lettoni, georgiani, armeni ed altri, senza contare i russi. È al partito così detto nazionale che si è debitori dell'apparizione dei rappresentanti di tutte queste numerose nazionalità nelle file dei rivoluzionari.

Il dovere del Governo era di guardarsi dall'influenza dei partiti, poichè per un impero che ha compreso tutte le province dell'antica Russia e ne ha annesse tante altre, una politica strettamente moscovita non poteva più convenire.

Lo spirito libero e tollerante che ha diretto questo immenso paese prima dell'invasione tartara era il vero spirito della nazione.

La facilità con la quale è scoppiata la rivoluzione, si spiega anche con l'assenza della classe media che avrebbe potuto opporvisi. La prima cosa che colpisce nella ripartizione in classi della popolazione russa, è la sproporzione fra il numero degli abitanti delle città, e il numero di quelli delle campagne.

Il rapporto fra la popolazione urbana e la rurale è da 1 a 10, mentre in Europa occidentale è da 1 a 3. E ancora la cifra da 1 a 10 deve essere ridotta di metà perchè il 50 % della popolazione delle città apparteneva alla campagna. I contadini, stabilendosi in città soltanto per un certo tempo, non tagliavano i legami che li univa ai comuni rurali. In quanto al resto della popolazione cittadina era ben lontana dall'essere omogenea.

Fino alla riforma di Alessandro II, la classe media non esisteva in Russia; la borghesia, nel senso come la si intende in Europa, cominciò a nascere solamente dopo il 1845, ed è facile capire che al momento della rivoluzione essa non era ancora formata.

È forza anche riconoscere che nella corruzione e nella venalità della burocrazia si riscontra una delle cause della rivoluzione e ricordare altresì che ad essa spianarono la via l'ignobile fenomeno del degenerato Rasputine, la debolezza dello Czar, buon padre di famiglia ma inetto sovrano, ed infine la viltà del giullare Kerensky.

N. DE BAUMGARTEN.

I PRESTITI ALL'ESTERO DEI COMUNI E IL CONTROLLO GOVERNATIVO IN GERMANIA

I.

Nell'immediato dopoguerra, anche in Germania, le amministrazioni comunali si trovarono bisognose di capitali per lo sviluppo dei servizi pubblici e in genere per fare fronte alle cresciute esigenze della collettività.

Data la impossibilità di sopperire a questi bisogni mediante disponibilità interne, sorse la preoccupazione che i Comuni potessero troppo largamente attingere al credito estero, col doppio danno di creare una concorrenza ai bisogni di capitale egualmente sentiti dalle imprese private e di aggravarsi di debiti per spese non produttive o almeno non indispensabili.

Perciò il Governo germanico, sollecitato anche dalla Reichsbank (la quale si era preoccupata delle ripercussioni di un ricorso disordinato al credito estero sulla stabilità della moneta), emanò una serie di disposizioni dirette a regolare i prestiti esteri da parte dei Comuni e delle altre entità territoriali.

Un primo decreto del Presidente della Repubblica, del novembre 1924, subordinò la facoltà di ricorrere a crediti esteri al consenso del Ministro delle Finanze. Questo decreto urgente venne poi sostituito nel gennaio 1925 da un accordo fra Governo e Stati, che portarono alla emanazione di « Norme direttive per la concessione agli Stati, Comuni e Associazioni di Comuni, di crediti esteri », norme le quali furono confermate dalla legge 21 marzo 1925. Tale legge allargò la portata del controllo, poichè si estese non solo all'esame delle condizioni per la facoltà di assumere il prestito estero, ma altresì al controllo delle condizioni del prestito e specialmente per quanto concerne la costituzione di garanzie, la durata, i riscatti, ecc.

La legge del 21 marzo e l'accordo sulle direttive sono tuttora in vigore: le direttive vengono prorogate di tre in tre mesi e sono

obbligatorie, se non interviene una denuncia da parte di qualche Stato, quattro settimane avanti la scadenza. Secondo la legge il Ministro delle Finanze dell'Impero può delegare ai Governi degli Stati l'esercizio della funzione di controllo, ed in pratica tale delega venne largamente esercitata, ma i Governi delegati debbono attenersi alle direttive sopra menzionate. Nel caso di dubbio i Governi debbono sentire il parere dello speciale « Ufficio consultivo pei crediti esteri ».

Questo Ufficio si è trovato di fronte a speciali difficoltà nel caso di prestiti comunali collettivi ed ha provocato delle modifiche alle norme direttive nel febbraio 1926: queste modifiche furono approvate in una Conferenza degli Stati del 10 febbraio 1926, e sono tuttora in vigore.

Quindi, o i crediti richiesti dai Comuni corrispondono alle condizioni nettamente prevedute e il Governo dello Stato può dare il consenso: oppure esorbitano dai casi preveduti e si rende necessario il ricorso all'Ufficio consultivo.

II.

In Italia la materia è regolata dal R. D. 10 dicembre 1925, n. 2162 che sottopone alla autorizzazione del Ministro delle Finanze i prestiti all'estero di qualunque natura, contratti tanto da privati quanto da Enti pubblici, quando la durata sia superiore ad un anno.

In Germania non venne prescritta l'autorizzazione pei prestiti privati per delle ragioni di principio; perchè non si volle — dopo la stabilizzazione della moneta — ristabilire delle misure che avrebbero costituito un ritorno alle cosidette bardature di guerra. Però un certo controllo venne egualmente esercitato dal Ministro delle Finanze del Reich pel fatto che in certi casi sono prevedute agevolazioni fiscali pei prestiti all'estero, e tali agevolazioni vengono concesse soltanto con espressa autorizzazione ministeriale.

In Italia i prestiti all'estero fruiscono delle larghe esenzioni fiscali stabilite dal R. D. 16 dicembre 1922, n. 1634, ampliate dal successivo R. D. L. 10 settembre 1925, n. 1635, che concedono la esenzione dall'imposta di R. M., dalla tassa di registro degli atti costitutivi del prestito, dalla tassa di bollo per le cambiali di copertura, dalle tasse ipotecarie, dalle tasse di quietanza e di negoziazione. Tali esenzioni sono però concesse subordinatamente a determinate condizioni circa l'impiego dei prestiti, e la natura delle aziende pei quali il prestito deve servire: le norme per la concessione delle esenzioni sono contenute nel Regolamento Ministeriale 16 febbraio

1923, e le decisioni sono precedute dall'esame di uno speciale Comitato presieduto dal Ministro delle Finanze e composto dal Direttore generale del Tesoro e dal Direttore generale delle Imposte Dirette.

Rammentiamo anche che col R. D. 14 novembre 1926, n. 1973, per facilitare le operazioni di credito all'estero nei confronti di imprese di nazionalità italiana la cui produttività interessi notevolmente la situazione del lavoro e l'attività economica del Paese, il Ministro delle Finanze fu autorizzato ad acquistare fino alla concorrenza di 100 milioni di dollari, il ricavato in valuta estera proveniente da prestiti effettuati all'estero, ed autorizzato altresì a decretare che il R. Tesoro si impegni a garantire alle aziende mutuatarie lo stesso corso di cambio al quale furono rilevate le valute mutuate per la divisa estera ad esse occorrenti per pagare la quota di ammortamento e gli interessi relativi alle operazioni di mutuo.

In Germania — come si è detto — le restrizioni agli indebitamenti all'estero furono più particolarmente sanzionate a carico degli Stati, Comuni e Associazioni di Comuni, per i prestiti contratti all'estero tanto in valuta estera, quanto in valuta nazionale. Inoltre venne ritenuta necessaria l'autorizzazione non solo pei prestiti diretti, ma anche per quelli indiretti, per esempio nel caso che un Comune intervenisse a garantire un prestito.

È interessante esaminare quale è il contenuto delle direttive applicate.

III.

In alcuni casi gli Stati possono concedere le autorizzazioni senza ricorrere all'Ufficio consultivo. Tali casi riguardano:

a) i crediti all'estero a corto termine, cioè non superiori ad un anno;

b) pei crediti a lungo termine quando la scadenza sia almeno di dieci anni e purchè sia preveduta la possibilità di riscatto da parte del debitore al massimo dopo cinque anni.

La durata superiore ai dieci anni (che però non deve superare i trenta) si richiede per non gravare troppo con la quota di ammortamento: si ritiene che un ammortamento ripartito su un lungo numero di anni allevia il carico annuale, e ciò rende meno oneroso il prestito. Del pari si esige la clausola del riscatto almeno dopo cinque anni poichè si vuole assicurare al debitore la possibilità di approfittare di una eventuale non improbabile tendenza al ribasso dei tassi d'interesse;

c) il prestito non deve oltrepassare per l'interesse il tasso massimo fissato periodicamente dall'Ufficio consultivo. Al principio del 1925 tale tasso era dell'8 %, ma in seguito si è attenuato, sopratutto dopo la abolizione del divieto da parte del Governo inglese di concedere prestiti all'estero. Da quel momento è cessato il monopolio dell'America, e l'Ufficio consultivo al principio del 1926 ridusse il tasso massimo al 7 %;

d) altra delle condizioni sostanziali è lo scopo del prestito. È assolutamente vietato ai Comuni, come agli Stati, di assumere prestiti per sovvenire aziende private. Inoltre il prestito deve essere riservato a *scopi produttivi*. Il significato del termine « scopi produttivi » è definito nel senso che i capitali devono essere destinati alla creazione o sviluppo di impianti produttivi capaci coi loro proventi di assicurare il servizio degli interessi e dell'ammortamento del prestito, senza che ne derivi un onere per il Comune assuntore. Inoltre si esige che i fini di produttività non rispondano soltanto a interessi locali, ma costituiscano un interesse consono allo sviluppo della economia generale del Reich. Infine si esige che le spese abbiano un carattere di necessità, cioè che non possano essere rimandate ad epoca posteriore, quando può ritenersi che si sarebbero potute compiere con le risorse interne;

e) l'ultima condizione per detti prestiti è che non siano assistiti da alcuna forma speciale di garanzia, e che non si colleghino con altre operazioni, come, ad esempio, l'acquisto di macchinari, o la vendita dei proventi delle aziende sovvenute, ecc.

IV.

Se le condizioni menzionate in precedenza non sono completamente soddisfatte, per stipulare il prestito occorre ricorrere all'Ufficio consultivo, il quale è composto di cinque periti nominati dal Ministero delle Finanze e dell'Economia Nazionale del Reich, dal Direttore della Reichsbank, e due dagli Stati. Nel Comitato interviene il rappresentante dello Stato richiedente. Presiede il perito designato dal Ministro delle Finanze del Reich, e l'Ufficio risiede al Ministero delle Finanze.

È anche preveduto l'appello contro le decisioni del Comitato consultivo, ad un Comitato superiore composto dei rappresentanti di tutti gli Stati, che votano disponendo di un numero di voti eguale a quello stabilito pel Reichsrat: ma in pratica non si è mai verificato alcun appello.

Il totale dei prestiti esteri richiesti, consentiti ed emessi su parere del Comitato consultivo dal gennaio 1925 alla fine settembre 1926 è il seguente:

		Domandati	Autorizzati	Emessi
1) prestiti comunali	RM.	891.178.420	461.365.200	459.828.000
2) prestiti degli Stati		464.508.000	409.200.000	409.200.000
3) prestiti agricoli		115.000.000	115.000.000	115.000.000
4) prestiti per imprese industriali		238.500.000	213.300.000	213.330.000

Le domande di prestiti comunali, che sono state le più importanti, vennero quindi ridotte del 48 % circa. I prestiti comunali si riferiscono per 277 milioni al 1925 e per 184 milioni al 1926. I prestiti degli Stati per 138 milioni sono del 1925 e per 271 milioni del 1926.

V.

Le caratteristiche dei prestiti autorizzati, in base alle direttive dell'Ufficio consultivo, sono le seguenti:

Durata del prestito. — Da un minimo di 10 a un massimo di 30 anni. In generale la durata è di 20 o 25 anni. Considerando che, essendo i prestiti emessi sotto la pari, la durata influisce sul carico del prestito (per effetto della ripartizione del disagio su un periodo corrispondente), si sarebbe dovuto dare la preferenza a prestiti a lunga scadenza. Però l'Ufficio ha osservato che non esiste alcuna sicurezza che in effetto il prestito non sia riscattato avanti la scadenza, e ciò tanto più in vista di possibili attenuazioni del tasso d'interesse che renderebbero conveniente tale riscatto. Per questa ragione l'Ufficio ha ritenuto che la base normale della durata dovesse aggirarsi fra i venti-venticinque anni.

Possibilità di rimborso anticipato. — Non vi è prestito che possa essere riscattato prima di cinque anni. Qualche prestito contempla il riscatto solo dopo dieci anni. L'Ufficio ha sempre richiesto che esistesse la clausola di riscatto.

Oneri speciali. — L'esame dei contratti ha rilevato che spesso contenevano oneri speciali pel debitore che l'Ufficio ritenne non convenienti, e perciò ne fu richiesta la soppressione o la modifica. Fra questi oneri accessori non approvati vi sono i seguenti: l'impegno di acquistare merci; l'impegno di vendere i prodotti; l'impegno di ricorrere al medesimo prestatore per eventuali ulteriori prestiti (questo impegno venne riconosciuto solo entro certi limiti di tempo, tali da non compromettere la libertà del debitore).

Garanzie reali. — In genere l'Ufficio si è mostrato contrario alla concessione di garanzie reali, quando non si trattasse di prestiti

aventi un carattere industriale o agricolo. Fu quindi rifiutata pei prestiti comunali sembrando inconciliabile con la qualità di ente pubblico del Comune il vincolo di particolari proprietà per un prestito estero. Inoltre parve meno opportuno di creare una concorrenza a danno delle imprese private concedendo ai Comuni la possibilità di accordare garanzie ipotecarie che naturalmente avrebbe influito nel dare una preferenza assoluta ai prestiti comunali rispetto agli altri. Fu però ammessa la clausola che assicura al prestito la garanzia reale nel caso che venisse concessa ad un altro successivo prestito.

Carico del prestito. — L'Ufficio consultivo si è sempre preoccupato di stabilire esattamente quale fosse la ripercussione finanziaria del prestito. Il calcolo del carico totale è fatto dall'Ufficio sulla base delle formule pel calcolo degli interessi composti e delle rendite con l'aiuto delle tavole Spitzer. Questa precisione fa sì che il carico calcolato dall'Ufficio è quasi sempre superiore a quello calcolato dai prestatori sulla base delle tavole americane. Inoltre l'Ufficio tiene conto di tutti gli elementi accessori, quali la perdita di interessi pei versamenti anticipati ai banchieri incaricati del servizio, l'onere del servizio semestrale, ecc.

Sino alla fine del 1925 l'onere totale (interessi e ammortamento) si è aggirato fra l'8.5 % e il 9 %. Successivamente l'onere massimo è stato ridotto all'8 %. Negli ultimi mesi si è verificato un ulteriore miglioramento tanto che gli ultimi prestiti furono conclusi a circa il 7.5 % di onere totale. Il prestito della città di Amburgo del settembre 1926 porta un carico del 7.24 %.

Utilizzazione dei crediti esteri. — L'Ufficio ha come altro dei cómpiti importanti quello di stabilire se i prestiti rispondono pel loro scopo alle direttive prestabilite. Vennero in massima tenute presenti le seguenti norme:

1) Per regola vennero rifiutati i prestiti richiesti da Comuni per sovvenire industrie o aziende private. Vennero invece ammessi, ma non senza prudenti indagini, i prestiti dei Comuni per fornire capitali a imprese per la totalità o la quasi totalità di proprietà del Comune (tramvie, gas, impianti elettrici, panifici, ecc.), considerando che l'intervento del Comune poteva assicurare questi finanziamenti, per scopi produttivi, a condizioni più vantaggiose.

2) Per regola i prestiti devono servire a investimenti capaci di creare, per l'esportazione o per i bisogni indispensabili interni, attività corrispondenti all'onere del prestito in valuta estera. In questo modo il prestito estero non avrebbe influenzata la situazione monetaria aggravando il bisogno di valuta estera per l'avvenire. Questo fine si può ottenere direttamente quando si tratti di prestiti che

favoriscono la esportazione o il commercio internazionale (es. sviluppo dei porti di Amburgo e di Brema), o lo sviluppo di industrie sostitutive di importazioni (es. industria idro-elettrica per un paese povero di carbone), od anche per lo sviluppo agricolo in quanto abbia un riflesso nel ridurre importazioni. Vennero invece rifiutati i prestiti diretti unicamente a sviluppare interessi locali, quali l'esecuzione di piani regolatori o altre opere edilizie non produttive da un punto di vista nazionale. Si concessero dei prestiti invece per le officine elettriche, pel gas, per impianti d'acqua e simili. Caratteristica dell'attività svolta dall'Ufficio consultivo è il fatto che non vennero considerati i prestiti richiesti soltanto da grandi città, ma appoggiati anche prestiti di piccoli Comuni, quando, essendo centro di importanti nuclei industriali, si riconobbe utile ad un interesse generale e nazionale di facilitare l'adempimento di impianti reclamati per la vita e lo sviluppo dell'attività industriale di questi centri.

3) Altro dei requisiti considerati dall'Ufficio consultivo per concedere i prestiti è quello della necessità e della impossibilità di rinviare le opere ad un'epoca avvenire. Appunto per questa ragione l'Ufficio si è in genere mostrato contrario ai prestiti per costruzioni di case; ai prestiti per la navigazione interna, salvo il caso che si trattasse di opere capaci di influenzare il traffico internazionale; anche per la costruzione di strade in genere l'Ufficio si è mostrato contrario. Sarebbe difficile seguire tutte le decisioni rese caso per caso, con ampia motivazione, ma il principio informatore, seguìto con molto rigore, è stato quello di impedire che la facilità relativa di ottenere danaro dovesse spingere i Comuni a compiere opere non strettamente necessarie e capaci di un conveniente reddito, costituendo così una fonte di aggravio pei contribuenti e in definitiva influenzando i costi di produzione, e d'altra parte aggravando per effetto dell'indebitamento verso l'estero le difficoltà per il mantenimento della stabilità monetaria.

VI.

Malgrado i criteri non certo eccessivamente larghi seguìti dall'Ufficio consultivo nella esplicazione della sua attività, non sono mancate le critiche per non avere con sufficiente rigidità contrastata la tendenza dei Comuni ad assumere debiti all'estero. Specialmente nel caso di prestiti collettivi domandati dai Comuni di certe regioni queste critiche si sono manifestate in modo abbastanza aspro. Nel 1925 furono richiesti quattro prestiti collettivi da parte dei Comuni del Wurtemberg, del Baden, della Hesse, della Turingia, e nel 1926

altri ne furono richiesti per la Renania e la Vestfalia e la Unione delle Casse di Risparmio dei Comuni. Nel complesso le domande di prestito di origine comunale presentate all'Ufficio sommarono a più di 600 e ciò spiega come, nonostante le indagini rigorose, i prestiti in definitiva consentiti siano ascesi a somma importante.

Va rilevato il fatto che le accurate indagini compiute dall'Ufficio consultivo costituirono un elemento apprezzato dagli stessi prestatori esteri, i quali hanno considerato il consenso dell'Ufficio come un elemento importante per la serietà e la sicurezza del prestito, contribuendo in tale guisa a facilitare ed a migliorare le condizioni dei prestiti.

Attualmente il mercato interno ha avuto in Germania una sensibile ripresa: molte emissioni, anche importanti, sono state da ultimo assorbite dal risparmio nazionale, e quindi il bisogno di prestiti esteri si va gradatamente riducendo. D'altra parte, specialmente per l'intervento della Reichsbank, si tende a limitare sempre più l'assorbimento dei capitali esteri, guidati dalla prudente preoccupazione di non turbare l'equilibrio monetario su cui riposa la ripresa sempre crescente della attività economica della Germania.

Se queste preoccupazioni sembrano giustificate in Germania, paese a valuta aurea, tanto più gravi ed urgenti dovrebbero essere nei paesi a valuta debole. In questi l'accensione di debiti all'estero deve essere controllata poichè può rappresentare una operazione non pericolosa se lo Stato ritira la divisa per servirsene pei propri pagamenti già impegnati verso l'estero, o per costituire delle riserve di valuta pregiata, ma oltre questi limiti costituisce un impegno che da un lato accresce i bisogni futuri di divisa, e dall'altro esaurisce le risorse avvenire.

Se il provento dei prestiti esteri, direttamente o pel tramite del Tesoro, viene messo sul mercato, è ovvio che la situazione monetaria si presenterà più difficile quando, esaurite le possibilità di accendere debiti, verrà meno l'effetto di queste iniezioni auree, e resterà il peso del debito da pagare. Queste conseguenze depressive solo possono essere evitate in quanto l'investimento del prestito serva a produrre un incremento nelle esportazioni, o una riduzione nelle importazioni, corrispondente alle somme necessarie pel servizio del prestito. Questo è il principio fondamentale affermato dalle norme adottate in Germania, e per questo si è talvolta criticato l'Ufficio dei prestiti esteri per non averne compiuta una rigorosa applicazione. Questo anche spiega perchè si siano considerati con particolare sfavore i prestiti domandati dai Comuni, o dagli Stati particolari, per scopi non chiaramente e sicuramente produttivi.

GIUSEPPE BIANCHINI.

IL VIENNESE AUERNHEIMER

Rappresentante, con Schnitzler, Zweig e Hofmannsthal, della letteratura austriaca, anzi viennese (che esiste come movimento autonomo nazionale contro i tentativi dei professori di Berlino di incorporarla, come una forma provinciale, nel *Reich* della letteratura germanica), Raoul Auernheimer gode nella nuova Austria fama di poligrafo senza le limitazioni che di solito accompagnano codesta designazione. Esercita da anni l'ufficio di critico drammatico della *Neue Freie Presse*, con un consenso ed un interessamento di pubblico che può ricordare i tempi d'oro della critica drammatica francese. Ma alla critica egli è giunto dopo aver dato al teatro una serie di lavori, dei quali credo che nessuno sia mai stato rappresentato in Italia, ma che sarebbe interessante tradurre per constatare quali risorse offra la scena ad un artista di razza che innesta il senso parigino del dialogo sopra una visione ironica e paradossale della vita, di carattere tipicamente viennese. Auernheimer ha in realtà una scioltezza e prontezza latina nel dominare e plasmare l'azione, e la rapidità delle sue intuizioni è pari alla bravura con la quale le scene delle sue commedie ed i capitoli dei suoi romanzi sono tagliati secondo gli schemi tradizionali; questa fedeltà esteriore alla tradizione è, d'altra parte, uno dei più curiosi elementi di interesse che la sua arte moderna e cerebrale ci possa offrire, accanto a spunti di comicità molieresca e ad intonazioni satiriche di gusto classico.

Auernheimer è nato a Vienna nel '76. Fece le sue prime prove nella « Gioventù Monachese » dove collaborò dal 1896 al '900 con una serie di novelle raccolte poi in volume (1). Il suo debutto sul teatro risale al 1904: con una commedia brillante, *Die grosse Leidenschaft* (La grande passione), rappresentata ad Amburgo e poi rimasta nel repertorio dei teatri tedeschi. (La commedia venne rappresentata anche in Danimarca, Svezia e Olanda e poi raccolta in volume - Reclams Universal-Bibliothek). Seguono, rappresentate al Bürgstheater, le commedie: *Der gute König* (Il buon re, Enrico IV.

(1) *Rosen, die wir nicht erreichen, Ein Geschichtenband.* Deutsche Verlags-Anstalt. Stuttgart, 1900. Ha raggiunto la quinta edizione.

Cottasche Buchhandlung, Stuttgart), *Die glückreichste Zeit* (Il tempo più felice), *Das Paar nach der Mode* (La coppia alla moda) (Verlag S. Fischer, Berlin), *Die verbündeten Mächte* (Le potenze alleate) (idem).

Uno dei più recenti successi di Auernheimer è *Casanova in Wien* (Komödie, drei Akte in Versen - Drei-Masken-Verlag, Berlin, 1924: dedicata ad Arturo Schnitzler), commedia in versi rappresentata nel gennaio 1924 (Deutsches Volkstheater: il celebre Moissi interpretava la parte del protagonista) e replicata con crescente favore del pubblico e della critica. L'episodio del soggiorno viennese dell'avventuriero italiano, sullo sfondo di una ricostruzione storica diligente, viene sfruttato dall'autore ai fini della sua concezione filosofica della vita e della umana natura, che, come vedremo, è la chiave delle sue opere narrative più importanti, concezione che Francesco Casanova, il fratello di Giacomo, sintetizza in due versi alla fine del 3° atto:

Wie Gut und Böse in dem andern dunkeln,
Abgründigen Verschlag: der Menschenbrust.

L'anima dell'uomo cioè, paragonata ad un oscuro abisso diviso in due parti da una specie di tramezzo, e nell'una stanno raccolti gl'istinti buoni e nell'altra i malvagi. Duplicità dell'umana natura, che sonnecchia ma può ridestarsi e provocare inattese catastrofi. Sul canovaccio di una azione divertente e movimentata, Auernheimer ama tessere i fili di un problema morale. Caratteristica, questa, che si ritrova così nella sua opera di scrittore di teatro come in quella di narratore, i cui temi del resto sono svolti secondo un metodo e una logica eminentemente scenici. Questa unità e coerenza della produzione drammatica e narrativa di Auernheimer è riconosciuta dall'autore medesimo, il quale ha dato ad una delle sue più belle e caratteristiche raccolte di racconti il titolo di *Lustspielnovellen* (1), scenari di commedie raccontati invece di essere stesi per la recitazione, racconti interrotti da parti dialogate piene del movimento della scena. Richiamiamoci, qui, ancora una volta a Schnitzler e ri-

(1) Ecco l'elenco delle opere narrative di Auernheimer: *Laurenz Hallers Preterfahrt* e *Der Geheimniskrämer* (Verlag S. Fischer, Berlin); *Rosen*, già citate; *Renée und die Männer*, Roman (Deutsche Verlags-Anstalt, Stuttgart); *Die Verliebten*, Novellen (idem); *Die Dame mit der Maske*, *Zwischenspiele* (idem); *Die ängstliche Dodo*, Novellen (idem); *Die man nicht heiratet*, Novellen (idem); *Gesellschaft*, Wiener Silhouetten (idem); *Der gusseiserne Herrgott*, Novellen (idem); *Das Wahre Gesicht*, Novellen (idem); *Maskenball*, Novellen im Kostüm (idem); *Lustspielnovellen* (idem); *Das Kapital*, Roman (Verlag Ullstein, Berlin). Traduzioni italiane di Auernheimer non ne conosco. Del racconto *Der Geheimniskrämer* è uscita una versione francese, a cura di Marcel Dunan, traduttore di Zweig e di altri viennesi, col titolo *Le marchand de secrets* (Plon-Nourrit, Paris, 1924).

cordiamo *La ronda* e *Anatolio*, motivi di novelle svolti in una successione di rapide scene, a due o tre personaggi. Auernheimer è rimasto fedele al maestro e all'amico e l'atmosfera delle sue *Lustspielnovellen* è tipicamente schnitzleriana e viennese.

* * *

Noialtri italiani abbiamo anche qualche particolare ragione per prendere interesse all'opera ed alla biografia di Raoul Auernheimer. Egli conosce molto bene l'Italia, parla e scrive la nostra lingua, e uno dei suoi racconti (*Der Geheimniskrämer*), che si svolge in una cittadetta del Veneto tra il 1860 e il 1866, offre alla nostra ammirazione un delizioso quadro della vita provinciale italiana durante il Risorgimento, con una varietà di toni e abbondanza di riferimenti che dànno al tema da lui scelto un carattere, vorrei dire, documentario.

Il tema è originale; così per i caratteri del tempo come per l'interesse romantico della vicenda, avrebbe potuto ispirare uno dei nostri migliori, dico Ippolito Nievo, il quale ne avrebbe cavato un grande partito, tramutando la cronaca borghigiana in un affresco superbo, per chiudere il ciclo delle sue interpretazioni della vita italiana del secolo. Sarebbe certo interessante conoscere le fonti alle quali Auernheimer ha attinto: il romanzo non è di pura fantasia; e, a parte l'intonazione satirica e l'ironia che vi circola, a parte i precedenti letterari della trovata che vanno da Lesage ad Hilaire Belloc, presuppone una raccolta diligente di dati e notizie che può anche essere frutto di consultazione d'archivio. Comunque, il racconto dimostra una conoscenza della vita privata italiana del Risorgimento, che arriva sino alla cronaca ed all'episodio.

Siamo a Fondo, nome immaginario di una piccola città del Veneto, nel 1860. A Fondo vive e conduce un negozio di droghiere Antonio Baghetti, legato d'amicizia col curato col quale si diletta ogni giorno a parlar latino destando intorno a codesti colloqui la curiosità della gente, sempre pronta a sospettare un mistero là dove non riesce a scorgere chiare e persuasive ragioni. In realtà, Baghetti ama il latino perchè questa lingua gli ricorda i tempi felici nei quali non era ancora droghiere; era stato messo agli studi classici per diventare un giorno medico od avvocato, ma improvvisi rovesci famigliari lo avevano costretto a scegliere la via del commercio di « coloniali e generi diversi ». Il crollo di questo suo sogno era stato accompagnato dal crollo, anche più crudele, di tutte le speranze che illuminavano la sua vita sentimentale. Giovinetto, aveva nutrito una segreta passione per Isabella Riccoboni, figlia di un mercante arricchitosi con l'esercizio assiduo e riservato dell'usura e col commercio

delle paste alimentari, ed aveva coltivato il proposito di farla sua moglie. Ma, troncati gli studi e ritornato a Fondo per indossarvi il camiciotto di droghiere, Antonio, dopo qualche tentativo di approccio senza fortuna, fu messo bellamente alla porta di casa Riccoboni, ed Isabella restò disponibile per qualche giovine danaroso e intraprendente.

Il droghiere, intanto, per darsi pace e vendicarsi in qualche modo dell'avversa fortuna, sposava una florida giovinetta veronese, bionda e stupida, che aveva però il vantaggio di chiamarsi Ciceronella, bel nome originale, che ricordava al professionista mancato i tempi de' suoi studi classici. L'errore iniziale di questa unione andò aggravandosi col tempo, con una progressione in tutto corrispondente al cattivo esito degli affari di Antonio e de' suoi commerci minuti. La posizione di Antonio a Fondo non era certo invidiabile: al pari di Riccoboni che lo aveva congedato, tutti gli abitanti provavano una specie di imbarazzo di fronte a lui, si sentivano in certo modo umiliati, il popolo perchè quel droghiere aveva una cultura classica per niente in armonia col caffè e col pepe, i borghesi perchè, riconoscendolo un loro pari quanto ad educazione, non potevano considerarlo sul medesimo piano di eguaglianza sociale, costretti com'erano a vederlo ogni giorno abbassarsi a raccogliere da terra le monete spicciole che le loro serve lasciavano cadere nella sua bottega. Unico suo amico, come si è detto, il curato, prete elegante, dal profilo casanoviano, vissuto lungamente nella Curia di Roma e poi mandato a Fondo in punizione di misteriosi errori. Quest'uomo, colto come un cardinale e fine come un diplomatico, fu preso di simpatia per Baghetti appunto perchè il droghiere era messo all'indice da quella popolazione di provinciali mal lavati, così come egli era stato messo all'indice dai suoi superiori.

Una mattina il curato fu sorpreso dalla morte proprio nel momento in cui, sceso dal letto, aveva aperto una scrivania per prendervi un pacco di documenti sigillati e darli alle fiamme. Erede di tutto, e anche dei documenti, la vecchia governante: la quale andò a venderli come carta straccia proprio nella drogheria di Baghetti, dove per caso si trovava sola Ciceronella, che comperò il pacco per un paio di svanziche e, sciolti i fogli, cominciò ad usarli per gli involti delle vendite minute. Era appena passata un'ora, che già sulle ali della fama si spandeva la terribile voce: Baghetti era entrato in possesso delle carte sulle quali il defunto curato aveva registrato i segreti confidatigli durante le confessioni dai penitenti, con particolare riguardo per quelli delle donne. In una parola, l'onore di tutte le famiglie di Fondo era in mano del temuto droghiere. Nei primi giorni l'affluenza della clientela fu enorme, con grande stupore di Baghetti, il quale di nulla sospettando continuava a fare gli

involti con le terribili carte: tutti dunque accorrevano a comperare da lui con la speranza di apprenderne di belle sul conto di Tizio e di Caio, delle rispettabili consorti e della loro legittima prole. Fu soltanto al terzo giorno che il droghiere cominciò a concepire qualche sospetto, ma passò una settimana prima che potesse venire a capo del mistero. Una sera, chiusa bottega, e messosi all'esame delle carte, gli bastò uno sguardo per riconoscere la scrittura del curato ed avere la chiave di tutto. Passò la notte a leggere da cima a fondo i singolari documenti, e quando sorse l'alba egli era forte ed agguerrito per cominciare una vita nuova. Che edificante lettura! Quelle note di confessionale scoprivano il fondo dell'anima umana, e il moralista vi aveva aggiunto qua e là quelle considerazioni generali che la sua veste gli proibiva di esprimere in pubblico. La forma da lui scelta era particolarmente diffusa in quell'epoca: la vita interiore compressa ed oppressa dall'assolutismo amava rifugiarsi nel diario. Un vero romanzo, nel quale, al modo dello scaltro Asmodeo di Lesage, che scopriva i tetti di Madrid sotto lo studente di Alcala, il curato rendeva trasparenti i muri delle case di Fondo.

Ci sono avvenimenti improvvisi che riescono a mutare radicalmente la vita di un uomo: la scoperta del manoscritto dell'indiscreto sacerdote segnò per Baghetti quella che s'usa dire una data. La sua esistenza di uomo e di droghiere ebbe un altro corso ed altri sbocchi, ed egli divenne l'individuo più importante del borgo, custode dei segreti di tutti, potente e temuto come un tiranno che può da un momento all'altro sottoscrivere una condanna. Tutte le famiglie di Fondo erano alla sua mercè, e non è da dire che non facessero il possibile per renderselo benigno. Trasformazione generale a vista dei bravi fondesi nei riguardi del droghiere: questa trasformazione fu sopratutto notevole nei Riccoboni padre e figli, i quali non salutavano più Antonio da anni e, dopo l'affare dei segreti, furono i primi a levarsi il cappello quando lo incontravano per via.

Queste attenzioni e professioni d'amicizia commuovono poco il mercante di segreti, che ha sempre il cuore fisso ad Isabella ed ha trovato nelle carte qualche notizia anche intorno alle esperienze amorose di lei. Isabella è ora sposa del cugino Giuseppe Riccoboni, giovine fatuo ma commerciante fortunato, e dimora a Milano: prima di sposarsi ha avuto un intrigo con un ufficialetto della guarnigione austriaca di Fondo, il barone di Feld, il quale nel '66 lascia la vita sul campo di Custoza. Possessore del segreto, Baghetti tenta le vie del cuore di Isabella minacciandola di rivelare tutto al marito: un ricatto in piena regola, che non è coronato da successo, perchè Isabella, spinta alla disperazione, si decide a prevenire la mossa del droghiere e a confessare al marito il suo passato. Ma a Fondo le cose vanno tant'oltre e lo scandalo del diario assume tali proporzioni

che intervengono l'autorità ecclesiastica e quella politica, e una sera con manovra combinata, alla quale non è estraneo il governatore innamorato di Isabella, il droghiere è preso e messo sotto chiave in castello, tra il giubilo della popolazione. Come accade di solito, Baghetti il giorno seguente riacquista parte delle simpatie perdute, e poichè siamo alla vigilia della guerra e gli animi sono eccitati contro il Governo, molti vedono in lui una vittima del dispotismo austriaco e persuadono il popolino ad ammutinarsi per liberarlo. La rivoluzione di Fondo dura poche ore, e Baghetti resta in prigione. La solitudine, e più una lettera anonima nella quale gli si chiede: « Voi che conoscete i segreti di tutti, vi siete mai accorto se le carte del curato parlano anche di vostra moglie? », lo inducono in pensieri gravi e profondi, tra i quali si affaccia limpida questa curiosa constatazione: che nel diario, nel quale si discorre di tutte le donne e fanciulle di Fondo, del nome di Ciceronella non v'è assolutamente traccia. La rarità di un nome così poco diffuso ha pur la sua parte nelle torture morali di Baghetti: se sua moglie si chiamasse Rosa, o Laura, o Maria, il diario gli offrirebbe numerose ed esaurienti notizie, non gradite certo, ma tali da soffocare sul nascere ogni altro sospetto. Viceversa il nome di Ciceronella, che lo ha affascinato per il suo sapore classico, ora gli è causa di pensieri funesti: così ancora una volta la cultura si vendica di lui. Una sola risposta è infatti possibile alla questione: se il curato, che ha registrato le confidenze di tutte le donne di Fondo, ha taciuto quelle di Ciceronella, deve aver avuto una ragione. E trovarla, purtroppo, non è difficile.

Il mercante di segreti esce dal carcere, quando su Fondo è passata la guerra. Ora il Veneto è italiano e i fondesi sono dei redenti. Ma la vita, intorno, non ha mutato per nulla. Della commedia però egli non può più ridere, perchè dovrebbe cominciare a ridere di sè stesso. Baghetti ridiventa a poco a poco quel che era prima della scoperta: un essere atrabiliare e miserevole, un vinto. Fino al giorno nel quale sparisce senza lasciare traccia. Alcuni asseriscono molto tempo dopo di averlo visto a bordo di un piroscafo d'emigranti che salpava dal porto di Genova. Ma con certezza nessuno ne ha saputo più nulla. E la vita del mercante di segreti finisce in un segreto.

L'immaginazione di Auernheimer si è sbizzarrita a far muovere, in un ambiente provinciale di gusto stendhaliano, i personaggi di questa commedia della vita, il cui gioco è ricco di tanta sensata filosofia. Non direi che il romanzo sia degno in tutto dell'armonia originaria dell'ispirazione, poichè l'interesse nella seconda parte decade sotto il peso di evidenti artifici letterari; pure il contrasto tra il quadro storico e l'episodio, e il commento che lo punteggia di originale ironia moderna, offre risultati nuovi e sorprendenti, e merita di es-

sere notato come una delle più schiette realizzazioni artistiche di un temperamento comico e lirico mirabilmente organizzato. Gli esempi delle risorse e delle attualità dell'ironia di Auernheimer ci si offrono nel romanzo con larga abbondanza. Rimandiamo al tipico saggio di psicologia dell'usuraio che apre il capitolo settimo. Vale la pena di tradurlo per il lettore di gusto.

« I sessant'anni di un usuraio equivalgono press'a poco ai trenta anni di una bella donna: codesto anniversario lo trova all'apogeo del suo potere. L'esercizio dell'usura è di quelli che non si imparano in una notte, e il successo non si determina da un giorno all'altro. Al modo che ogni affare deve giungere a maturazione per dare dei frutti pieni di succo, al modo che per ogni affare il tempo, produttore di interessi e dell'interesse degli interessi, è il più sicuro e fedele alleato dell'usuraio, è pur sempre il tempo che crea il successo finale della sua vita.

« Col tempo i particolari delle imprese dell'usuraio cadono nell'oblio, le sorgenti equivoche della sua fortuna si fondono in un corso comune purificato dall'impeto stesso della corrente; le sue vittime scompaiono, morte, distrutte, emigrate, in ogni caso dimenticate; l'eco delle loro maledizioni tace, il tempo ha soffocato la loro disperazione. Ma il denaro è rimasto, e rimanendo è cresciuto, e crescendo si è trasformato. Esso ha, al pari dell'usuraio, assunto altre forme, ha preso un aspetto distinto, delle buone maniere che dissimulano la sua origine vile. Gli sporchi biglietti da cento sono diventati campi verdeggianti e prosperi vigneti; dai suicidî sono nate delle ville, dalle esistenze spezzate una vasca di marmo e una siepe di rose in un parco, dagli assassinî dei tappeti e dei quadri, da una cambiale o da una quietanza stracciata in un accesso di rabbia, e poi reclamata per mezzo d'usciere, una elegante biblioteca con rilegature di lusso, di cui l'usuraio non si serve mai ma che tuttavia apprezza. L'ha ben disposta in una stupenda libreria di legno prezioso, portata via da qualche castello, e sulla quale ha collocato una Clizia accettata in pagamento di fronte ad una testa d'Apollo. « Ah! i Greci! » esclama quando qualche visitatore si ferma estasiato davanti ai due busti, e sorride, Mecenate soddisfatto.

« Questo risultato richiede naturalmente del tempo, e occorre potervi consacrare qualche decennio. A trent'anni l'usuraio è appena agli inizii; a quaranta, conosce il mestiere e procede avanti con disinvoltura; a cinquant'anni è ricco, e allora può abbandonarsi a qualche atto di carità, che è la forma più redditizia dell'usura, ma a condizione di possedere qualche cosa; a sessanta si trova al culmine della carriera. Ora le decorazioni lo mettono al coperto dalle ingiurie del passato; i commentatori maligni sono ridotti al silenzio da una reputazione di bontà che si acquista, come tutto il resto, a

contanti; la dignità dei capelli bianchi porta via le ultime riserve. Disgraziatamente con tutto ciò il nostro uomo è diventato un « vigoroso sessantenne », chè con nulla neppure un usuraio ottiene nulla. Ed egli è ancor fortunato, chè i sessant'anni li ha raggiunti a miglior prezzo di tanti altri. Gli usurai godono di una vitalità straordinaria, di un appetito invidiabile e di un sonno da uomini giusti che li ringiovanisce ogni giorno. La loro vita è organizzata per novant'anni: novanta meno sessanta, ne restano trenta da godere, vale a dire un lasso di tempo nel quale il capitale, anche a interesse ragionevole, si quadruplica... ».

* * *

La creazione del tipo di Baghetti è la più felice del racconto, la parte più caratteristica e viva del quale è la pittura dell'ambiente su cui si innestano motivi caricaturali ad accompagnare il ritmo monotono della vita provinciale. Ma Baghetti è il personaggio centrale che dispone della duttilità e delle complicazioni di tutti i personaggi auernheimeriani: anche la sua personalità è duplice, e ad un certo momento si sscompone, quando la scoperta del manoscritto ecclesiastico fa nascere dal modesto bottegaio non privo di studi un filosofo ironico e un giocatore pieno di destrezza. La sua stessa scomparsa permette di non concludere, secondo le esigenze della logica comune, il suo dramma morale ed umano. Non altrettanto felice ci sembra la scelta del pretesto e dell'occasione che rivelano Baghetti a sè medesimo e discoprono il fondo della sua anima. Che un sacerdote consegni in una specie di libro mastro i segreti del confessionale non è certo una trovata da scrittore di stile e può offendere più di un lettore raffinato. Ma Auernheimer ha preveduto l'obbiezione e ha cercato di giustificare il mezzo che stava per scegliere mediante una presentazione del personaggio del curato piena di suggestione, la quale deriva appunto dalla possibilità di scomposizione quasi meccanica del suo carattere, che rivela sotto l'uomo di chiesa il filosofo scettico e lo psicologo tenebroso. Un mistero di più, per creare l'atmosfera necessaria alle esigenze della curiosità del lettore, al quale l'abilità di Auernheimer non permette di rendersi conto della impostazione meccanica e letteraria del soggetto.

Codesta abilità di costruttore, di animatore di ambienti e di caratteri, con tutte le disposizioni all'ironia e i doni di fantasia e di commento che caratterizzano *Der Geheimniskrämer*, si ritrovano così nelle novelle come nelle opere narrative di più vasto respiro, da *Laurenz Hallers Praterfahrt* a *Das Kapital* (Erzählung), racconto, il primo, romanzo compatto il secondo, questo particolarmente interessante per il suo valore documentario sulla vita viennese dopo l'armistizio. *Das Kapital*, tra panorami rivoluzionari tolti

dal quadro delle sommosse del 1918, offre spunti di polemica politica che concludono a precisi fini sociali. Auernheimer è un repubblicano socialista, e non nasconde le sue tenerezze per le nuove forme della costituzione austriaca, ma il gusto dell'arte è in lui più forte della passione politica. E questo lo assolve ai nostri occhi da molte colpe di pensiero. Del resto *Das Kapital* è un romanzo contemporaneo che gl'intellettuali che seguono da vicino la crisi europea non devono trascurare. Vienna è un buon posto d'osservazione, e vedere Vienna condotti per mano da Auernheimer è una fortuna da privilegiati. Il romanzo ci introduce nell'ambiente operaio viennese, in mezzo ai componenti di un consiglio di fabbrica ai quali balena il miraggio di raccogliere l'eredità di un « gros bonnet » della finanza, il quale viceversa lascia per legato agli operai un esemplare del *Capitale* di Carlo Marx. Conclusione ironico-morale di una tentazione covata a lungo da una collettività. Il demone dell'oro sghignazza sul volto degli operai delusi. Strano e movimentato romanzo, al quale dobbiamo rimproverare un'arbitraria impostazione del conflitto sociale. I due gruppi che Auernheimer ha scelto come piloni basilari della vita moderna, i lavoratori e gli sfruttatori, derivano in pieno dalla letteratura socialista e dalla polemica, sono ritagliati su vecchi *clichés* demagogici. Per di più, il rappresentante della classe sfruttatrice è un re dell'alta banca, dipinto come un reazionario della più bell'acqua: i despoti dell'alta banca europea, a Parigi come a Berlino, a Vienna come a Varsavia, sono fior di ebrei, socialdemocratici di tre cotte, che vedono come il fumo negli occhi quella che la eloquenza tribunizia della demagogia di tutti i paesi chiama la *reazione*. Una rettifica di tiro alla ironia di Auernheimer si impone come omaggio alla esattezza. Dopo di che, ripetiamo il nostro consenso all'artista che ha composto il vivace quadro d'insieme ed ha dato scorci così potenti della vita viennese e delle agitazioni sociali che hanno turbato i primi mesi di vita della nuova repubblica.

Come tipo di racconto rappresentativo delle qualità di Auernheimer, dopo *Der Geheimniskrämer*, occorre indicare *Laurenz Hallers Praterfahrt*, storia di un povero impiegato viennese al quale il sogno di offrire almeno una volta alla propria donna il piacere di una passeggiata in carrozza per i viali del Prater, distrugge la felicità, l'onore e la vita. Tragedia piccolo-borghese trattata con una ironia amara che ha direzioni precise. Come motodo narrativo ci riportiamo al « Mercante di segreti », e quanto ai rapporti psicologici e morali dei personaggi con l'ambiente ci sembra che Auernheimer abbia avuto la mano particolarmente felice: la vita viennese ha in lui un interprete che figura con dignità accanto a Stefano Zweig e ad Arturo Schnitzler.

LORENZO GIGLI.

NOTIZIE E COMMENTI

TRA I LIBRI E LA VITA.

La morte di Giorgio Brandes.

Questo critico e storico della letteratura europea — il quale ha fatto nella sua Patria scandinava una così lunga ed efficace opera di divulgazione della letteratura italiana — era in una ristretta cerchia letteraria noto in Italia. Qualcuno ne parlerà, forse, adesso ch'è morto, al gran pubblico.

In realtà, egli parve essere il teorico di quell'Arte di cui i suoi conterranei Ibsen e Bjoerson furono gli interpreti più illustri; un'Arte che — a parte il suo valore letterario — aveva fatto questa specie di miracolo filosofico: dare un aspetto un indirizzo e anche un contenuto umano e sentimentale a tutto quel formulario razionalista e positivista che nell'ultimo cinquantennio la filosofia tedesca e francese aveva mandato in giro per l'Europa. L'« Arte naturalistica » era il suo credo, la sua fissazione e anche il suo pregiudizio: per questo, i molti volumi di quella sua opera per tanti aspetti mirabile: « Le grandi correnti della letteratura nel secolo XIX » risentono troppo, in troppe parti, di spirito partigiano; e paiono anzi, non di rado, suggeriti da propositi di polemica o di propaganda un poco settarie.

Ma con tutto ciò, si comprende perfettamente la grande influenza che per tanti anni egli ha esercitato non solo in patria, ma in Francia e in Germania. Bisogna pensare infatti che la sua lunga campagna di critico di polemista e di propagandista ha sempre mirato, in fondo, al totale affrancamento dell'arte e della letteratura dai vecchi cànoni accademici; e che quando egli tuonava contro l'artificiosa convenzionalità del sopravvivente Romanticismo, la sua parola lucida appassionata ardente d'entusiasmo — se anche spesso paradossale — trovava necessariamente una moltitudine di cervelli giovanili che la assorbivano avidamente e che se ne inebriavano, come si trattasse della predicazione di un nuovo Vangelo.

Così fu che per più di trent'anni egli esercitò in Danimarca in Svezia e in Norvegia una specie di dittatura letteraria, che ebbe vasti echi anche a Berlino e a Parigi, e che fu tanto più efficace, in quanto egli parve essere un poco « il martire » delle sue idee. La Scienza, la Critica, la Letteratura ufficiale e togata lo combatterono, infatti, sempre e aspramente: e l'Università di Copenhagen, dove egli insegnava come « privato-docente », volle umiliarlo negandogli una cattedra.

Fu allora ch'egli tenne alla « Società degli studenti » quei suoi corsi di storia e di critica letteraria che divennero famosi anche per questo: che c'era l'impressione (sebbene fosse esagerata) che Brandes fosse l'eloquente difensore di una « libertà di pensiero »... che in verità nessuno

minacciava. Ma tant'è: l'uomo che aveva sorretto, con la sua lode e con i suoi consigli, Ibsen, quando il maestro era ancora ai principii della sua contrastata carriera; che aveva proclamato e divulgato la grandezza di Nietzsche anche in opposizione e a dispetto della stessa filosofia tedesca; che aveva sempre affermata la necessità, per un vero artista, di scendere sopra tutto ad investigare i moti e le passioni naturali del cuore umano, all'infuori di ogni vecchio cànone d'arte — quest'uomo doveva senza dubbio raccogliere intorno a sè, e specialmente tra la inquieta gioventù dei tempi nostri, i più larghi ed entusiastici consensi.

Le donne e la politica.

Mrs Emily Newell Blair, vice-Presidente del Comitato Nazionale femminile a New York, ha scritto un libretto d'oro con questo titolo suggestivo: « Are women a failure in politics? ». O sia: « Le donne, nella politica sono state un fallimento? ».

Libretto d'oro, ho detto, non solo perchè pieno di quel sereno buon senso di cui non sempre sono state ricche le femministe europee; ma perchè — spogliando la questione « femminile-politica » di tutta la retorica con cui l'ha inquinata il femminismo e l'antifemminismo, mrs Blair riesce ad una conchiusione inaspettata, chiara — e anche consolante. E cioè questa: che il « fallimento » delle donne politicanti, sì, c'è stato: ma (come accade qualche volta anche nei fallimenti degli uomini d'affari) esso ha recato inestimabili vantaggi al fallito...

La requisitoria di mrs Blair contro le donne che sono entrate nella vita politica o che comunque hanno fatto della politica, è veramente spietata. Non solo, ella dice, le donne non sono riuscite a far passare nessuna legge proposta da loro, ma non sono riuscite nemmeno ad apportare nessun mutamento nei metodi delle organizzazioni politiche e nella tattica dei partiti. La scelta dei candidati ha sempre continuato ad esser fatta completamente al di fuori di ogni loro iniziativa; non v'è stata nessuna donna che, come tale, abbia conquistata una sua posizione o autorità personale, od abbia esercitata una sua propria influenza politica: nessuna ha saputo creare intorno a sè, per quanto piccolo, un « gruppo politico ». Ed è per questo che in nessun paese del mondo, v'è mai stato un uomo politico che abbia avuto paura del voto femminile...

E avanti così. Ma che importa? Quando una delle più ardenti pioniere del femminismo in America, Susan Anthony, cominciò a combattere per il diritto di voto, essa motivava le sue richieste con questa principale ragione: che le donne, in quanto sono esseri umani, dovevano venir parificate nei diritti civili agli uomini. Ora, fu questa motivazione — e non la richiesta — che veramente e meritatamente ha avuto fortuna: le donne, infatti, quando finirono a potere eleggere ed essere elette, dimostrarono — è vero — che anch'esse, anche peggio degli uomini, si lasciavano condurre ciecamente da pochi capi come un gregge invano belante; ma la loro ascesa spirituale, intanto, era magnificamente iniziata. E quell'ingiusta inferiorità civile in cui esse languivano « ab immemorabili » era presso che scomparsa, per sempre — non solo nei fatti, ma (ciò che più conta) perfino nella stessa mentalità maschile.

La partecipazione, insomma, delle donne alla vita politica, è stata certo — politicamente parlando — un vero fallimento: ma chi consideri che il voto femminile (e più il movimento culturale e spirituale creato

dalla sua lunga e insistente richiesta) fu la molla da cui scattò il progresso e l'elevazione della donna moderna, e fu anche, in un certo modo, la chiave che dischiuse infinite porte — prima vietatissime — alle più varie attività femminili, deve ben convenire che quell'apparente fallimento è stato nella realtà un trionfo.

DIOGENE LAERZIO.

NEL FEZZAN.

Con profondo e sempre crescente interesse ho letto il volume che Corrado Zoli ha dato recentemente alle stampe coi tipi di Alfieri e Lacroix « Nel Fezzan »; volume che arreca un notevole e quanto mai utile contributo alla nostra storia coloniale.

Corrado Zoli, vecchio e valente studioso dei nostri più alti problemi coloniali, ha voluto raccogliere in un volume, corredato di belle illustrazioni e di numerose cartine e grafici, in buona parte delineati dall'autore stesso, gli appunti raccolti nel viaggio compiuto nel 1914 nel lontano e misterioso Fezzan, allo scopo di rendersi conto dello stato reale della penetrazione militare e politica italiana nella regione e di descrivere gli aspetti naturali e i costumi indigeni di quella estrema plaga di colonia africana che era stata di recente acquisita al dominio d'Italia.

Purtroppo, assai breve fu il dominio effettivo dell'Italia su quelle lontane regioni: più che mai opportuna, quindi, l'opera dello Zoli il quale giustamente pensa che le impressioni e le osservazioni sue potranno non riuscire inutili quando l'Italia ritornerà — come deve ritornare e presto — a por piede nel cuore della grande regione libica.

Questo libro è opera di ricostruzione storica e militare del più alto valore, opera precisa ed equilibrata: vi sono trattati con rara competenza tutti gli argomenti ed i problemi che col Fezzan hanno riferimento; della sua condizione economica; della sua possibilità di sviluppo; della flora; della fauna; delle risorse minerarie, dei suoi problemi geologici e demografici. Il quadro che ci offre è completo ed esauriente e quanto mai chiaro e preciso.

È difficile dire quali siano, per questo riguardo, i capitoli più interessanti: ognuno di essi ha un suo particolare interesse e contribuisce alla comprensione generale di tutto il vasto problema coloniale dell'*hinterland* tripolino: le notizie geografiche e storiche sul Fezzan, la descrizione delle oasi di Giofra e di Ghat e della capitale del Fezzan, Murzuch, « la città di argilla », le note e le osservazioni varie di carattere scientifico, i fenomeni elettrici, meteorologici ed astronomici, il simun ed il ghibli, lo studio sui Senussi ed infine l'altro, interessantissimo ed esauriente, sui Tuareg, sulla loro origine, vita e costumi formano un tutto completo ed armonico che serve mirabilmente di sfondo alla narrazione della nostra spedizione di conquista.

Quale fosse la nostra situazione in Tripolitania e nel Fezzan nel maggio del 1914, nel momento ossia in cui lo Zoli iniziò il suo viaggio, egli ci dice in uno dei primi capitoli, dopo aver riassunto gli avvenimenti della colonia nell'anno precedente dei quali avvenimenti la spedizione del Fezzan, condotta a termine nella primavera del 1914, era stata la logica conseguenza.

Conquistato il Gebel, con la sconfitta inflitta a Suleimann el Barhuni dal generale Lequio nel marzo 1913, ad Assaba, occorreva disperdere i nuclei ribelli superstiti ed impedire la grande emigrazione verso oriente delle tribù che non intendevano sottomettersi, minacciare di fianco le forze senussite, portarsi insomma ai limiti della colonia stabiliti nei trattati. E tanto più che — nota con molto acume l'autore — « la storia coloniale dimostra che tutte le colonie sono state perdute la cui occupazione era limitata alle zone costiere ».

Certo non era un cómpito facile quello della penetrazione nel Fezzan: la sua distanza dalla costa, la grande estensione della regione, la sua natura, la scarsa conoscenza che se ne aveva, le molte incognite fornite dalle diverse popolazioni, e sopratutto, le poche forze di cui disponevamo, erano oggetto di seria preoccupazione.

Ciononostante il colonnello Miani riuscì con la sua abilità e tenacia a trionfare di tutte le difficoltà.

Dopo i vittoriosi combattimenti di Serir Sceb, di Eschida e di Maharuga, durante il quale fu ucciso il capo dei ribelli e catturata la bandiera del profeta, la colonna del Fezzan, entrava il 4 marzo 1914 a Murzuch, accolta entusiasticamente dalla pacifica popolazione, in quella che egli chiama « ex capitale del Fezzan », così che la occupazione di questa regione poteva ormai dirsi un fatto compiuto ed il colonnello Miani, nominato Commissario della Zona, cominciava a curarne subito l'ordinamento e l'organizzazione nel nobile intento di consolidare quel dominio.

Corrado Zoli, giunto nel maggio dello stesso anno a Murzuch, potè da vicino osservare tale lavoro di organizzazione e fu presente quando la ambasceria senussita guidata dallo zio del Senusso giunse a Murzuch per rinnovare al Governo italiano le proteste di amicizia e fedeltà. Anche di questo avvenimento lo Zoli ci dà dettagliato resoconto non dimenticando di riferire un episodio che illumina la figura del disgraziato colonnello Miani tanto tartassato e calunniato anche per la questione senussita. Dopo la grande cerimonia e le parole del Senusso Sidi Mohammed Ali Asceb che significavano piena sottomissione al Governo italiano e intenzione di cooperare sinceramente col Governo per far cessare ovunque le ostilità, « il colonnello Miani — nota Corrado Zoli — mi disse: Quel che è so-« prattutto indispensabile oggi è che essi credano che noi crediamo... e « che prendiamo per oro di zecca tutta la pacottiglia della loro diplomazia « orientale! A Lei posso dire una cosa che chiarirà meglio di ogni mia « argomentazione il mio pensiero. Ho terminato testè un mio dispaccio al « Governatore nel quale ho riferito tutta la cerimonia e tutti i bei discorsi « d'oggi, richiedendo..... qualche buon battaglione eritreo per marciare su « Sella, su Morada e, se possibile, più oltre... ».

Il colonnello Miani anche quella volta aveva visto giusto; ma « i buoni battaglioni eritrei » non vennero.....

Il Miani intanto, ordinati i territori effettivamente occupati del Fezzan orientale e meridionale aveva portato ogni sua cura verso le regioni occidentali dove il problema più grave era costituito dalla presenza dei Tuareg e si occupava attivamente della preparazione politica della spedizione a Ghat, una delle posizioni più importanti del Sahara, punto di passaggio obbligato tra l'*hinterland* tunisino e libico e il Sudan: e il 31 luglio 1914 il colonnello Miani consegnava al maggiore Giannini la gloriosa bandiera della colonna del Fezzan perchè egli la spiegasse ben presto nel cielo di Ghat fatta italiana!

* * *

Ben presto oltremodo equivoco apparve ai nostri riguardi il contegno della Turchia e dei suoi rappresentanti; il Governo di Tripoli rinnovò al Ministero frequenti richieste di truppe eritree: ma invano; la situazione dell'Eritrea era tale — il Ministero rispondeva — da non consentir di distrarne più neppur un uomo; nè per la Tripolitania nè per la Cirenaica. E intanto a Costantinopoli i fuorusciti libici e noti agitatori panislamisti si riunivano e decidevano di diffondere nel Fezzan, a mezzo di speciali propagandisti, una lettera manifesto del Senusso per indurre gli Arabi del Fezzan a un colpo di mano sui deboli presidii italiani.....

Sul finire dell'estate 1914, l'attività ostile dei senussiti si moltiplicò mentre in Tripolitania il Governo e lo stesso Comando delle truppe non facevano più soverchio affidamento sui reparti libici che temevano sobillati dalla propaganda senussita: carovane rifornitrici furon massacrate col tradimento degli stessi nostri zaptié, il prescritto arruolamento di ascari fezzanesi avveniva ovunque a rilento, le defezioni di armati locali, disertati con armi e munizioni, aumentavano in modo allarmante e il colonnello Miani dovette notificare al Governo di Tripoli di non poter neppure ottenere la riconsegna dei disertori per deficienza di forze sicure e, crescendo quindi le defezioni, di non poter garantire il mantenimento dell'ordine e l'obbedienza delle popolazioni se non si fossero rinforzati con ascari almeno i presidii di Brak e Murzuch.

Il Governo di Tripoli rispose negativamente e il colonnello Miani riconfermò allora le sue dimissioni già precedentemente presentate.

Lo scendere in guerra della Turchia a fianco degli Imperi centrali e la « fetva » della guerra santa lanciata a Costantinopoli dal Califfo aggravarono la tragica situazione del Fezzan isolato: Ghat e i rimanenti presidii della zona vennero sgomberati.

Chi può ridire i dolorosi sacrifici, gli eroismi ignorati dei nostri uomini? Lo Zoli ci descrive la tragica difesa del presidio di Sebha e quella eroica del pugno d'uomini del presidio di Ubari, il quale, attaccato dai ribelli, dopo due settimane dal primo attacco, pur avendo perduto l'ufficiale comandante, il tenente Cuttica, continua a resistere strenuamente all'assedio e ai ripetuti attacchi dei ribelli mentre la stazione radiografica porta lontano il suo appello al quale non si può rispondere! E non uno di quegli eroi si salvò.....

Pagine dolorose che lo Zoli rievoca con tutta la sua passione di italiano e che devon servire di sprone a una totale rivendicazione nostra, ad una valorizzazione di tutti gli indicibili sacrifici passati.....

E ci pare veramente di non poter chiudere meglio questo rapido e pallido riassunto del volume di Corrado Zoli se non riportando le parole della sua conclusione:

« La conquista e l'occupazione del Fezzan, seppur travolte da un cu-
« mulo di avverse e, per la maggior parte, imprevedibili circostanze, co-
« stituiscono pur sempre una delle più luminose pagine di ardire e di
« sagacia nella storia coloniale italiana. Certamente vi furono tentenna-
« menti, deficienze ed errori, dovuti all'inesperienza ed a qualche inevi-
« tabile nervosismo in certi organi non ancora perfettamente preparati
« alla lentezza delle operazioni coloniali ed alla necessaria tenacia occor-
« rente per condurle a buon termine. Ma non v'ha dubbio che, se non

« fosse sopraggiunta la guerra europea e le conseguenti molteplici e gravi « preoccupazioni che naturalmente ne originarono, il nostro dominio su « tutto il Fezzan sulle oasi di Ghat si sarebbe lentamente rassodato, così « da consentirci di permanervi e di governarvi colle sole nostre forze e « col nostro prestigio, senza costringerci a blandire le pretese e a tolle- « rare gli intrighi dei Senussi ».

« La tranquillità del nostro dominio coloniale nell'Affrica del Nord, « l'opportunità di perseguirne la modesta ma immancabile valorizzazione « economica, la necessità di realizzare una giusta e permanente economia « nel bilancio coloniale, il nostro stesso decoro coloniale e nazionale esi- « gono che la turbolenta situazione della Libia sia risolta ».

GUGLIELMO MENGARINI.

LA TRIPOLITANIA.

Quando il Conte Volpi, sullo scorcio del 1921, assunse il Governo della Tripolitania la situazione politico-militare della colonia era la seguente.

Militarmente, la nostra occupazione era limitata a Tripoli, ad Homs ed alla ristrettissima fascia costiera che comprendeva le oasi di Zanzur, El-Maia, Tuebia, Gargusa, Zavia, Sorman, Agilat e Zuara. Politicamente, il nostro potere era effettivo soltanto sulle popolazioni delle oasi costiere ad occidente di Tripoli e sugli abitanti delle brevi zone di Homs e di Azizia.

In una tale situazione di cose, il Volpi, assunto il potere, seppe anzitutto capire che la « captatio benevolentiae » è la pessima fra tutte le politiche. Pessima perchè sacrifica sistematicamente i nostri interessi a quelli altrui, pessima perchè lungi dal favorire gli accordi, li rende impossibili o praticamente ineseguibili. E Volpi, fermamente vide che una sola maniera v'era di difendere e imporre il nostro prestigio: una politica forte, consapevole, decisa. Ed egli volle e seppe affrontare la situazione tanto politica che militare con chiarezza realistica, scevra di tutti i pregiudizi e le suggestioni politiche che avevano paralizzato la volontà dei suoi sfortunati predecessori.

Fu così che si venne alla occupazione di Misurata Marina. Chiuso finalmente l'umiliante periodo della posizione di difesa, si passava ad una energica azione offensiva, che significava il capovolgimento di tutti i nostri metodi politici e militari. Era il primo colpo di ariete al mito della potenza ribelle.

Le operazioni militari si svolsero, da allora in poi, secondo il piano organicamente predisposto. Opportunità politica, genialità di comando, devozione, tenacia, valore insuperabile di gregari: ecco gli elementi che concorsero a scrivere nella storia militare d'Italia questa nuova pagina gloriosamente imperitura.

Ma l'opera di Volpi non si esaurisce nella conquista militare. Anche la organizzazione civile ed economica della colonia da lui voluta è, veramente, opera creatrice. Basti citare le cifre.

Nel decennio 1912-1922, vennero indemaniati in Tripolitania soli 3600 ettari di terreno coltivabile: in meno di quattro anni fu costituito, superando difficoltà veramente formidabili, un primo nucleo di colonizzazione di *ben 68.000 ettari*. Non solo: e la superficie indemaniata venne lottizzata e concessa a coloni, italiani nella quasi totalità.

Mentre prima non c'era stata in Tripolitania una qualsiasi politica

finanziaria, i tributi diretti vennero portati da *1 a 12;* le tasse sugli affari salirono ad un milione e più. Sorsero inoltre la grande industria dei monopoli, e la manifattura dei tabacchi di Tripoli, che ora rende al Governo più di *15 milioni annui di reddito.*

Le opere pubbliche. Dopo undici anni noi eravamo ancora quasi accampati a Tripoli; e così pure gli altri capoluoghi delle regioni interne non mostravano alcun segno apprezzabile del nostro dominio. Con Volpi viene instaurata l'opera veramente grandiosa delle opere pubbliche.

Ancora. V'è l'opera che non si può sostanziare in cifre, perchè attinge significato morale e politico superiore a qualsiasi cifra. La giustizia rinnovata su basi di fermezza, di prestigio, di fierezza nazionale. I resti gloriosi di Roma imperiale ricercati con amore e nuovamente dati alla luce a Leptis Magna e Sabratha: testimonianza solenne del nostro diritto imprescrittibile. E sopratutto — aleggiante in mirabile concordia di animi su tutta la colonia — lo « spirito nuovo », il « *novus ordo* » imposto da chiaroveggente volontà e da avveduta audacia.

La politica attuata in Tripolitania nei suoi quattro anni di governo è rievocata nel libro che il Conte Volpi ha recentemente pubblicato, per render conto della sua aspra fatica: « La rinascita della Tripolitania ». Questo libro — frutto della varia collaborazione di più che venti scrittori — è, e vuol essere sopratutto *una parola di realtà.* Il maggiore insegnamento che ci viene dalla grande opera compiuta in Tripolitania è questo: che i problemi che si presentavano furono affrontati con spirito decisamente realistico.

Nel campo della politica coloniale, sono state pronunciate con grande imperturbabilità le teorie più barocche e peregrine; non solo, ma tali teorie sono divenute di dominio pubblico e, come tali, sono state ripetute con grande burbanza anche in documenti ufficiali. Chi volesse prendersi il gusto di enunciarle, potrebbe facilmente comporre un ponderoso volume, al quale certo non mancherebbero pagine allegre.

Ma è tempo ormai che, anche per le colonie, si desista una buona volta dalle oziose discussioni. Anche i problemi coloniali, occorre affrontarli con spirito nuovo. Alle affermazioni e alle teoriche devono dare base solida i fatti.

Ci sembra, dunque, che la copia delle cifre e delle notizie raccolte in questo volume sulla Tripolitania e la importanza delle deduzioni che se ne possono trarre, rendono meritevole il libro di essere conosciuto da quanti di proposito attendono allo studio dei problemi politici, e da tutti coloro che desiderano avere notizie non superficiali sulla nostra maggiore colonia. E in ciò, per l'appunto, sta lo scopo della pubblicazione.

La quale non mira che a far conoscere le condizioni vere della Tripolitania, affinchè d'ora innanzi questa venga giudicata con elementi irrefutabili, e non per impressioni fugaci: senza pessimismo soverchio, e quindi dannoso, e senza soverchio ottimismo, e quindi parimenti dannoso.

Dopo questo libro, è sperabile che vengano abbandonati sulla Tripolitania, i soliti luoghi comuni che sono periodicamente messi in giro dai dilettanti della politica coloniale.

Il volume del Conte Volpi potrebbe essere chiamato un *manuale di energia.* Ed è sotto tale aspetto che il Duce lo ha definito incisivamente *il vademecum per tutti i coloniali di pensiero e di azione.*

Non senza commozione si possono rileggere le alte parole che il Conte Volpi, sulle soglie della nuova storia di cui si è rivelato artefice possente,

rivolge a tutti gli italiani di buona volontà, a tutti gli italiani finalmente consci dei tempi maturi.

« La riconquista della Tripolitania è avvenuta, l'inizio del suo risor-
« gimento economico ha avuto luogo.

« Ma la via è lunga.

« Solo dalle forze concomitanti della volontà, della disciplina e del
« metodo la grande opera può essere assolta.

« L'Italia ha da compiere, nel Mediterraneo, l'azione assegnatale dalla
« natura e dalla storia, la quale, se ha potuto subire soste nei secoli, non
« può arrestarsi. La compirà ».

Questo il monito. È venuta l'ora dell'azione.

Vorremmo dire a tutti gli italiani, per cui questo libro è stato scritto, e specialmente ai giovani, fra i quali sarebbe augurabile andasse largamente diffuso, vorremmo dir loro: non ascoltate i disillusi, che sono generalmente dei pigri, ed in ogni caso degli incompleti; e siate certi che tutti quelli che si dedicheranno senza riserve, con volontà, con disciplina e con metodo, al duro compito di valorizzare le nostre colonie, non solo raccoglieranno il loro frutto, ma conserveranno per sempre intatta questa preziosa ragione di vivere: una fede.

ANGELO PICCIOLI.

CONSENSI.

Riferimmo già autorevoli e lusinghieri giudizi di giornali stranieri sul libro dell'on. Tommaso Tittoni, *International economic and political problems of the day and some aspects of fascism*, Simpkin, London, traduzione del Barone Bernardo Quaranta di San Severino. Pubblichiamo ora l'elenco dei giornali che hanno date ampie recensioni del libro che ha destato grande interesse nel mondo anglo-sassone.

ENGLAND.

The Times (London).
The Times Literary Supplement (London).
The Sunday Times (London).
The Daily Telegraph (London).
The Daily News (London).
The Westminster Gazette (London).
The Field (London).
The Bookseller (London).
Birmingham Gazette (Birmingham).
Birmingham Post (Birmingham).
Cassell's Weekly (London).
Eastern Morning News (Kingston-on-Hull).
Eastern Daily Press (Norwich).
East Anglian Times (Ipswich).
Evening Standard (London).
The Northern Echo (Darlington).
Newcastle Daily Journal (Newcastle-on-Tyne).
The Catholic Times (London).
Publisher's Circular (London).
Nottingham Guardian (Nottingham).
The Yorkshire Post (Leeds).
Sheffield Independent (Sheffield).
Western Morning News (Plymouth).
Liverpool Courier (Liverpool).
Journal of the Institute of International Affairs (London).
Liverpool Post & Mercury (Liverpool).
Bulletin of the Air League of the British Empire (London).

SCOTLAND.

The Scotsman (Edinburgh).

WALES.

Western Mail (Cardiff).
Welsh Outlook (Newtown).

IRELAND.

Irish News (Belfast).

CANADÀ.

The Free Press (Ontario).

UNITED STATES.

American Review of Reviews (New York).
The Nation (New York).
New York Times (New York).
Political Science Quartery (New York).
Boston Evening Transcript (Boston).

INDIA.

The Daily Mail (Bombay).
The Daily News (Colombo, Ceylon).

AUSTRALIA.

The Argus (Melbourne).

SOUTH AFRICA.

Natal Mercury (Durban).
Pretoria News (Pretoria).

CHINA.

Peking and Tientsin Times (Tientsin).

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

ITALIA

I. P. Ermenegildo Pistelli: *Le sacre Nozze del Beato Francesco con Madonna Povertà*. Nuova traduzione. — Franco Campitelli edit., Foligno.
II. Dott. Romolo Libani: *Il Santo della gioia e della poesia*. — Società editrice toscana Sancasciano, Val di Pesa, Firenze.

Due libri che nelle loro pagine portano il profumo della soave poesia francescana, porteranno negli animi il richiamo all'alto ideale che travolse attonito il secolo del Poverello di Cristo, ed il secolo nostro, affannato da un ritmo febbrile, assillato da crescenti preoccupazioni materiali, tormentato dalle più complicate speculazioni mentali, ben volge il desio ad una atmosfera più pura, onde l'odierna esuberante fioritura di letteratura francescana, è d'augurarsi preludi ad una relativa fioritura dello *spirito*, più che della lettera... Fra le innumerevoli nuove edizioni, traduzioni e volumi, dedicati al pensiero ed alla vita del nostro gran Santo italiano, segnaliamo ai lettori due lavori, di cui l'uno ci riporta indietro nei secoli, allo scritto di un suo, quasi immediato, discepolo, e l'altro è appunto l'esponente dell'inquieta aspirazione dei giorni nostri alla serenità del distacco.

Preceduta da una chiara prefazione, nella quale la critica storica, illuminata da acuta comprensione, analizza l'origine del *Sacrum Commercium beati Francisci cum domina Paupertate*, la bella e limpida traduzione del vecchio codice casanatense, che il padre Pistelli ha voluto lasciare quasi testamento (è una delle sue ultime pubblicazioni) rende accessibile a tutti la commovente narrazione degli sponsali di Madonna Povertà con S. Francesco, pervasa da una serena poesia che come balsamo benefico si distende sugli animi travagliati, lasciando in loro un senso d'infinita dolcezza. È un gioiello di pura lingua italiana, come è un gioiello d'ingenuo sentimento, e tale gli affreschi di Giotto in Assisi, e tale l'insuperabile canto di Dante, riflette l'ammirazione dei contemporanei del Santo, per questo miracolo d'amore:

Amore e meraviglia e dolce sguardo
Faceano esser cagion de' pensier santi.

Il libro del Libani, adorno delle xilografie ingenuamente espressive del Razzolini, in artistica edizione, rievoca con accenti semplici e commossi gli episodi più caratteristici del « Santo della gioia e della poesia », in una sintesi di tutte le documentazioni alle quali si riferisce con storico fondamento. Passa in una forma piana e alata la storia del Poverello — e l'impeto ardente del suo carattere, la poesia dei suoi rapporti con le creature di Dio, la perfetta letizia della perfetta rinuncia, — con lo slancio

dell'evangelizzazione in Oriente, e la predicazione meravigliosa nella sua semplicità, — ci portano con crescente commozione all'estasi dolorante della Verna, fino all'abbraccio di « sora nostra morte corporale ». Brevi pagine che riassumono non uno studio critico, ma i tratti di un volto amato; esse contribuiranno a farlo conoscere ed amare, e benemerito è quindi il libro del giovane studioso, che avrà larga diffusione nelle famiglie ed è destinato a riscuotere sicura popolarità.

M. S. G.

PAOLO BUZZI: *Gigi di purità*. — Editore Campitelli, Foligno, 1927. L. 12.

È il romanzo mistico-lirico — secondo la definizione dell'A. — della fanciullezza pia, della fervida adolescenza, dell'eroico sacrificio, della santità di Luigi Gonzaga. Com'è facile intendere — dato il temperamento dello scrittore — il romanzo procede con uno sviluppo di intensità, nel quale l'elemento lirico generalmente predomina su quello mistico; e, se bene talvolta la crudezza della rappresentazione realistica sembri in contrasto, insieme, con l'imaginismo, di cui il racconto abbonda, e con la stessa intimità interiore del personaggio e con la sua situazione psicologica, non può negarsi che la passione del Santo abbia dettato al Buzzi pagine piene di fervore e ricche di efficacia.

B. MIC.

C. TRABALZA, E. ALLODOLI, P. P. TROMPEO: *Esempi di analisi letteraria per gl'Istituti medi superiori*. — G. B. Paravia e C. Tre volumi, il I e II L. 25, il III L. 27.

Non era impari ad una così ponderosa e difficile raccolta l'opera di tre valorosi letterati esperti dell'insegnamento. In questi tre volumi si presenta infatti tutto il corso della letteratura italiana, nei suoi maggiori scrittori, da San Francesco alla fine del Trecento, da Leon Battista Alberti a Giambattista Vico, dall'arcadia ai giorni nostri, e il ricordo di ciascuno di questi autori è adorno di una o più pagine sulla rispettiva produzione di lui davanti alla penna di vari critici. Ciò che costituisce una duplice manifestazione letteraria poichè all'importanza dell'autore l'opera del quale è analizzata, viene ad aggiungersi il valore del commento. La principale differenza di questa, che potrebbe definirsi un'antologia parallela, risiede nella circostanza che gli autori commentati seguono la loro disposizione storica e cronologica, mentre i critici appartengono a varie età. L'opera, pur ben studiata e concepita, non poteva sfuggire alcuni pericoli difficilmente evitabili. Alludiamo alla scelta dei critici, talvolta assai felice e talvolta meno. Un difetto che si rivela poi nell'insieme dell'opera, è la tendenza generica delle analisi ch'esso contiene all'apologia. È perfettamente naturale, ma in una raccolta di analisi dedicata ai giovani ad oggetto di studio era consigliabile che accanto ai pregi dei vari scrittori se ne rilevassero, appunto a scopo educativo, i difetti. Invece di qualche autore contemporaneo si sono dedicate pagine che raggiungono l'enfasi dell'adulazione, e costituiscono intrinsecamente tali esempi di dubbio stile ch'era preferibile non porre innanzi agli occhi di giovani, quando si tende appunto a formare il gusto e la nobiltà dell'espressione. Difetti secondari di un opera che nell'insieme può dirsi di un pregio e di un interesse non comuni.

ESTERO

STIEVE FRIEDRICH: *Deutschland und Europa: 1890-1914.* — Verlag fuer Kulturpolitik, Berlino, 1927.

Contemporaneamente agli ultimi volumi, con i quali si chiude la monumentale pubblicazione degli Atti della Wilhelmstrasse, il dr. Stieve ha dato alle stampe questo nuovo suo lavoro, che si può dire riassuntivo del materiale documentario, finora disponibile, circa i rapporti fra la Germania e l'Europa nel periodo che precedette, e che portò alla guerra.

Il primo capitolo tratta dell'eredità politica lasciata dal principe di Bismarck ai suoi successori, e ci mostra come questi ne abbiano disposto: il risultato è messo in rilievo sinotticamente su tre carte colorate, riferentisi al 1890, al 1897 e al 1914, dal potere, cioè, la Germania contare su una Inghilterra benevolmente neutrale, una Russia amica, ed una Triplice Alleanza in piena efficienza, rafforzata nei Balcani dall'alleanza anche con la Rumania, all'avere, nel 1914, la Russia, la Francia e l'Impero Britannico stretti dai patti dell'Intesa, e l'Italia e la Rumania incerte, per la tutela dei propri interessi, fra i due grandi raggruppamenti contrapposti. Come tutto ciò sia avvenuto, forma argomento dei capitoli II-IV, dei quali il V (L'approssimarsi del Conflitto), e il VI (La Conflagrazione) non sono che il corollario.

Molto opportunamente lo Stieve ha lasciato da parte la controversa « questione della colpa », che, come egli osserva, ha oggi ancora importanza più politica che storica, e non ha nulla a che fare con la ricerca della verità storica.

All'interessante volume sono allegati alcuni documenti di particolare importanza, quali il trattato cosiddetto dei Tre Imperatori (1873 e sua rinnovazione nel 1881), i successivi trattati della Triplice, ed il collegamento ad essi della Rumania; il trattato di riassicurazione fra la Germania e la Russia del 1887, ultima grande opera del principe di Bismarck; gli accordi coloniali anglo-germanici; gli anglo-russi per la Persia e l'Afganistan; gli italo-francesi per il Mediterraneo del 1900 e 1902; l'accordo di Racconigi; le convenzioni militari fra la Russia e la Francia, fra la Serbia e la Bulgaria, fra l'Inghilterra e la Francia; l'accordo franco-germanico per il Marocco; il testo dell'ultimo trattato della Triplice del dicembre 1912... Raccolta di documenti certo notevoli, tra i quali non si può tuttavia non rilevare la mancanza di qualche altro documento di importanza per lo meno uguale, quale ad esempio la convenzione militare austro-germanica del gennaio 1909, con la quale, discostandosi per la prima volta dal carattere prettamente difensivo, che Bismarck aveva sempre, e con tenacia, voluto mantenere al *casus foederis* dell'alleanza austro-germanica (« ad un attacco russo, non provocato dall'Austria » — sono le sue parole) essa veniva estesa anche ad eventuali scopi offensivi della Duplice Monarchia. E non tanto per l'indagine sulla « colpa della guerra », quanto per stabilire la concatenazione storica dei fatti, questa convenzione deve avere il suo posto fra i documenti di rilievo sulle origini della guerra.

M. G. R.

LIBRI E RECENTI PUBBLICAZIONI

LUIGI PIRANDELLO. *L'esclusa* (Romanzo). — Bemporad, Firenze. L. 13.

GIUSEPPE GUIDO FERRERO. *La poesia pascoliana.* — Ausonia, Roma. L. 3.

GUIDO MILANESI. *Le aquile.* — Casa Editrice Ceschina, Milano. L. 10.

VITO MAR NICOLOSI. *Guido Gozzano.* — Piero Gobetti, Editore, Torino. L. 5.

UMBERTO MANCUSO. *Novelle beffarde.* — Alberto Stock, Ed., Roma. L. 6.

EMILIO BIONDI. *Presunti ritratti di Dante.* — Tip. Francesco Monacelli, Fossombrone.

T. LUCREZIO RIZZO. *La poesia sepolcrale in Italia.* — Soc. Ed. Francesco Perrella, Genova. L. 40.

ALESSANDRO DELLA SETA. *I monumenti dell'antichità classica* - (*Grecia e Italia*). — Soc. Anon. Ed. Francesco Perrella, Genova. L. 50.

TEOFILO BARBINI. *Dai Carmi latini di Giovanni Pascoli* (Versioni). — Guido Grazzini Ed., Pistoia. L. 10.

GIOVANNI PASCOLI. *Poemetti cristiani* (Trad. A. BELARDINELLI). — G. Carabba, Ed., Lanciano.

P. D. BASSI. *Il pensiero morale pedagogico religioso di Plutarco.* — Vallecchi Ed., Firenze. L. 10.

GIORGIO BARINI. *La donna e l'artista.* — Casa Editrice Alberto Stock, Roma. L. 18.

ANTONIO CAPOGRASSI. *Tentacoli.* (Romanzo). — « Il solco » Casa Editrice, Città di Castello. L. 10.

UGO REDANÒ. *L'infinito.* — « Il solco » Casa Ed., Città di Castello. L. 12.

LEO BERTO D'AURO. *Il peccato che è dolce peccare.* — Anonima Romana Editoriale, Roma. L. 15.

ALFREDO ZAZO. *L'istruzione pubblica e privata nel napoletano.* — « Il solco » Casa Editrice, Città di Castello. L. 15.

RICCARDO BACCHELLI. *Il diavolo al Pontelungo* (Romanzo storico). Vol. I-II. — Casa Editrice Ceschina, Milano. L. 40.

PLUTARCO. *Licurgo e Numa Pompilio* (Trad. Emilio Martini). — Gaspare Casella, Ed., Napoli. L. 3.

VITTORIO GIGLIO. *Milizie ed Eserciti d'Italia.* — Casa Editrice Ceschina, Milano. L. 80.

MARIO BUONCOSTUME. *Il canzoniere di una vita.* — Alberto Stock, Ed., Roma. L. 10.

ARCANGIOLO DEL RIVO. *Acqua montana.* — Guido Grazzini, Ed., Pistoia. L. 6.

MARIO TIPALDO. *Sacrari d'Italia.* — Casa Editrice Alberto Stock, Roma. L. 14.

DOMENICO ANTONIO CARDONE. *Saggi sul naturalismo idealistico.* — « Il solco » Casa Ed., Città di Castello. L. 5.

EDWIN ARNOLD. *La luce dell'Asia.* (Versione di EUGENIA CALABRESE VERNEAU). — Casa Editrice C. Voghera, Roma. L. 7.50.

ASCER GINZBERG. *Al bivio.* (Indagini spirituali). Trad. di DANTE LATTES. — Casa Editrice Israel, Firenze. L. 10.

Redattore responsabile CESARE GIULIO VIOLA
Roma - Tip. Ditta Armani di M. Courrier.

leo »

dolce
riale,

e pri-
Casa

onte-
. —

pilio
ella,

d'l-
ano.

e di
oma.

. —

Casa

sul
Casa

Ver-
—
0.
spi-
Casa